

bimestrale
di marxismo

no.

110

settembre
ottobre
2005

LA

CONTRADDIZIONE,

esposta in termini generali è questa: il capitale è esso stesso la contraddizione in processo. Il capitale si manifesta sempre più come una potenza sociale - di cui il capitalista è l'agente - che ha ormai perduto qualsiasi rapporto proporzionale con

quello che può produrre il lavoro di un singolo individuo; ma come una potenza sociale, estranea, indipendente, che si contrappone alla società come entità materiale e come potenza dei capitalisti attraverso questa entità materiale. La contraddizione, tra questa potenza generale sociale alla quale si eleva il capitale e il potere privato del capitalista sulle condizioni sociali della produzione, si va facendo sempre più stridente e deve portare alla dissoluzione di questo rapporto ed alla trasformazione delle condizioni di produzione in condizioni di produzione sociali, comuni, generali. Questa trasformazione è il risultato dello sviluppo delle forze produttive nel modo capitalistico di produzione e della maniera in cui questo sviluppo si compie. La produzione capitalistica racchiude una tendenza verso lo sviluppo assoluto delle forze produttive, indipendentemente dal valore e dal plusvalore in esse contenuto, indipendentemente anche dalle condizioni sociali nelle quali essa funziona; ma nello stesso tempo tale produzione ha come scopo la conservazione del valore-capitale esistente e la sua massima valorizzazione. Se il modo di produzione capitalistico è quindi un mezzo storico per lo sviluppo della forza produttiva materiale e la creazione di un corrispondente mercato mondiale, è al tempo stesso la contraddizione costante tra questo suo compito storico e i rapporti di produzione sociali che gli corrispondono. Ogni determinata forma storica del processo lavorativo ne sviluppa la base materiale e le forme sociali. Quando è raggiunto un certo grado di maturità, la forma storica determinata viene lasciata cadere e cede il posto ad un'altra più elevata. Si riconosce che è giunto il momento di una tale crisi quando guadagnano in ampiezza e in profondità la contraddizione e il contrasto tra i rapporti di distribuzione e quindi anche la forma storica determinata dei rapporti di produzione ad essi corrispondenti, da un lato, e le forze produttive, capacità produttiva e sviluppo dei loro fattori, dall'altro. Subentra allora un conflitto tra lo sviluppo materiale della produzione e la sua forma sociale.

Karl Marx

Sommario

LA CATASTROFE
CI HA IMPARATO
CHE VIVIAMO TUTTI
NELLO STESSO
AMBIENTE.

COMINCIA
A ABBASSARE
LO STEREO,
ALLORA.



“Terrore, disperazione, morte!” – ma chi deve dirlo? Basta chiederlo ai poveri emarginati e diseredati, in maggioranza negri, di New Orleans ai quali è stato dato piombo anziché acqua. L'ectoplasma di Osama bin Laden, magari sostituito da quello di al Zargawi e poi di al Zawahiri – se il Pentagono concede i suoi diritti d'autore – è stato evocato da Katrina, inteso come uragano. Ciò che all'inizio era stato mostrato dal tv-occhio di massa come un tragico evento naturale, che aveva colpito gli Usa, si è rivelato essere un *boomerang* per il potere dello stato-più-democratico-del-mondo.

Tutti hanno, così, potuto vedere a iosa le immagini di New Orleans: migliaia e migliaia di persone distrutte, in un ambiente da fare invidia al sudest asiatico, all'Africa subsahariana o all'America andina. Anche i ricchi pian-

LA CONTRADDIZIONE

Come si suole parlare della fisionomia di un'epoca o di un paese, così un'epoca si esprime attraverso il suo linguaggio. Si torna sempre a citare la frase di Talleyrand secondo cui la lingua servirebbe a occultare i pensieri del diplomatico (o più in generale di un uomo astuto o ambiguo). Ma qui è vero esattamente il contrario. Ciò che qualcuno vuole occultare, o agli altri, o a se stesso, perfino ciò che racchiude entro di sé inconsciamente, la lingua lo porta alla luce. È in fondo il significato della frase le style c'est l'homme; le asserzioni di una persona possono essere menzognere, ma nello stile del suo linguaggio la sua vera natura si rivela apertamente.

Il nazismo si insinuava nella carne e nel sangue della folla attraverso le singole parole, le locuzioni, la forma delle frasi ripetute milioni di volte, imposte a forza alla massa e da questa accettate meccanicamente e inconsciamente. Di solito si attribuisce un significato puramente estetico e per così dire “innocuo” al distico di Schiller: “La lingua colta che crea e pensa per te”.

Ma la lingua non si limita a creare e pensare per me, dirige anche il mio sentire, indirizza tutto il mio essere spirituale quanto più naturalmente, più inconsciamente mi abbandono a lei. E se la lingua colta è formata di elementi tossici o è stata

resa portatrice di tali elementi? Le parole possono essere come minime dosi di arsenico: ingerite senza saperlo sembrano non avere alcun effetto, ma dopo qualche tempo ecco rivelarsi l'effetto tossico. Se per un tempo sufficientemente lungo al posto di eroico e virtuoso si dice "fanatico", alla fine si crederà veramente che un fanatico sia un eroe pieno di virtù e che non possa eserci un eroe senza fanatismo. I termini fanatico e fanatismo non sono un'invenzione del Terzo Reich, che ne ha solo modificato il valore e li ha usati in un solo giorno con più frequenza di quanto abbiano fatto altre epoche nel corso di anni.

Il Terzo Reich ha coniato pochissimi termini nuovi, forse verosimilmente addirittura nessuno. La lingua nazista in molti casi si rifà a una lingua straniera, per il resto quasi sempre al tedesco prehitleriano; però muta il valore delle parole e la loro frequenza, trasforma in patrimonio comune ciò che prima apparteneva a un singolo o a un gruppuscolo, requisisce per il partito ciò che prima era patrimonio comune e in complesso impregna del suo veleno parole, gruppi di parole e struttura delle frasi, asservisce la lingua al suo spaventoso sistema, strappa alla lingua il suo mezzo di propaganda più efficace, più pubblico e più segreto.

La lingua del Terzo Reich è stata veramente totale, con perfetta uniformità ha abbracciato l'intera sua Grande Germania, contaminandola.

[V. Klemperer, *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, 1947]

gono. O meglio: fanno piangere i poveracci e i capri espiatori (responsabili dei soccorsi, della protezione civile, dirigenti del Fema, ecc.). Ma stavolta le menzogne di Bush sono state viste da mezzo mondo, con tutte le vittime di Lousiana e Mississippi: il "servizio" stavolta la tv l'ha fatto a lui.

Pur se questo ancora non significa aver messo a nudo l'arbitrio e la violenza di un potere che massacrando ovunque fa passi da gigante verso la ripresa di un fascismo mai sepolto, è ogni momento più palese la sua crisi. Una crisi politica, con basi economiche vieppiù evidenti, che va fuori controllo su tutti i piani, dall'evocazione del "terrorismo" islamico allo scatenamento della reazione razzista, dall'assassinio a sangue freddo di innocenti estranei alla soppressione dei diritti elementari in nome dell'"emergenza" e dell'"eccezione".

È un mondo di crisi, questo, in cui è sempre più riconoscibile l'annientamento della produzione di ricchezza reale a vantaggio del racimolare, da parte dei "signori del denaro", tutto ciò che c'è in giro di ricchezza *astratta*. Il poco valore, già creato ma proccacciato in misura crescente attraverso epifenomeni di scambio, commercio, speculazione, "attività" di borsa, ecc., così è incurante del dileguamento di valore d'uso che accompagna l'intero processo. Con la propagazione della fame nel pianeta, è anzitutto la produzione di alimenti che dalla *terra* emblematicamente cede il passo al *feticcio* della merce anche nella produzione di cibo nell'ottica della borghesia.

CAPITALE E LIBERTÀ

economia, politica, istituzioni, democrazia

Gianfranco Pala

*Il futuro appartiene alla libertà.
A chi appartiene la presente casa?*
[Gianfranco Ciabatti]

La situazione attuale è irta di *contraddizioni istituzionali*. Ma questo disfaccimento “democratico” del capitalismo è conseguenza, certamente *non immediata* dati i tempi lunghi che tale disfaccimento sta mostrando, della *crisi economica mondiale*. Del resto, non dovrebbe essere più un mistero per nessuno, neppure per i più pervicaci ottimisti-sostenitori-della-libertà-del-mercato, che è l’economia mondiale che si trascina in una penosa situazione di crisi irrisolta da quasi una quarantina d’anni. Peraltro la scelta di diverse “date” di riferimento per successive fasi di detta crisi, ora per tentare di mostrare così la sua presunta interruzione con periodi più o meno brevi di cosiddette riprese o “ripresine”, ora per esorcizzare in un’improbabile influenza politica – anzi *ppolitica*, direbbe Lenin – capace di condizionare, con scelte di governo, l’economia, nelle cosiddette “onde lunghe”, se non addirittura con eventi di carattere “naturale” (macchie solari, cicli lunari, ecc.), va contro ogni considerazione materialistica della logica dialettica.

La disgregazione politica istituzionale è talmente dirompente che il potere è sempre più costretto – dopo la fine di quella *dea ex machina* che è stata chiamata “guerra fredda” – a occultarla dietro paraventi sui quali cercare un consenso di massa analogo al precedente, carpito nel secondo dopoguerra. Simili paraventi si chiamano “terrorismo” (delle “canaglie” e non quello del potere statale imperialistico), emergenza, profusione della libertà (anziché chiamarla propriamente *attacco* alle libertà civili), ecc. Del resto, è dagli Usa che viene la cosiddetta *freedom house*, una falsa ong in conto Cia “per la democrazia e la libertà, per diffondere nel mondo la libertà politica ed economica”; nella “colonia” italiana c’è perciò la *casa delle ... libertà!* “Democrazia” appunto è la parola *passerpartout* con la quale tutto il potere borghese – dai liberali ai conservatori – tende

la trappola per coprire i propri soprusi, inganni, corruzione e crisi da “basso impero”. Ma, secondo le diverse *fasi* storiche in cui ci si trova, la democrazia propriamente detta costituisce anche il terreno di lotta per il proletariato.

Se si svisciva la “democrazia”, riducendola a mera parola, a rito, si avvera ciò che Engels scrisse a Bebel, in una lettera dell’11 dicembre 1884, che la “democrazia, in tutte le rivoluzioni, è l’ultimo bastione della reazione” o, quanto meno, che le rivendicazioni sociali del proletariato vengono sempre smussate nella *forma democratica*. Ma se ci si affidasse alla semplice etimologia, si capirebbe che è nella teoria marxista, e finanche nel *concetto* di potere socialista, che si avrebbe la più compiuta espressione *in divenire* di democrazia. Soltanto volgari giochi di propaganda borghese possono sostenere che la democrazia, filologicamente intesa, sia categorialmente impossibile in un “marxismo” o in un “socialismo” abusivamente definiti *dispotici*, intendendo sostenere che il loro *concetto* non contempli il *potere del popolo* – assurdo!

È di fronte a una crisi *politica* pandemica, quale quella ormai in corso da decenni e senza soluzioni immediate in vista, che il *capitale* è costretto a uscire allo scoperto, a dire con poche circonlocuzioni, se non per il proprio “pubblico” di adepti fanatici (*fans*, dicono gli anglofoni) e a fare nelle azioni quanto di più arbitrario e autoritario sia nella sua stessa nozione. Dunque, esso persegue l’*adeguamento* alla difficoltà *economica* di una lunga fase discendente in maniera irreversibile, nell’impossibilità di continuare a fingere su una dichiarata “uguaglianza” di tutti. Codesto *dispotismo* (politico) è la forma adeguata del potere *di classe*, quindi alla resa dei conti, allorché gli infingimenti non siano più permessi, anche di quello *capitalistico* [cfr. anche no.41].

Le differenze specifiche del modo di produzione capitalistico, rispetto alle altre forme delle società di classe e della proprietà privata delle condizioni della produzione che l’hanno preceduto, devono essere brevemente ricapitolate. Esse costituiscono, infatti, quelle caratteristiche della sua struttura su cui si articola l’attuale crisi politica e istituzionale con i connessi attacchi alla libertà e trasfigurazioni della democrazia.

Innanzitutto, serve rimanere ancora un momento entro le configurazioni di tutte le precedenti *società di classe* e dei vari *rapporti della proprietà privata* (e della relativa espropriazione). La proprietà privata, infatti, è la base *storica* di tutti i processi di *produzione di classe*. Nella mitica “democrazia” ateniese, del “popolo” facevano parte esclusivamente i *proprietari*, con esclusione di tutti i dominati e gli oppressi; fin da allora, e anche prima nell’Egitto faraonico o nella Cina imperiale, ecc., lo stato era “il potere politico – come razionalizzarono poi, nel 1848, Engels e Marx nel *Manifesto del partito comunista* – di una classe organizzato per l’oppressione di un’altra”. Quindi è su quella base che si instaurò fin da allora il *monopolio* della proprietà, a esclusione dei produttori *non pro-*

prietari espropriati. Per evitare la ripetizione di troppi equivoci, sulla cui base si considera solo la specificità del modo di produzione in esame passando sotto silenzio il fondamento materiale comune a tutti gli altri “modi” omologhi, è necessario fermare l’attenzione sul fatto che è in tale “monopolio” della produzione di ricchezza reale (valore d’uso, il quale soltanto alla fine si *trasforma* in valore) che si erge tutto il dispotismo del potere di classe in ogni sua forma storica.

Con la *produzione mercantile semplice* [a scanso di irrazionali interpretazioni, è Marx che la definisce *einfache Warenproduktion*] si perviene, una volta “prodotte” le merci, alla loro circolazione e scambio “semplice” tra proprietari privati indipendenti assunti come “uguali”. Questa peculiarità è forse il principale motivo per cui la merce – fino alla sua forma capitalistica – non può porre mai *prima* la sua produzione come dominante, ma solamente come *modo di produzione dominato* dalla forma della proprietà feudale, disuguale per definizione. È solo con la specificità della produzione capitalistica che la forma-merce non ha limiti, diventa “*infinita*”, poiché l’obiettivo è lì rappresentato dalla produzione di plusvalore (valorizzazione del capitale) e dalla sua incessante necessità di accumulazione.

Ora i produttori sono espropriati e *comandati*, come però d’altronde già avveniva prima con schiavi, servi, ecc.. Ma questi ultimi erano considerati giuridicamente costituenti classi o caste “inferiori”, pertanto legalmente dipendenti dai “padroni”; ecco perché nella formazione sociale feudale l’*uguaglianza* tra individui implicita nell’astrazione delle “merce semplice” non poteva diventare dominante. Senonché, nel sistema istituzionale giuridico formale borghese – “libertà, uguaglianza, fraternità” – che implica appunto queste parole d’ordine (magari con una cristiana “solidarietà” al posto di “fraternità”), l’uguaglianza tra i produttori privati indipendenti, che sarebbe stata garantita nella forma semplice caratterizzata dall’oggettività dell’alienazione delle merci, deve invece essere *posta* espressamente *contro* la realtà effettuale del capitalismo stesso.

Dunque, l’uguaglianza oggettiva delle merci (“che non vanno da sole al mercato”, come dice Marx) viene tradotta surrettiziamente in “uguaglianza” *formale* *sovrapposta* nel sistema del lavoro salariato. Il feticismo, definito sulla merce in quanto tale, è esteso alla *merce forza-lavoro*. È così che la disuguaglianza tra lavoratori espropriati e capitalisti proprietari viene fatta scomparire ed è sostituita dall’*infondata uguaglianza universale* di tutti i cittadini della società borghese, *senza* più alcuna peculiare distinzione di classe. Il monopolio della proprietà privata delle condizioni oggettive della produzione – “monopolio della terra”, per dirla sinteticamente, quale elemento fondante di tutta la produzione materiale del pianeta – è pertanto quello da cui muove tutto l’arbitrio del dispotismo di classe; *ma interessa* che sia anche l’elemento specifico del dominio capitalistico perché *unicamente* in quest’ultima società, tra tutte quelle di classe, la disuguaglianza reale è *disconosciuta* e rappresentata invece come uguaglianza e libertà istituzionale.

Questo breve *excursus* è sufficiente per mostrare quale sia la base *sostanzialmente e tangibilmente disuguale* del modo di produzione capitalistico. È perciò su questa circostanza che si vuole qui articolare la dimostrazione dell'*impossibilità concettuale* di concepire il rapporto di capitale come luogo dell'uguaglianza, della libertà, della democrazia. La necessità dell'abbandono di simili chimere e illusioni propalate alle masse, particolarmente in periodi di crisi e soprattutto di crisi prolungata e tendenzialmente irreversibile, è per questa ragione la *regola*, non l'eccezione. L'eccezione è invece rappresentata proprio da quell'uguaglianza, libertà e democrazia. Non si deve spiegare, cioè, l'autoritarismo, l'arbitrio, la repressione da parte del capitale poiché sono queste le peculiarità adeguate al suo stesso concetto; sono invece "fuori norma" il loro opposto, i tentativi mistificatori che i sicofanti fanno di presentare il capitale come "buono e giusto".

La mistificazione aclassista ha coperto circa un *secolo*, 1870-1970 circa. È importante fissare e indicare le motivazioni di questa datazione, in parte diversa da altre più attente alle fasi politiche (si pensi a "secolo lungo" britannico e "secolo breve" usamericano), poiché essa verte sull'assetto teoretico dell'*ideologia economica* borghese; una qualche periodizzazione corrispondente si potrebbe semmai rintracciare nella prassi economica delle fasi ascendenti dell'*imperialismo*, dalla sua nascita in Gran Bretagna alla sua attuale lunga crisi iniziata in Usa. Le motivazioni dottrinali dominanti vanno rintracciate piuttosto nell'uscita dal proprio guscio della presunta "analisi economica" (l'*oggettività* dell'economia *politica* dei classici è stata lì accantonata). Non per caso quell'analisi – che coincise con la necessità del capitale inglese di sviluppare il mercato mondiale degli investimenti con l'imperialismo – fu fin dall'inizio caratterizzata dalla capacità internazionale di imporre il cosiddetto "marginalismo": il tedesco Hermann Heinrich Gossen l'aveva anticipato, a parte l'estemporaneità del francese Jean Baptiste Say, ma fu l'affermazione contemporanea della scuola inglese con Stanley Jevons, di quella austriaca con Carl Menger e di quella francese con Léon Walras, che segnò l'epoca.

Avvalendosi dei riferimenti contemporanei dell'analisi freudiana sui comportamenti psicologici, del positivismo comtiano, fino alla matematizzazione edgeworthiana dell'analisi economica, il *marginalismo* mise in primo piano l'analisi formale *soggettiva* della psicologia del consumatore. La coeva teoria dell'imperialismo, che pure nacque in ambito liberalborghese (John A. Hobson), dato il suo carattere facilmente interpretabile con una chiave ostile all'espansionismo capitalistico attraverso l'esportazione di capitale all'estero, è stata subito abbandonata alla "critica roditrice dei topi" ... comunisti. La visione economica marginalistica – col suo gioco superficiale rivolto ai comportamenti individuali (e individualistici), al mercato, alla domanda e offerta, ecc., col suo *horror* per il ristagno rimpiazzato dal rassicurante cosiddetto "stato stazionario"

e la conseguente fuga teoretica dalla crisi – si mostrò ben presto (come scrisse a suo tempo Nikolaj Bukharin) la versione libresca più adatta per occultare le classi sociali, la loro differenza ontologica e quindi la loro lotta.

Una tale panacea accademica è stata colta al volo dai “professori della democrazia sviluppata” (Marx) del socialismo borghese, il cui scopo principale è costantemente, ancora oggi, *evitare la lotta di classe*. “I democratici rappresentano effettivamente la *piccola borghesia* perché il loro cervello non sa oltrepassare quegli stessi limiti” – sancisce lo stesso Marx. Per l’orizzonte piccolo borghese – i “*parvenu* dell’altro ieri” – le istituzioni democratiche sono coerentemente solo un mezzo, non tanto per sopprimere i due estremi, *capitale e lavoro salariato*, ma piuttosto per temperarne corporativisticamente le antitesi e fonderli armonicamente. In una sintonia d’intenti tra “economisti” (borghesi, non occorre dirlo) e “sinistri” (politici e sindacalisti), alle masse viene lasciato un pugno di mosche. Materialmente dissuase, a esse – per il loro mascheramento antagonistico attraverso *nemici* cosiddetti *anomici* [si vedano le forme consensuali del neocorporativismo; a es. cfr. no.101] – è fatto subentrare il “gregge” dei adepti fedeli alle “norme” (cioè, per così dire, i “*nomici*”).

Il mascheramento ugualitario del capitale non regge più; concettualmente ciò diventa evidente sotto l’urto inconfutabile della realtà sociale in disgregazione che non permette di andare oltre. Il capitale in crisi prolungata *deve* perciò tornare indietro, alle origini dell’impostura, almeno al 1864 [anno della *I internazionale* – *ail* – associazione internazionale dei lavoratori], ossia non può non schierarsi contro l’organizzazione pratica proletaria (che fu sancita programmaticamente dal 1848 con il *Manifesto*). Non è certo una casualità che la grande e irrisolta ultima crisi attuale esordi sul mercato mondiale, sotto la spinta delle contraddizioni Usa, intorno al 1966. Ecco il *secolo* (metà 1860 - metà 1960) delle mistificazioni “democratiche” che oggi deve finalmente lasciare il posto a quella che è l’adeguata discriminazione e repressione da parte del capitale. Si ricordi che del 1871 era la *Comune di Parigi* – quel “tipo” progredito di *repubblica democratica*, come sostenevano Engels e Marx, anche se ancora nella *forma* dello stato borghese (ossia lontana dalla società comunista senza classi) – e da allora si data anche l’avvio della fase imperialistica del capitale stesso.

Sicché, archiviata la “guerra fredda” per l’annientamento del “nemico esterno”, con l’inizio negli anni 1980 dell’attacco a tutto il *comecon* (a cominciare dalla Polonia, col papa polacco a farla da protagonista) e quindi all’Urss (Gorbaciov, demolizione del “muro” di Berlino e unificazione tedesca, scrivendo il 1989 come data simbolica), al capitale rimaneva sempre il “nemico interno”: il *proletariato mondiale*. Ma questo scontro presenta la contraddizione detta; da un lato, si deve cercare di mascherarlo per coartare il consenso del “gregge”, ma come si è prima visto, dall’altro, le caratteristiche concettualmente antagonisti-

che del capitale stesso col monopolio della sua proprietà non autorizzano alcuna forma di sostanziale democrazia e libertà.

Sostiene Marx, a proposito della libertà borghese nei *Lineamenti fondamentali* [cfr. *quiproquo*, no.64] che “il valore di scambio, o più precisamente il sistema del denaro, è effettivamente il sistema dell’uguaglianza e della libertà, e che quegli elementi di disturbo che compaiono a contrastarle nello sviluppo più immediato del sistema sono disturbi immanenti al sistema stesso, e appunto la realizzazione dell’uguaglianza e della libertà si mostrano come disuguaglianza e illibertà. E del resto la storia lo conferma. L’uguaglianza e la libertà in questa estensione sono l’esatto contrario dell’uguaglianza e la libertà antiche, le quali appunto non avevano come base il valore di scambio sviluppato, ma anzi crollano con lo sviluppo di quest’ultimo”. E il *denaro* di questo sistema è precisamente il *denaro-capitale*, quello che fa il libero “mercato” che conta, il mercato dei capitali, non quello dei consumatori: quando “il potere del denaro è diventato il *nexus rerum et hominum*”, chi ha più denaro (capitale) è più libero [ivi].

Marx, dunque, definisce l’uguaglianza e la libertà come “*elementi di disturbo* immanenti al sistema” del capitale. Ne deriva che, finché per esso risulti appena praticabile, faccia di tutto per elargire la “falsa libertà”, per dirla con Lu Hsün, alle masse (o quanto meno al gregge amorevolmente bendisposto) additandole un qualche nemico esterno. Senonché questo è un trucco che, con la crisi avanzante, mostra sempre più la corda epperò le concessioni a quegli “elementi di disturbo” devono rarefarsi. Senza prospettive affidabili per una qualche soluzione definitiva evidente, dopo il 1990 (col cosiddetto “piano Wolfowitz”) si è fatta avanti la strategia *Usa - nuova Nato* quale preludio ai piani strategici [cfr. nn. 95, 97; completi in inglese sono in rete] elaborati nel punto focale dell’imperialismo transnazionale (governo Usa: Pentagono, Cia, Fed, ecc.), all’eufemistico ossimoro della “guerra preventiva umanitaria”, per approdare alla chiamata per la lotta internazionale al cosiddetto “terrorismo”.

In nome del *terrorismo*, il potere imperialistico del capitale ha operato su due fronti: ricompattando il “terrore” degli occidentali di fronte al “fondamentalismo islamico” (derubicando così, come accennato, il terrorismo militare degli stati imperialisti) e, costretto-dalla-dura-necessità, restringendo appunto le libertà interne attraverso *legislazioni di emergenza*. Scriveva Hobson, più di un secolo fa, a proposito delle radici economiche dell’imperialismo: “è, invero, una nemesi dell’imperialismo che le arti e i mestieri della tirannia, acquisite e esercitate nel nostro impero illiberale, siano rivolte contro le nostre libertà in patria. Coloro che sono stati colti di sorpresa dalla totale noncuranza o dall’aperto disprezzo mostrato dall’aristocrazia e dalla plutocrazia di questo paese per l’infrazione delle libertà del cittadino e per l’abrogazione dei diritti e delle usanze costituzionali non hanno considerato a sufficienza il costante riflusso del veleno dell’autocrazia irresponsabile dal nostro impero illiberale, intollerante e aggressivo”.

In conclusione, quelli esposti sono i motivi materiali – e le contraddizioni – per cui il capitale non può continuare a propalare istituzionalmente le sue menzogne economiche. Perciò, di fronte alla propria crescente debolezza, non gli resta che convertire l'adesione del gregge alla *credenza del miracolo* (a es., è significativo che nella terminologia economica quest'ultimo sostantivo sia largamente usato) e all'"*unto del signore*". L'assolutismo del capitale, nell'insuperabile assenza di coerenza logica, si pone pertanto in perfetta convergenza con la *fede*, le chiese, le verità "rivelate", dogmi indiscutibili, per definizione fuori della "democrazia". Così la guerra del potere, estorto il consenso dei "tifosi" ancora illusi dalla "libertà", è scatenata contro la grande massa mondiale di coloro che sono definiti "diversi" (comunisti, terroristi, islamici, ecc.) per poter riaffermare il *comando* del capitale sul lavoro, proprio come tra fine XVIII e inizio XIX secolo.

Nel frattempo, tuttavia, tra le righe e ormai sopra di esse, il fondamento materiale della crisi mondiale dell'imperialismo, che ne segna irrimediabilmente anche il disfacimento istituzionale da "basso impero", è da rintracciare nell'ascesa internazionale capitalistica della Cina, il cui disancoraggio dello yuan dal dollaro e la sua oscillazione valutaria, più che la limitata rivalutazione, è emblematico del momento. Ci saranno altri momenti, tranne alcuni cenni già fatti, per esaminare l'influenza tendenziale e di prospettiva della Cina sul mercato mondiale dei capitali; per il momento è sufficiente dire che proprio la Cina "comunista" sta insegnando che cosa significhi "*libertà*" dei signori del denaro e dei capitali – *liberalizzazione*, *libera iniziativa*, *libero mercato* (sotto l'egida dello stato centrale) – al disperato protezionismo Usa.

LA LIBERTÀ È TOTALE!
SE PER ESEMPIO UNO
È UN MAFIOSO, SI
PUÒ IN TUTTA LIBERTÀ
DIRGLI: MAFIOSO!



VITE SENZA VALORE

guerra, legislazione eccezionale, stato di emergenza permanente

Maurizio Donato

Assassinio a sangue freddo

L'assassinio a sangue freddo di un giovane elettricista brasiliano da parte della polizia inglese è stata la prima applicazione del nuovo diritto di guerra che si va imponendo anche in Europa dopo la sua sperimentazione negli Usa. Con una tranquillità tipicamente britannica il primo ministro Blair ha dichiarato che dopo le bombe nella metropolitana di Londra i diritti umani sarebbero stati messi in discussione e questo proprio nella presunta patria della tolleranza e della libertà di espressione. D'ora in avanti in Gran Bretagna gli agenti spareranno ai sospetti per uccidere, sarà possibile perseguire penalmente, espellere dal paese e consegnare anche a regimi che utilizzano abitualmente la tortura, persone accusate non di comportamenti violenti, ma di manifestare opinioni e pensieri che in qualche modo sembrano giustificare il "terrorismo". Naturalmente si tratta di immigrati.

Solo pochi giorni più tardi, allo scopo dichiarato di prevenire o scongiurare possibili attentati nel nostro paese, una maggioranza politico-parlamentare ben più ampia di quella che sostiene formalmente il governo ha varato in fretta e furia numerosi e gravi provvedimenti di restrizione della libertà personale, che vanno dall'allungamento del periodo del fermo di polizia alla possibilità di intercettare telefonate, messaggi di posta elettronica, siti Internet, fino all'ulteriore inasprimento di misure contro gli immigrati non in regola con i documenti di identità.

La guerra globale permanente scatenata dagli Usa continua in questo modo a produrre i suoi effetti purtroppo previsti, trasformando in profondità le regole giuridiche e la prassi amministrativa di tutti gli Stati, determinando le condizioni materiali per un vero e proprio nuovo *diritto di guerra* a partire da un utilizzo sempre più massiccio della *legislazione di emergenza*. Le negazioni progressive di tutti i più elementari diritti di libertà delle persone, che colpiscono in prima battuta i migranti, ossia il segmento più esposto e più debole del proletariato internazionale, rivelano molto del carattere razzista e antidemocratico non solo della guerra in corso, ma più in generale della fase del capitalismo che stiamo attraversando inducendoci a riflettere su che cosa sia in realtà la guerra preventiva, perché è stata dichiarata, quali sono gli avversari contro cui combatte, quali

le conseguenze sul piano della trasformazione dei rapporti tra le persone, da rendere non più semplicemente estranee, ma nemiche impaurite.

Si è già scritto come la guerra globale permanente sia da intendersi come un tentativo di ridefinizione dello stesso concetto di *sovranità*; in questo senso si tratta effettivamente di una guerra costituente sia sul piano internazionale che su quello interno sempre più connessi: gli Usa stanno cercando di ridisegnare l'ordine mondiale a partire dalla riaffermazione della propria supremazia fortemente messa in discussione dall'emergere di nuove potenze e dal rafforzarsi di quelle vecchie. Il tentativo è quello di controbilanciare una dinamica che non rappresenta altro che la classica concorrenza tra capitali la quale sul piano politico diventa competizione interimperialistica, in una fase marcatamente contrassegnata dalla tendenza alla transnazionalità del capitale in cui l'unico elemento residualmente nazionale una volta rappresentato dalle monete tende a ricomporsi in nuove *aree valutarie* trasversali.

Sullo sfondo di questa intensificata concorrenza che non ammette barriere di alcun tipo agisce da tempo una *crisi* del meccanismo di *accumulazione* che appare oramai cronicizzarsi; al di là delle polemiche su uno zero virgola più o meno qualcosa, la realtà è che non si crea plusvalore a sufficienza rispetto alla massa di capitale esistente, e la circostanza per cui in queste condizioni a crescere siano solo pochi Stati come la Cina o l'India rafforza le preoccupazioni degli Usa per una perdita di *leadership* cui la nascita e il rafforzamento dell'*euro* rischiano di assestare la mazzata decisiva.

Da questo quadro ha preso le mosse quella "rivoluzione negli affari militari" che ha portato nel tempo ad elaborare le teorie e i programmi dei cosiddetti *neocons* (neoconservatori) che in questo momento vengono portati avanti, in mancanza di meglio, dal clan bushita. La guerra è preventiva proprio perché cerca di anticipare un eccessivo rafforzamento dei concorrenti attuali europei come di quelli potenziali cinesi, e l'unica maniera di farlo consiste nell'occupare militarmente tutti i nodi strategici delle *filiere transnazionali del valore*, a partire dal controllo valutario delle principali fonti di energia, molte delle quali collocate strategicamente nella regione denominata Eurasia. Solo così si spiega la guerra per il controllo dell'Afghanistan prima e dell'Iraq dopo, e soltanto con questa chiave di lettura si può capire l'attuale pressione sull'Iran, la cui destabilizzazione consentirebbe di chiudere il cerchio, per il momento.

La guerra globale permanente possiede caratteristiche nuove, e alcune di queste sono particolarmente importanti da mettere a fuoco per consentire ai movimenti di opposizione di elaborare una strategia capace di contrastarla, superando le difficoltà incontrate nell'ultima fase. È una guerra asimmetrica, fortemente tecnologica, assolutamente opaca per quanto riguarda l'informazione, ma soprattutto si tratta di una guerra combattuta non più da eserciti basati sulla leva di massa, ma da professionisti ultra specializzati affiancati da milizie mercenarie in cui l'integrazione dei civili non avviene più attraverso l'uso della coscrizione obbligatoria, pericolosa socialmente quanto ridondante dal punto di vista tecnologico, ma utilizzando ampiamente il "volontariato", le cosiddette orga-

nizzazioni non governative, diventate vero e proprio braccio operativo – più o meno consapevole – dei comandi militari con l’incarico di gestire le delicate fasi del dopoguerra e della ricostruzione.

La panzana della “guerra umanitaria” si adatta perfettamente a questo nuovo ruolo della “società civile”, componendo i tasselli di una complessa operazione ideologica di propaganda in cui le motivazioni, i protagonisti, l’andamento e le conseguenze sociali e politiche dei conflitti armati vengono gestiti capovolgendo sistematicamente la realtà, in favore di una sua rappresentazione più presentabile e digeribile per il popolo dei telerincoglioniti.

Integrando ideologicamente e operativamente la componente più assoggettabile al consenso, si ottiene il risultato di veder evaporare la distinzione classica tra personale civile e militare, presentando le operazioni belliche di “guerra al terrorismo”, come attività di una sorta di nuova polizia internazionale impegnata in una lotta senza quartiere contro i cattivi di turno, oggi identificati con i combattenti islamici. Integralisti. Che poi il risultato provvisorio della guerra contro l’Iraq sia una costituzione con una più marcata connotazione islamica, al posto di quella precedente laica appare un dettaglio insignificante, essendo il vero obiettivo locale, conseguito, la divisione del paese e la sua cantonizzazione.

Gli obiettivi di una guerra sono sempre politico-economici, è ovvio, ma in questo caso la novità è che si dichiara esplicitamente di voler adoperare la forza armata per un tempo indefinito, facendo in questo modo scomparire la tradizionale antitesi tra tempo di pace e tempo di guerra: semplicemente, oggi la politica – in tempo di concorrenza accentuata – coincide con la guerra, all’estero come all’interno. I nemici, difatti, non sono più Stati sovrani, ma “combattenti illegali”, proprio a significare la natura di polizia della guerra, una polizia senza frontiere e diritti da rispettare. Contro i “combattenti illegali”, nemici assoluti e dunque moderno capro espiatorio del male, tutto diventa lecito, dalla cattura illegale all’extradizione verso regimi compiacenti, alla tortura, all’internamento in campi di detenzione fuori legge, ai tribunali speciali, alla condanna a tempo indeterminato. È il trionfo dello stato di eccezione e della legislazione di emergenza.

Guerra permanente e stato di emergenza

Lo stato di emergenza, l’eccezione, come preferisce riferirvisi Giorgio Agamben¹, tende a presentarsi effettivamente come il paradigma di governo dominante nella politica contemporanea, finendo per costituire la regola attorno a cui si costruisce il discorso giuridico e si definisce lo stesso orizzonte della comunicazione. In termini molto generali, stiamo assistendo a un tentativo da parte dell’esecutivo di inglobare il giudiziario e il legislativo, superando la classica tripartizione dei poteri solitamente associata ai regimi costituzionali di impronta democratico-liberale. Lo Stato accresce il suo potere se le decisioni prese in se-

¹ Giorgio Agamben, *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino 2003

de giudiziaria possono essere cassate dall'esecutivo che, dichiarando lo stato di eccezione, produce un pieno di poteri e un vuoto di diritti. La sospensione delle garanzie costituzionali per i cittadini ri-diventati sudditi può essere provocata da fattispecie diverse, e soprattutto non conosce una data certa di fine, proprio come la guerra dichiarata permanente, contribuendo a creare quel clima sociale di precarietà e insicurezza che ha la sua controfigura sociale nella nuova organizzazione del lavoro.

Senza tempo né legge, si potrebbe dire, giacché dichiarare uno stato di eccezione senza fine così come una guerra permanente equivale non solo a rendere meno netta la distinzione tra tempo di guerra e tempo di pace, ma pure evanescente quella tra democrazia e *dittatura*. Questa nuova versione della democrazia da esportare, con la sua strumentazione d'emergenza, ha bisogno, per legittimarsi agli occhi dei sudditi, di pretesti da invocare a giustificazione dell'eccezione e di capri espiatori utili a scaricare le tensioni accumulate nei periodi di alta instabilità sociale. Oggi il pretesto è il terrorismo che minaccia i diritti umani, i capri espiatori sono in primo luogo i militanti islamici, la guerra ripresenta sé stessa come *iustum bellum*.

Lo stato d'eccezione è stato utilizzato storicamente in diverse circostanze: per impedire la svalutazione delle monete in fasi di acute crisi economico-finanziarie o in risposta a catastrofi "naturali", anche se la sua applicazione più frequente viene associata, normalmente, alla guerra. La guerra moderna non fa eccezione, a patto di tenere bene a mente che le minacce potenzialmente più pericolose per la sopravvivenza degli Stati provengono sempre dal proprio interno, piuttosto che da nemici esterni. In questo senso la guerra globale, preventiva e permanente, dichiarata contro il terrorismo va intesa anche come controrivoluzione preventiva, guerra civile interna ai singoli Stati, in cui le violazioni dei diritti umani da parte di governi sovrani o di gruppi sociali organizzati vengono utilizzati come pretesto per imporre con la forza delle armi un dominio rafforzato.

Nel momento in cui viene dichiarato lo stato di eccezione, i soggetti sperimentano una sospensione del proprio stato che è analoga alla sorte del diritto: si tratta – pensiamo ai detenuti di Guantánamo, ma pure ai migranti clandestini scoperti in Italia e in attesa di essere espulsi – di soggetti non più vivi in quanto animali politici, vincolati al rispetto delle leggi, ma nemmeno morti, cioè estranei al diritto. La sovranità si trasforma in "governo degli uomini" animalizzati, facendo scomparire la scena pubblica; tale scomparsa trasforma la politica in cura del corpo dei sudditi, la cui salute diventa con la tarda modernità il centro dell'interesse dei governanti sovrani.

2.1. L'applicazione dello stato di emergenza in Italia

Con un decreto del presidente del consiglio dei ministri, il 28 marzo 2003 è stato proclamato in Italia lo stato di emergenza "considerata l'attuale situazione di diffusa crisi internazionale, determinata dal conflitto bellico in atto sul territorio iracheno, che comporta profili di maggiore gravità dei rischi per la pubblica e privata incolumità". Nella relativa ordinanza n°.3275 che porta la medesi-

ma data vengono elencati i poteri speciali assegnati con questa motivazione al capo del dipartimento della protezione civile, che assume così quei poteri straordinari che la legge istitutiva della protezione civile (la n° 225 del 24 febbraio 1992) autorizzava esplicitamente in relazione a “calamità naturali, catastrofi ed altri eventi che, per intensità ed estensione, debbono essere fronteggiati con mezzi e poteri straordinari”. Si tratta di un classico caso di testo di legge che mentre, nella prima parte, si sforza di delimitare il proprio campo di applicazione, facendo intendere che gli “altri eventi” debbano essere considerati alla stregua di quelli menzionati, dunque eventi naturali di particolare gravità, subito dopo stempera tale ambito legando la straordinarietà non già all’evento, ma ai mezzi e ai poteri in grado di fronteggiarla. In questo modo la voluta genericità dei presupposti in grado di determinare la dichiarazione dello stato di emergenza viene oscurata da una circonlocuzione normativamente vaga. Collegando la dichiarazione dello stato di emergenza alla natura dei mezzi atti a contrastarla e non all’evento in sé si introduce un notevole margine di discrezionalità che consegna al responsabile dell’esecutivo, il titolare dello stato di eccezione, il giudizio sulla necessità di sospendere o meno la legislazione ordinaria in tutti i casi in cui ritenga che debbano esseri utilizzati poteri straordinari.

L’esecutivo ha utilizzato ampiamente tale discrezionalità dichiarando lo stato di emergenza per la crisi di approvvigionamento idro-potabile in Sicilia, per l’eruzione dell’Etna, per il terremoto in Molise, per la laguna di Orbetello, per la laguna di Venezia, per lo *tsunami*, per i rifiuti in Campania, per l’attraversamento di mezzi pesanti nella città di Messina, per la messa in sicurezza della galleria del Gran Sasso: in pratica, ad ogni riunione del Consiglio dei Ministri è seguita una dichiarazione di stato di emergenza, spesso utilizzata per poter erogare somme anche ingenti senza passare per il filtro delle procedure ordinarie di spesa. Da questo punto di vista, si potrebbe parlare di una sorta di emergenza “all’italiana”, provvidenziale per destinare quote di bilancio “fuori sacco” che possano essere gestite secondo criteri squisitamente privati, sia in merito ai destinatari che relativamente alle regole di contabilità pubblica ordinaria. Tuttavia, in almeno due casi (ma altri possono esserci sfuggiti) la dichiarazione dello stato di emergenza ha assunto caratteristiche tipicamente politiche, una delle quali, probabilmente la più grave, è quella ricordata sopra a proposito della guerra in Iraq in questo caso chiamata col suo vero nome, mentre l’altra occasione si è verificata il 20 marzo 2002 con la dichiarazione dello stato di emergenza “per far fronte all’eccezionale afflusso di extracomunitari”.

Quest’ultimo decreto appare particolarmente significativo non solo per l’oggetto, dal momento che equipara un flusso – per quanto straordinario – di immigrazione a una calamità naturale, ma perché ci consente di appuntare l’attenzione su un’altra caratteristica tipica dei provvedimenti di emergenza: il loro carattere di indeterminatezza temporale. Per la sua propria natura, un evento eccezionale, sia di origine naturale che sociale, ha un limite temporale, ed è anzi questa una delle caratteristiche che lo distinguono da un evento ordinario che in quanto tale si presenta con una certa prevedibilità; la logica della guerra permanente,

dell'emergenza permanente tendono invece a cancellare anche questa distinzione fondamentale, utilizzando l'eccezionalità vera o presunta di un evento per ricamarvi sopra un ordito normativo che, lentamente, porti a far diventare – per così dire – normale l'eccezionale, tipicamente attraverso l'istituto della proroga. Il Dpcm della primavera 2002 è stato così prorogato nell'autunno 2003, poi prorogato ancora fino alla fine del 2004, e poi ancora fino alla fine del 2005 “considerato che detto fenomeno con ogni probabilità non diminuirà nel prossimo anno”.

Una analoga capacità di preveggenza non è stata evidentemente possibile esercitare nel caso dell'altra dichiarazione di emergenza, quella (ricordiamo, datata 28 marzo 2003) relativa al “conflitto bellico in atto sul territorio iracheno”: semplicemente, né nel decreto, né nell'ordinanza del “*presdelcons*” appare il limite temporale che pure la legge (art.5, comma 1) indica espressamente come condizione della dichiarazione dello stato di emergenza. Si tratterà di una dimenticanza?

Sacrifici e capri espiatori: vite senza valore

René Girard² ha dedicato molti libri al tema del sacrificio e del *capro espiatorio*, fondando su questi elementi un'antropologia cristiana per cui il messaggio fondamentale trasmesso da Gesù nei Vangeli sarebbe la denuncia scandalosa del sacrificio come atto di violenza unanime di una folla in preda a una crisi mimetica. Storicamente, la pratica dei sacrifici rituali è stata riconosciuta da molti antropologi come un tipico strumento adoperato per scaricare tensioni gravi nel tentativo di preservare l'unità e la forza di determinate comunità. Se la pioggia tardava a irrigare i campi, se i nemici premevano alle porte, se una crisi minacciava la coesione sociale, occorreva addossare le colpe dell'accaduto a qualcuno, sacrificare un soggetto – preferibilmente debole – in modo da placare l'ira della divinità di turno e riportare la pace. L'uccisione violenta di un soggetto, più tardi un animale, ha rappresentato una tappa non secondaria nell'evoluzione dell'umanità e Girard identifica nella condanna e nello smascheramento dell'omicidio rituale il vero elemento centrale della predicazione di Cristo. Mai più sacrifici significa così mai più violenza che si coalizza contro vittime innocenti per salvaguardare la coesione di un gruppo sociale in crisi.

Gli antichi romani distinguevano tra due categorie di crimini: lo *scelus inexplabile* e lo *scelus espiabile*. Nel primo caso la divinità si riteneva soddisfatta con l'immediata messa a morte del reo, nel secondo per placare l'ira occorreva offrire un capro espiatorio. Il sacrificio (*sacra facere*) si presentava così come un'azione rituale che permetteva ai romani di stabilire, per mezzo della vittima immolata, una forma di comunicazione con le divinità destinatarie del sacrificio. I sacrifici potevano consistere di prodotti della terra o di esseri animati (*hostiae* e *victimae*), a partire dallo sfortunato capro, ma la pratica dei sacrifici cruenti era ritenuta di gran lunga superiore in ragione del convincimento che il

² René Girard, *La pietra dello scandalo*, Adelphi, Milano 2004

sangue delle vittime sacrificali risultasse particolarmente gradito alle divinità. Col tempo i sacrifici umani divennero piuttosto eccezionali, tuttavia, nonostante il Senato di Roma li avesse proibiti fin dal 97 a.C., continuarono ad essere praticati fino all'età imperiale avanzata.

La connotazione religiosa della giustizia nel mondo romano appare chiaramente con riferimento alla definizione di *homo sacer*³. Secondo gli storici del diritto romano per tutto il periodo arcaico si potrebbe parlare solo con molta approssimazione di repressione criminale: oggetto della sanzione non era tanto il reato quanto l'offesa arrecata alla divinità, l'atto sacrilego che attentava al rapporto armonico tra la comunità politicamente organizzata e gli dei. Spettava al re, in quanto sacerdote supremo e garante dell'ordine religioso della città, perseguire quegli atti che potessero incrinare la saldezza e molti illeciti proprio per questo erano colpiti con la pena della *sacertà*. Chi con il proprio gesto avesse infranto le leggi veniva maledetto, dichiarato *homo sacer* e dunque come tale votato alla divinità, ossia messo a morte.

Detto in altre parole, in momenti particolarmente turbolenti della vita sociale, secondo il diritto romano antico, era consentito uccidere una persona senza che il suo assassinio potesse essere punito. Il capro espiatorio veniva definito *homo sacer*, ma il suo omicidio, per quanto non punibile, non veniva assimilato a un sacrificio, la vittima non veniva immolata, nel senso che non si poteva spargere sul suo corpo la salsa *mola*. Questo istituto, secondo Agamben, può essere considerato un tipico caso di applicazione di uno stato di eccezione, e tale eccezione fonderebbe addirittura la sovranità, definendo come sovrana la sfera in cui si può uccidere senza commettere un omicidio e senza celebrare un sacrificio. In questa accezione, sacra – cioè uccidibile – è la vita catturata in questa sfera di sospensione del diritto, e la vita esposta alla morte costituirebbe addirittura l'elemento politico originario. Il politico si costituirebbe proprio come spazio eccezionale tra l'umano e il divino, dichiarando di volta in volta *homines sacri*, cioè uccidibili, uomini e donne la cui vita diventa senza valore.

In questa prospettiva, uno stato d'emergenza permanente, con la democrazia ridotta al suo stato vegetativo, coincide con una dichiarazione implicita per cui siamo tutti *homines sacri*, tutti sacrificabili, a partire dai moderni reietti semi-espulsi dal ciclo produttivo e democratico ufficiale. Vite precarie, secondo Judith Butler⁴, vite di scarto, per Zygmunt Bauman⁵, vite senza valore, nel senso di capitale variabile da svalorizzare per rendere più competitive le economie capitalistiche in crisi.

³ Roberto Fiori, *Homo sacer. Dinamica politico-costituzionale di una sanzione giuridico-religiosa*, Jovene, Napoli 1976

⁴ Judith Butler, *Vite precarie. Contro l'uso della violenza in risposta al lutto collettivo*, Meltemi, Milano 2004

⁵ Zygmunt Bauman, *Vite di scarto*, Laterza, Bari 2005

PENSARE TROPPO FA MALE

operazione zero pensieri

Carla Filosa

Il titolo dell'articolo “non è un messaggio pubblicitario” (quello dell'Alfa Romeo, gruppo Fiat): il riferimento è a Magritte, che scriveva sotto il suo *disegno* di una bellissima pipa: “*ceci n'est pas une pipe*” (questa non è una pipa). Anche a volerlo, infatti, con quella bellissima rappresentazione non si sarebbe riusciti a fare nemmeno a una boccata. Tutti, forse, siamo stati bombardati dalla pubblicità tv di Montezemolo, che ci ammonisce: “pensare troppo fa male”. Disgrazie al seguito per chi non ascolta il suggerimento convinceranno le menti semplificate, nello *spot* solo apparentemente ironico. Quel messaggio è di già operante negli individui massificati, nella pubblicità si tratta solo di rafforzare un convincimento già “dimostrato” dalle condizioni consentite di vita decerebrata. Ciò facilita il comportamento naturalizzato “*easy*”, nel compimento del dovere dominato – tutto capitalistico – del “diritto” ad essere consumatori, accomodanti, consensuanti, credenti, ecc., nella riduzione per lo più incosciente a solo *capitale* umano in vendita, ad ogni sottocondizione, e destinato ad ogni regressione dell'umano in bestiale.

“Operazione pensieri zero” è emblematicamente diretta però, in senso più ampio della pubblicità particolare, solo ad una parte dell'umanità: quella cui viene importata o imposta la “democrazia”, la guerra, la fame, l'epidemia sanitaria d'ogni genere, o, più modernamente, quella colpita da calamità naturali quali *tsunami* o cicloni “inaspettati”. Sembra che per quest'ultimo aspetto si sia giunti perfino, a causa di Katrina, a intimidire gli scienziati (di Harvard e Princeton) le cui ricerche non si trovavano in sintonia con gli obiettivi del governo Bush! Chi invece continua a pensare, e con il concorso di migliaia di istituti di *think tank* disseminati per tutto il mondo, è il potere internazionale dietro cui si scherma un sistema volto alla *sola* produzione e riproduzione di denaro, quale “valore per sé stante, come ricchezza imperitura” [K.Marx, *Lineamenti*, Q. IV, f. 44]. Quale la validità di quest'ultimo pensiero, finanche entro l'*unico* fine della valorizzazione di capitale, è l'oggetto del nostro indagare, sempre all'interno delle forme più o meno sotterranee della storia presente. Ai dominati di tutte le latitudini già il semplice pensare sembra oggi un andare controcorrente, con l'effetto di uno sgradevole isolamento sociale di cui non si percepisce più il senso, il fine; un orpello, una fatica inutile, una perdita di tempo dall'affanno quotidiano, di cui è indifferente rintracciare la natura, e che farebbe scadere il “divertimento” possibile, per cui si è sempre disposti a tutto, o quasi.

l'effetto di uno sgradevole isolamento sociale di cui non si percepisce più il senso, il fine; un orpello, una fatica inutile, una perdita di tempo dall'affanno quotidiano, di cui è indifferente rintracciare la natura, e che farebbe scadere il "divertimento" possibile, per cui si è sempre disposti a tutto, o quasi.

Il leader-pensiero

Dalla fine della "guerra fredda" sembra ormai stabilizzarsi un altro tipo di belligeranza. Non più tra Stati-stereotipo o ideologie cristallizzate quanto astratte, ma tra grandi insiemi tra cui quella più di moda è quella positiva di "Occidente" cui viene fittiziamente contrapposto di volta in volta "islam", "terrorismo", "inciviltà", ecc., quale negativo propagandistico o etico male assoluto. Di *capitale* nessuno parla. Fantomatiche opposizioni politiche sono affascinate dal "pensiero unico", ignaro della materialità determinante delle condizioni produttive del sistema mondiale, onnivoro di ogni altro sistema produttivo esistente. La dicotomia tra pensiero ed essere – progresso filosofico nel XVII secolo – è oggi un grimaldello usato dal potere non solo per la sottomissione ideologica, ma per l'ottundimento razionale di una proletarizzazione in estensione crescente sul piano mondiale. L'universalità comportamentale di quest'ultima viene incanalata in una silente mutazione percettiva e coscienziale, funzionale alla "normale" subalternità.

L'apprendista stregone, dovremmo saperlo già, sebbene ci provi, non riesce a controllare pienamente la natura e ne rimane travolto. La rapina capitalistica, effettuata in una fase il cui limite è costituito solo da sé stessa sul piano mondiale – o globalizzazione, se ne risulta più familiare il suono – dopo aver *unicamente pensato* all'autovalorizzazione del denaro-capitale, non riesce a intravederne gli effetti collaterali che ne faranno crollare, anche se molto lentamente, le impalcature.

L'effetto *boomerang* della guerra irachena comincia a profilarsi sempre più minaccioso, di ritorno negli Usa. I morti quotidiani (più di 1800, dal marzo del 2003 all'agosto 2005) dei militari impegnati, rientrano, e non solo in patria, come spettri che gridano al dissenso di *classe* contro governi che proteggono solo i profitti con le vite degli impoveriti. Da una parte, impoveriti arruolati per sfuggire la miseria o inseguire un illusorio sogno di miglioramento sociale, dall'altra impoveriti da depredate o massacrare, direttamente o attraverso governi-fantoccio. Una guerra, quella irachena, priva ormai delle giustificazioni mistificate con cui fu intrapresa, e che non può più essere – come forse si prevedeva o sperava – foriera di quell'effetto-dominio sul Medio Oriente di altre guerre in Siria, Iran, o magari nella Corea del nord quale pieno controllo dell'Asia e del Pacifico. In altri termini, la perdita di credibilità anglo-americana e dei loro servi equivale ad un aumento di "pensiero" globalmente *unamerican*. Magari è espresso solo come istinto di conservazione, come sentimento dell'ingiustizia anche per la perdita delle libertà individuali, come dolore per la perdita di affetti

(la recentissima strage di sciiti a Kadhimiya, presso Baghdad – più di mille morti per lo più donne, bambini e anziani – rivela che il terrore è *necessario* per combattere o portare a compimento gli affari), come sentimento solidaristico *umano* anche contro gli orrori della tortura, dei rapimenti, ecc. – senza bisogno di intervento di livelli coscienziali o culturali superiori. Ciò che si vuole sottolineare è che quando un potere predatorio non riesce più a legittimarsi nelle forme ideologiche di cui si ammanta, diventa visibile la sola *forma* di predazione, tradotta non solo nell'aumento speculativo del costo petrolifero (arrivato fino ai 71 \$ a barile), ma in tutte le forme di difficoltà della vita che si fanno risalire proprio a quel potere.

In genere un uragano, una calamità naturale è una benedizione per il capitale che occorre a suggerire dolore e disperazione umana *altrui* per farne denaro, altrimenti detto “aiuti”, “ricostruzione”, “investimenti”, “beneficienza” o “spese virtuose”. Nel caso della tragedia di New Orleans si è però palesata una novità. Se il presidente della *Foundation on economic trends* ed economista accreditato di fama mondiale, Jeremy Rifkin, riesce a denunciare che New Orleans è stata colpita “dall'effetto serra e non da un semplice uragano”, e che “l'economia degli Usa sta per frantumarsi” anche a causa dell'“indifferenza sociale degli Stati Uniti”, significa che il consenso alla politica governativa si sta frantumando di pari passo.

L'aumento delle temperature del pianeta – sono anni che vengono segnalate dagli scienziati solo ora indagati – è l'“effetto collaterale” di quest'eufemistico “sviluppo sostenibile” arrogante impostato dall'industrializzazione capitalistica gestita. Le migliaia di piattaforme petrolifere del Mississippi e della Louisiana ora strappate agli ancoraggi o chiuse, come anche le raffinerie che fornivano circa il 30% della benzina in circolo negli Usa, inservibili fino a data da destinarsi, mostrano, unitamente ai ritardi dei soccorsi, al degrado umano immediatamente esplosivo quale corredo della miseria, e agli spari da *far west* fra popolazione colpita e truppe governative, che i prezzi umani di siffatto sviluppo sono insostenibili. Ciò che più conta per il capitale, però, è che questi costituiscono una perdita di quella “ricchezza imperitura”, all'origine dello sconvolgimento climatico. Non la rivolta della natura, ma la contraddittorietà di questo sistema si è evidenziata grazie a “Katrina”, che ha tolto le cateratte anche ai rapporti di *classe* necessari a siffatta contraddittorietà. Il mondo intero ha finalmente potuto leggere sulla pelle nera delle vittime ancora in vita la precarietà e la distruzione di quelle vite umane, impropriamente accomunate al “terzo mondo” ma più correttamente egualmente erose da un dominio di *classe*, che non conosce confini.

È stata la più efficace e precisa spiegazione della fittizia divisione in forma nazionale di un proletariato (e sottoproletariato) mondiale, di cui il capitale ha bisogno anche ai piedi delle sue roccaforti primarie. Diventa più chiaro allora il perché – sempre che si sia ancora in grado di porsi – del ritardo dei doverosi soccorsi. La specializzazione dei corpi militari comporta una maggiore esiguità numerica (altra interessante contraddizione che mostra la potenziale fragilità a

coprire più aree a sostegno o espansione del sistema!), attualmente destinata alla rapina del petrolio mediorientale. 40.000 militari saranno necessari per “occupare New Orleans” ritiene la governatrice B. Blanco, dato che l’anarchia o odio di classe, ben più pericoloso di un uragano forza 5 per la *leadership* statunitense, rende paralleli a New Orleans come in Irak gli spari contro gli elicotteri Chinook dell’esercito.

L’appello, anche da parte dell’Onu, agli aiuti in favore degli Usa si inserisce nell’organizzazione della ripartizione dei costi con cui da sempre il sistema ricatta i redditi altrui. Davvero hanno bisogno gli Usa, che portano la guerra in giro per il mondo con incontrastata superiorità militare, di elicotteri o altri mezzi, per salvare i superstiti tra le *proprie* vittime (il cui 30% è stato classificato nel 2000 al di sotto del livello di sussistenza) contate, nell’indifferenza dei ritardi, per ora a più di diecimila? Significativa l’offerta di Castro: 1100 medici dall’eccellente preparazione sanitaria cubana, solo *valore d’uso* per la popolazione povera. Bel *boomerang* anche la risposta di invio di aiuti da parte degli altri *pae-si canaglia*, tra cui spiccano Iran e Corea del Nord, che Bush ha dichiaratamente in programma di bombardare in un prossimo futuro, con la scusa di bloccare ricerche belliche nucleari che attenterebbero alla “sicurezza” di un improbabile “mondo libero”.

Leadership in crisi

Altra *leadership* in crisi sembra essere quella di Putin (l’altro epigono dell’ex polarizzazione del mercato mondiale). Per la sua riproduzione e continuità, lo sfruttamento del lavoro necessita del consenso sociale complessivo, questo il senso e l’importanza delle “madri di Beslan”, così come di quelle della strage al teatro Dubrovka, dei morti nel sottomarino Kursk, od anche, altrove, delle “madri di Plaza de mayo”, ecc.. Il leader russo viene ormai additato come il responsabile di una gestione politica indifferente alla vita umana (deriva di un’“immagine da mostrare”, che già Machiavelli indicava come l’ingrediente più stabilizzante per il mantenimento del potere), come pure alla identificazione di una verità sulle cause e responsabilità delle morti, sepolte dai segreti e menzogne di Stato. Punizione di colpevoli e corrotti collusi è la richiesta avanzata dai cittadini di Beslan, richiesta di una giustizia umana che mai il potere predatorio è in grado di assicurare e da cui si deve difendere deviando l’obiettivo in monetizzazioni, quando va bene. Per l’Ossezia Putin ha utilizzato quest’ultimo metodo, forse per un trasformismo più credibile, forse perché all’indomani delle altre stragi, forse perché a morire furono 330 persone di cui 186 bambini. Troppi per un Kgb in versione democratizzata. Tremila dollari a vita, appalti miliardari per case, scuole, ristoranti, ecc., dolore e rabbia da trasformare in conti correnti e consumismo, reificazione, feticismo, disumanizzazione.

In realtà l’ex grande potenza deve riuscire a trovare un difficile punto d’equilibrio tra le dipendenze economiche ripartite tra Fmi e Bce, o tra dollaro ed

euro, e il perseguimento di un'autonomia politica che passi attraverso un vario meccanismo di alleanze, anche in senso militare. La pervasività del dollaro a stelle e strisce in Kosovo (1999), in Afghanistan (2001), in Irak (2003), con lo stanziamento Usa in Asia centrale a ridosso dei confini russi, ha reso necessario un riavvicinamento strategico della Russia con la Cina, potenza economica in ascesa, unica in grado ormai di contenere siffatta espansione per il controllo energetico mondiale.

Il riarmo cinese fornito per lo più dall'avanzata tecnologia militare russa, unitamente a una ricostruita alleanza economico-politico-militare Cina-Russia e repubbliche ex sovietiche confinanti quali Kazakhstan, Kirgizstan, Tajikistan e Uzbekistan ricche di petrolio e gas naturale, dovrebbe costituire il nucleo asiatico di resistenza ai capitali a base Usa. Proprio in queste ex repubbliche, non a caso, gli Usa hanno inserito cunei e ottenuto appoggi e concessioni di basi per l'intervento in Afghanistan, con il troppo provvidenziale 11 settembre 2001. Solo nel luglio scorso il generale Zhu Chenghu ha dichiarato che in caso di conflitto per Taiwan, verrebbero usate armi atomiche e "centinaia di città americane sarebbero distrutte". Ai 700 missili già puntati contro Taiwan, inoltre, la Cina ne aggiunge un centinaio l'anno, oltre ad invadere economicamente col *made in China* i mercati dell'"Occidente" [cfr. *La Repubblica*, 13.8.2005]. Questi gli *argomenti* di chi rappresenta i $\frac{2}{3}$ dell'intera popolazione mondiale.

Se alla competitività economica l'ex "mondo libero" risponde arretrando con le consuete forme protezionistiche, a quella militare provvede avanzando con liberalizzazione di forniture militari all'India, con appoggi al Pakistan, con accordi col Vietnam, costituendo cioè un accerchiamento del nucleo cino-russo con una rete di possibili alleanze nell'Asia meridionale e orientale in cui sono comprese Australia, Thailandia e Filippine, fino al Giappone che viene spinto al riarmo, nel pieno disinteresse per la sua ancora attuale costituzione che lo vieta. I rapporti di forza e non la razionalità, cioè, decidono ancora le condizioni della convivenza possibile. Infine, i governi che rappresentano gli Stati in questione sono ancora indispensabili per l'organizzazione materiale degli interessi.

È altrettanto chiaro, però, che queste denominazioni *rappresentano* solo aree geografiche i cui confini potrebbero facilmente mutare in base alle risorse energetiche, minerarie, idriche, metallifere, ecc. di cui sono dotate, come pure in base alle infrastrutture o potenza militare realizzate. Ciò che invece resta costante è l'oggettiva indistinzione della produzione di sovrappopolazione relativa di qualsiasi colore, da destinare alternativamente al lavoro sottocosto, in nero o proprio gratuito, al *business* del sesso, della droga o degli organi, all'uso militare dietro qualunque uniforme. Saranno sufficienti le divisioni per lingua, nazionalità, tradizioni, etnia, religione, cultura, ecc., di questa sovrappopolazione, che continuamente abbassa le soglie di povertà innalzando il numero dei suoi appartenenti, di fronte all'unificazione catastrofica di eventuali possibili altre "New Orleans", dato siffatto contesto? Quanto ancora possono i segreti, le menzogne, le stragi di Stato durante la cosiddetta pace e le guerre continue, di fronte agli uragani, alle alluvioni, ai terremoti delle contraddizioni capitalistiche, della "glo-

balizzazione” di una *negatività* natural-sociale che carte di credito non possono corrompere né fermare?

Cromosomi

Nel numero di agosto la rivista *Le Scienze* – riportato da *la Repubblica*, 13.8.2005 – ha pubblicato un servizio dedicato alle nuove scoperte relative alla nascita del pensiero evoluto. Le zone europee ed africane degli insediamenti preistorici, di 195.000 o 160.000 anni fa, lascerebbero pensare o ad una mutazione genetica, o ad una lenta e più graduale evoluzione che ha condotto all’elaborazione del pensiero simbolico prima dell’*homo sapiens*. L’articolista ipotizza che “forse i nostri antenati avevano una mente proprio come la nostra: solo che non sempre trovavano utile usarla”. È sicuramente su questo dato genetico che deve aver trovato una breccia il comando di classe: fissare non solo come inutile ma proprio come pericolo, nei dominati, l’uso della mente nella prosecuzione evolutiva o accesso alla cultura, indipendentemente dalle divisioni sociali o dalle imposizioni del potere.

Già dalla metà dell’800 K. Marx aveva analizzato che “due nazioni possono scambiare in base alla legge del profitto in modo da ottenere entrambe un profitto, ma una viene sempre avvantaggiata”. E cioè: “dal fatto che il profitto può stare al di sotto del plusvalore, cioè che il capitale può scambiarsi con profitto senza valorizzarsi in senso stretto, consegue che non solamente dei capitalisti individuali ma intere nazioni possono continuamente scambiare reciprocamente, persino ripetere continuamente lo scambio su scala sempre più vasta, senza aver bisogno per questo di ottenere un profitto uniforme. L’una può continuamente appropriarsi d’una parte del pluslavoro dell’altra, in cambio della quale non dà nulla; solamente non nella stessa misura che nello scambio tra capitalista e operaio” [*Lineamenti*, Q.VII, f.59]. Varrebbe la pena chiedersi perché questa conoscenza sia stata dispersa al punto che tanti non solo non capiscono nemmeno il significato delle parole – e pertanto non riconoscono nella realtà vissuta né lo sfruttamento presente, né l’obiettivo concreto di ogni nazione, colonialismo, guerra, imperialismo, ecc. – ma non dispongono nemmeno più dell’esigenza, come dato incontrastabile dell’evoluzione umana, di sapere, ricercare le cause, individuare i mezzi per affrontare, se non risolvere, i problemi quotidiani o di più lungo periodo.

Alla base di questa corsa all’accaparramento presente c’è proprio questo meccanismo dello scambio, intrinsecamente ineguale, e la contraddizione di uno sviluppo al contempo portatore di distruttività crescente. I gestori stessi di siffatto sviluppo, proprio perché non riconoscono siffatta contraddizione e non la controllano, non possono più contenere la progressiva distruzione del pianeta (vedasi il rifiuto del programma di Kyoto da parte dei potenti). Quando, chi subisce, ricomincerà a pensare per agire in qualità di *negativo* storico entro una razionalità più evoluta perché ne è l’espressione concreta?

LAVORO “FORZATO” E PAUPERISMO

le matrici storiche della povertà

*Fredric Morton Eden – Karl Marx **

“**La nostra zona** richiede lavoro per il soddisfacimento dei bisogni, e perciò almeno una parte della società deve lavorare *instancabilmente*; altri lavorano nelle arti ecc, e alcuni che non lavorano ciononostante dispongono dei prodotti dell’industriosità altrui. Ma ciò questi proprietari lo devono soltanto alla *civilizzazione* e all’*ordine*; essi sono mere creature delle *istituzioni civilizzate*. Queste hanno infatti riconosciuto che ci si può procurare i frutti del lavoro anche altrimenti che lavorando; coloro che possiedono un patrimonio indipendente *lo devono quasi interamente al lavoro altrui*, non alla loro capacità personale, che non è affatto superiore. Ciò che distingue i ricchi dai poveri non è il possesso di terre o di denaro, ma il comando sul lavoro. La *povertà* come tale comincia con la libertà dei contadini – il vincolo feudale alla terra o per lo meno alla località, fino ad allora avevano risparmiato al potere legislativo di occuparsi dei vagabondi, dei poveri ecc.”. Eden ritiene che le diverse gilde commerciali ecc. nutrissero anche i loro poveri. “Lungi dal pensare neppure lontanamente di negare gli innumerevoli vantaggi che il paese trae dalle manifatture e dal commercio, il risultato di questa indagine sembra condurre alla *conclusione inevitabile che le manifatture e il commercio* [ossia la sfera di produzione dominata per prima dal capitale] sono *le vere matrici della povertà della nostra nazione*. Da Enrico VII in poi (è allora che comincia la liberazione dei campi dalle bocche superflue mediante la trasformazione del terreno arativo in pascoli, durata oltre 150 anni, o per lo meno cominciano le lagnanze e le interferenze legislative;

* In riferimento alle tesi sviluppate da Marx relativamente al lavoro libero e al fatto che in esso è latente il pauperismo, si riportano qui, tra virgolette, lunghi brani di Fredric Morton Eden, *The state of the poor or an history of the labouring classes in England from the conquest*, London 1797; le citazioni e commenti sono dello stesso Marx – Lf. Q.VII, ff.12-13, Q.VI, ff.12-13 – da lui tratti sulla base di appunti di Engels.

crebbe quindi il numero di braccia messe a disposizione dell'industria) il salario non è più fissato per legge nell'industria, ma soltanto nell'agricoltura”.

Con il lavoro libero non si è ancora posto appieno il lavoro salariato. I lavoratori trovano ancora un appoggio nei rapporti feudali; la loro offerta è ancora troppo ridotta; il capitale perciò è ancora incapace di ridurli, in quanto capitale, al salario minimo. Di qui le norme statutarie relative ai salari. Fintantoché il salario continua a essere regolamentato mediante statuti, non si può ancora affermare che il capitale abbia sussunto sotto di sé la produzione in quanto capitale e neppure che il lavoro salariato abbia assunto il modo di esistenza che gli è adeguato. Nell'atto citato non sono menzionati i tessitori ma artigiani muratori, maestri d'ascia. Nel medesimo atto è anche fissato il tempo di lavoro. “Poiché molti giornalieri sprecano la metà della loro giornata, arrivano tardi, se ne vanno presto, dormono a lungo nel pomeriggio, siedono a lungo a colazione, a pranzo e a cena, ecc. ecc. [l'orario deve essere il seguente:] dal 15 marzo al 15 settembre a partire dalle 5 della mattina, mezz'ora per colazione, un'ora e mezza per pranzo e pausa, mezz'ora per cena e lavoro fino alle 7 o le 8 di sera. In inverno si lavora finché c'è luce, in compenso niente pausa, che è permessa solo dal 15 maggio al 15 agosto”.

Nel 1514 ci fu una nuova regolamentazione del salario, molto simile alla precedente. Furono nuovamente fissate anche le ore di lavoro. Chi, su richiesta rifiutava di lavorare, veniva imprigionato. Si trattava dunque ancora di *lavoro forzato*, a un determinato salario, dei lavoratori liberi. In un primo tempo essi devono essere *costretti*, lavorare alle condizioni poste dal capitale. Chi è privo di proprietà è più propenso a divenire vagabondo e ladrone e mendicante anziché operaio. Il diventare operaio risulta ovvio soltanto nel modo di produzione sviluppato del capitale. Al livello che precede il capitale si ricorre alla coercizione statale per trasformare i non proprietari in *operai* a condizioni favorevoli per il capitale, le quali qui non vengono ancora loro imposte dalla concorrenza tra gli operai stessi. Simili mezzi di coercizione molto sanguinosi sono stati impiegati sotto Enrico VIII e altri. Anche la soppressione dei *conventi* sotto Enrico VIII libera un gran numero di braccia. Sotto Edoardo VI vengono promulgate leggi ancora più severe contro lavoratori abili che si rifiutano di lavorare.

“Chi essendo abile al lavoro rifiuta di lavorare e vive in ozio per 3 giorni, sarà bollato a fuoco sul petto con la lettera V, e sarà aggiudicato come schiavo per due anni alla persona che l'ha denunciato come fannullone ecc. Se egli fugge dal suo padrone per 14 giorni, diverrà suo schiavo per tutta la vita e sarà bollato a fuoco sulla fronte o su una guancia con la lettera S, e se fugge una seconda volta e viene riconosciuto colpevole di tale delitto da due testimoni qualificati, sarà considerato un criminale e condannato a morte”. Nel 1379 vengono menzionati per la prima volta i vagabondi, furfanti patentati, nel 1388 i poveri; una legge altrettanto spietata nel 1572, sotto Elisabetta.

Il concetto di *lavoratore libero* implica già che egli è *povero*: virtualmente povero. Per le sue condizioni economiche egli è una pura *capacità lavorativa vivente*, dunque provvisto anche di bisogni vitali. Indigenza in tutti i sensi, che non esiste oggettivamente come capacità lavorativa, si da realizzarsi come tale. Se il capitalista non ha bisogno del suo pluslavoro, egli non può svolgere il suo lavoro necessario; non può produrre i suoi mezzi di sussistenza. Né può poi ottenerli attraverso lo scambio – ma, se li ottiene, è solo perché una parte del reddito va a lui sotto forma di *elemosina*. Come operaio egli può vivere soltanto nella misura in cui scambia la sua capacità lavorativa con la parte del capitale che costituisce il *fondo di lavoro*. Questo scambio stesso è legato a condizioni che *per lui* sono accidentali, indifferenti al suo essere *organico*. Poiché inoltre la condizione della produzione fondata sul capitale è che egli fornisca sempre più *pluslavoro*, ecco che si libera sempre più *lavoro necessario*. Le possibilità del suo pauperismo quindi si moltiplicano. Allo sviluppo del pluslavoro corrisponde quello della sovrappopolazione, non soltanto priva di mezzi, ma anche incapace di appropriarsi dei mezzi di sussistenza mediante il lavoro, e perciò come *povero*. Soltanto nel modo di produzione fondato sul capitale il pauperismo si presenta come risultato del lavoro stesso, dello sviluppo della forza produttiva del lavoro.

Il capitale nel suo ulteriore sviluppo mostra che accanto alla parte industriale – ai capitalisti industriali – se ne dirama una di puri consumatori. Sono gli oziosi, la cui occupazione è di consumare i prodotti altrui e che, poiché il consumo grossolano ha i suoi limiti, devono in parte avere ottenuto come anticipo i prodotti in forma più raffinata, come *prodotti di lusso*. Poiché la sua attività consiste nel consumare, dai fanatici della popolazione viene, e giustamente (coerentemente), trattata come popolazione necessaria. L'espressione sovrappopolazione eccedente si riferisce esclusivamente alla capacità lavorativa, ossia alla *popolazione necessaria*, all'eccedenza di *capacità lavorativa*. Ma ciò risulta semplicemente dalla natura del capitale. La capacità lavorativa, può eseguire il suo lavoro necessario soltanto se il suo pluslavoro ha un valore per il capitale, se cioè è valorizzante per il capitale. Se dunque questa valorizzabilità è intralciata dall'uno o dall'altro ostacolo, la *capacità lavorativa stessa* si presenta 1) *al di fuori delle condizioni di riproduzione della sua esistenza*; essa esiste senza le sue *condizioni di esistenza*, ed è dunque un mero ingombro; bisogni senza i mezzi per soddisfarli; 2) il lavoro necessario si presenta come superfluo, in quanto quello superfluo non è necessario. Necessario lo è solo nella misura in cui è la condizione per la valorizzazione del capitale.

Il rapporto tra lavoro necessario e pluslavoro, quale è posto dal capitale, si rovescia quindi nel fatto che una parte del lavoro necessario – ossia del lavoro che riproduce la capacità di lavoro – è superfluo, e questa stessa capacità lavorativa è adoperata come eccedenza della popolazione operaia necessaria, cioè del-

la porzione di popolazione operaia il cui lavoro necessario non è superfluo, ma necessario per il capitale. Poiché lo sviluppo della forza produttiva creato necessariamente dal capitale consiste nell'aumentare il pluslavoro in rapporto a quello necessario, o nel diminuire la porzione di lavoro necessario richiesta per un dato quantitativo di pluslavoro, allora, dato un determinato quantitativo di capacità lavorative, la proporzione di lavoro *necessario* che occorre al capitale deve necessariamente diminuire di continuo; in altri termini, una parte di queste capacità lavorative deve divenire superflua, in quanto una porzione di esse basta a eseguire quella quantità di pluslavoro per la quale prima occorreva l'intera quantità. Porre come superflua una determinata porzione di capacità lavorative, ossia del lavoro necessario per la loro riproduzione, è quindi una conseguenza necessaria dell'aumento del pluslavoro in rapporto a quello necessario.

La diminuzione del lavoro relativamente necessario si presenta come aumento delle capacità lavorative relativamente superflue – ossia come creazione di sovrappopolazione. Se questa viene mantenuta, ciò non avviene a spese del fondo di lavoro, ma a spese del reddito di tutte le classi. Non avviene mediante il lavoro della capacità lavorativa stessa, ossia mediante la normale riproduzione dell'operaio in quanto operaio; questi viene invece tenuto in vita dalla pietà altrui; diventa quindi uno straccione e un povero; per il fatto che egli non si mantiene più con il suo lavoro necessario, e cioè mediante lo scambio con una parte del capitale, egli è restato escluso dalle condizioni dell'apparente rapporto di scambio e di indipendenza; in secondo luogo: la società si assume in parti aliquote per il signor capitalista il compito di mantenergli efficiente il suo virtuale strumento di lavoro – e relativo deterioramento – di tenerlo come riserva per un uso futuro. Il capitalista si solleva in parte dei costi di riproduzione della classe operaia, e in tal modo pauperizza a suo profitto una parte della restante popolazione. D'altro canto il capitale, poiché si riproduce costantemente come capitale eccedente, ha la tendenza a creare questo pauperismo e al tempo stesso a sopprimerlo. Esso agisce in due direzioni contrapposte, e di volta in volta, nel tempo, prevale l'una o l'altra tendenza. Infine la creazione del capitale eccedente implica due cose: 1) per essere messo in movimento esso ha bisogno di una popolazione crescente; se la popolazione relativa che gli occorre è diminuita, esso è divenuto tanto più grande; 2) esso ha bisogno di una parte disoccupata (almeno relativamente) di popolazione; ossia di una sovrappopolazione relativa per trovare la popolazione immediatamente disponibile per l'aumento del capitale eccedente; però a un dato livello delle forze produttive può esserci il valore eccedente, ma non ancora nella misura e nelle proporzioni necessarie per essere impiegato come capitale. È posto un minimo non solo al livello di produzione, ma anche alla sua espansione. In questo caso si ha eccedenza di capitale e di popolazione. Così può esserci anche sovrappopolazione, ma non sufficiente, non nelle proporzioni richieste per la produzione eccedente.

Il mondo non viene spiegato già con lo spiegarlo?

no

La maggior parte delle spiegazioni

costituiscono delle giustificazioni.

Dominio popolare significa dominio degli argomenti.

Il pensiero è qualcosa che viene dopo delle difficoltà

e precede l'azione.

Bertolt Brecht, Me-ti. Libro delle svolte

rubrica di contro/in/formazione

lettura critica della realtà

NO MORE LENIN!
NO MORE MARX!
NO MORE GRAMSCI!
COME ON, CHIPS! RITMO! YEAH!



MARX, IL MOSTRO

Questo era, dopo 122 anni dalla sua morte, il titolo di un collerico quanto pacchiano articolo del reazionario *Daily mail* di Londra. Perché tanta rabbia? Semplicemente per il fatto che migliaia di persone – probabilmente intellettuali benestanti della piccola e media borghesia, ma poco importa, anzi, perché proprio da loro l'*establishment* inglese non si aspettava un simile “tradimento” – con un vasto sondaggio hanno eletto il “mostro”. Lo hanno messo al primo posto, avendo di gran lunga distanziato, letteralmente doppiato, idoli britannici quali Hume (il

portabandiera inglese), Mill jr., Newton, Hobbes, Wittgenstein, ecc., oltre ai grandi "classici" della storia [cfr. no.109], quale più grande pensatore di tutti i tempi. Gli insulti del giornalaccio britannico sono stati conditi con affermazioni gratuite quali quella di affibbiare a Marx "discepoli genocidi" mettendo insieme "Stalin, Mao, Pol Pot, e anche Mugabe".

Il sondaggio si è rivelato essere un *boomerang*; in effetti, la borghesia trionfante dopo duecento anni, col mitico 1989, aveva per l'ennesima volta dato per morto e sepolto il marxismo e il "chiacchierone" Karl Marx stesso come massimo referente di esso, sotto le macerie del muro-di-Berlino. Nell'ottica "post-ideologica" della sola ideologia ammessa con la proclamazione della fine-delle-ideologie (le altre, naturalmente), secondo Fukuyama, pensava di essersi disfatta definitivamente di Marx e del suo pensiero e voleva una sanzione ufficiale e celebrativa dell'evento. Ma si è sbagliata di grosso.

Di fronte alla devastante crisi del capitalismo in tutto il mercato mondiale – a dispetto di ogni "nuova" economia, ecc. – meno di dieci anni dopo, già nel 1998, sempre in Gran Bretagna, il padronale ma comunque molto più serio *Financial times* intitolava un suo articolo *Das Kapital revisited*. Perfino lo speculatore miliardario ungherese George Soros, invocando informazione e controllo sul "gregge"

dei detentori di capitale, ebbe a scrivere che "Marx e Engels centocinquanta anni fa avevano fatto un'ottima analisi del sistema capitalistico, per molti versi migliore della teoria dell'equilibrio dell'economia tradizionale. Il pericolo oggi non viene dal comunismo, ma dal fondamentalismo di mercato".

Ma in Usa, a Wall street nel cuore del dominio della borsa, fin dal 1991 si poteva leggere sul *Wall street journal* in tutta la prima pagina *Marx non può essere ignorato - Das Kapital*; e nel 1997 un dirigente di banca d'investimento rilasciava un'intervista dicendo che "più tempo passo a Wall street, più mi convinco che Marx aveva ragione; la sua impostazione è la migliore maniera per vedere il capitalismo". Perfino il giornalista intervistatore, che non aveva mai letto neppure una riga di Marx, fu incuriosito e "scopri" che c'erano tutte le principali tematiche – disuguaglianza, corruzione, decadimento culturale, progresso tecnico, monopolizzazione, "globalizzazione" (mercato mondiale, diceva meglio Marx) – che oggi gli "economisti" hanno spesso difficoltà a spiegare.

Per decenni perciò, anche senza rendersene conto, queste e altre testimonianze mostrano come la borghesia vada ripetendo molti insegnamenti del marxismo, magari pure storpiandoli per *istinto di classe*. La borghesia (per ora) non è morta, ma tantomeno lo è Marx.

NON SON
PIÙ COMUNISTA,
LUI SA!

NON È UNA BUONA
RAGIONE PER USCIRE
IN CIABATTE E CON
LA PATTA SBOTTONATA



Mostri senza Marx

Aleksandr Dugin, già seguace di Leont'ev all'epoca dell'ex Urss, fingendosi quindi "comunista" (come tanti anche in Italia), è un russo-doc che più russo non si può. "Filosofo" di grido, anche consulente del "primo" Putin nazionalista [!], adesso in attesa, spende tutto se stesso nella ... prospettiva (si fa per dire) euroasiatica panrusa; oggi codesta tendenza si è costituita in una grande *ong* transnazionale detta *movimento internazionale eurasiatico*. Il nazionalista Dugin cerca in tutte le maniere di riaffermare il predominio antico-russo (non sovietico!) su tutte le nazionalità e paesi dell'ex Urss, o forse meglio dei Romanov, in chiave anti-Usa. Se quest'ultima inclinazione potrebbe pure andare bene (di qui anche il suo relativo allontanamento dal "secondo" Putin

filo-Usa), è che essa si accompagna al recupero più reazionario che possa supporre dell'egemonia russa, prima su tutto il doppio continente euroasiatico dei vecchi imperi russo e sovietico, poi se possibile sul mondo intero. La deriva cosiddetta "geopolitica", i contatti operativi con l'accademia militare di Mosca, ecc. si coniugano, così, assai bene col patrocinio di Dugin al partito panrusso Eurasia o al partito ... nazional-bolscevico (il nonsenso di una simile denominazione parla da sola). Non per caso in Italia è nata, con il suo patrocinio, la rivista *Eurasia* (che qui, a ovest di Mosca, ricorda più l'espansionismo imperialistico di Brzezinski e la strategia reazionaria della geopolitica di Mahan e Mackinder), la cui, per così dire, "terza posizione" traspare da ogni scritto. Comunismo (magari finto) e nazismo (questo vero) sono, manco a dirlo, messi sullo stesso piano; e se sul *finto* "comunismo" ci sarebbe tantissimo da dire, è completamente improponibile qualsiasi raffronto di esso col *vero* nazismo: anzi, criticare seriamente l'uno impone precisamente di farlo senza neppure nominare il secondo. Invece il clan di *Eurasia*, mischiando esotericamente anticomunismo e antinazismo, punta proprio a creare un simile confusione nel segno nazionalista e postmoderno di Dugin. Inutile dire che tutto ciò col "marxismo", che viene a essere confuso con la storia personale del reazionario Dugin e con un

improbabile antimperialismo solo perché targato Usa, non ha nulla, ma proprio nulla, a che vedere. Così, ironicamente, mentre in Gran Bretagna o in Usa riscoprono *Das Kapital*, Marx e la sua analisi del modo di produzione capitalistico, dalla Russia viene l'odio sulle presunte spoglie di Marx.

VIRGOLETTE

1. Ha ragione, pover'uomo. Non se ne può più. I giornalisti – rompicoglioni e comunisti come i magistrati – seguivano a riportare le esternazioni del *kavaliere nero* tra virgolette, supponendo che lui le abbia dette proprio così. Invece no – *cribbio*, dice – perché cotali parole non sono mai state da Lui pronunciate, ma inventate di sana pianta dai denigratori rossi. Infatti, chi ha mai detto che i magistrati sono mentalmente disturbati e antropologicamente diversi dalla razza umana, che evadere il fisco è moralmente giusto e sacrosanto, che il comunismo semina disperazione terrore e morte, che il controllo dei canali della comunicazione, dalle tv al *corriere della sera*, è sempre al centro dell'attenzione, eccetera eccetera eccetera?! Volutamente non abbiamo messo le virgolette: sarebbe completamente inutile, poiché sono disponibili addirittura registrazioni in audio e video. Chiunque desideri verificare i di Lui detti testuali non ha

che da verificare, senza bisogno di virgolette.

Senonché il gregge nazional-popolare appeccoronato *crede* all'ultima cosa che sente dire, almeno finché di fronte alla devastante crisi, per esso in primo luogo economica, di banale potere d'acquisto, non s'incazza. Ma, fino a quel momento, una tattica pubblicitaria così infantile è vincente. Sicché si può negare – per *fraintendimento* – tutto ciò che si è appena finito di dire, dai reati commessi e riconosciuti (magari *solo* decaduti per prescrizione dei termini, e sanati con vari inghippi legislativi) al cosiddetto *contratto-con-gli-italiani* disatteso in tutti i suoi cinque punti, eccetera eccetera eccetera.

2. Anche sulle cosiddette “intercettazioni telefoniche” non occorre specificare (senza che occorra entrare nel merito o parlare di Fassino e delle sue diatribe con Prodi). Ma di fronte alle insistenti “voci” di coinvolgimento di Berlusconi, coperto da suoi banchieri (Livolsi), finanziari padani d'assalto (Gnutti) e palazzinari vari (Ricucci), ecc. nell'affare Rcs – tentativo di conquista in stile piduista del *Corriere della sera*, con una cordata Livolsi-Fiorani-Gnutti-J.M.Aznar-Berlusconi, “se no la sinistra si prende tutto” – e in quello Banca d'Italia, Lui stesso ha cercato di correre ai ripari, naturalmente smentendo le voci e denunciando il “fraintendimento”. Ha dichiarato di voler scrivere di suo pugno (lo sa

fare? mah!?! come Gasparri, forse) un decreto legge naturalmente, respinto perfino da Ciampi a favore di un *ddl*, per arrestare l'andazzo.

Ma è opportuno sottolineare due o tre cose, prima di quanto detto appresso.

Anzitutto, le intercettazioni telefoniche, in passato, furono un vecchio cavallo di battaglia di Berlusconi medesimo; e oggi, con la scelleratezza istituzionale e la censura in atto in particolare del sistema giudiziario, la rivelazione dell'improntitudine delle comunicazioni telefoniche dei protagonisti (... e delle mogli, tipo signora Cristina Rosati in Fazio) costituisce l'unica forma possibile di denuncia della valanga di marciurie e scorrettezze dei "padroni".

Del resto, se non fosse per l'opera delle indagini svolte dalla guardia di finanza e degli accertamenti predisposti dalla magistratura, di malefatte, imbrogli, evasioni, ecc. non si saprebbe neanche quel briciolo di verità che filtra dai giornali.

Dire poi che il banchiere berlusconiano Livolsi (oltre a stare, come egli stesso ha ammesso, dietro al prestanome Ricucci) operi oggi "in proprio", come sostenuto dal kapo, non fa ridere neppure il pupazzo di Sandro Bondi. Il sig. Ubaldo Livolsi è colui che, per salvare dal fallimento *Fininvest* ne ha assunto la direzione, ha regalato a Berlusconi indebitato fino al collo, dopo il suo primo governo, molto più di 2 mln €, ristrutturando l'azienda, incorporando il settore pubblicità e quotandola in

borsa come *Mediaset*. Chi può solo supporre che Berlusconi si sia dimenticato e liberato di Livolsi e che quest'ultimo stia nella cordata Rcs per conto suo, abbia il coraggio di sostenerlo seriamente?

3. *Comica finale.*

Non volendone esaminare i raggiri finanziari, è divertente ricordare che lo speculatore palazzinaro Stefano Ricucci, ex odontotecnico di San Cesareo promosso (per soldi) a prestanome dei potenti, è riuscito a sostenere che Antonio Fazio è "la persona più buona che abbia mai conosciuto". Evidentemente ha conosciuto pochissime persone, quasi nessuno, tranne Anna Falchi. Battuta per battuta, le difese di Sant'Antonio da Sora sono state prese, oltre l'immaginabile, dalla Lega nord che ai tempi di Tremonti ministro sosteneva questi nel suo violento attacco a Fazio, in un'irascibilità stucchevole; ora la Lega plaude al "ciociaro" [*testuale!*] auspicando un'apertura finanziaria al nord e la formazione di una banca centrale ... padana [*sic*].

Dulcis in fundo: per una breve vacanza a Soci (sul mar Nero, non in Toscana), chiacchierando col suo amicone Putin, ex agente Kgb, mr. Makerio – dove stavolta ha portato con sé anche colei che fece sua anni fa, Veronica, affinché lei, per non perdere il "posto", gli facesse fare "bella figura" come marito e padre affettuoso, in vista delle prossime elezioni – ha superato se stesso. È

riuscito a dire [filmato reperibile, quindi virgolette a posto, senza equivoci]: “magari ci fosse la candidatura di qualcun altro per la guida della Casa delle libertà, io farei volentieri a meno di ricandidarmi, perché per me costituisce un enorme, enorme, enorme sacrificio” – ripetuto tre volte come i mistici; ma chi gliel’ha chiesto di “sacrificarsi”, si chiedono anche gli alleati!

Il pover’uomo ha aggiunto che non ha “sbagliato mai niente” – “10 e lode” – Lui “san Silvio” (la colpa è degli “alleati” litigiosi), e che “purtroppo non c’è nessun altro”, neppure all’opposizione, che possa affrontare la situazione internazionale alla sua altezza. Tutti troppo alti!

Andata e ritorno

Dio li fa e poi li accoppia. Le bravate di “Ciccibello” Rutelli – dalla sua giovanile reazionarietà, all’improbabile propaganda radicale, dal matrimonio papalino con Barbara Palombelli (pronubo il *papa zio*, Pacelli P.12) al *no* alla ricerca sulle cellule staminali e alla procreazione assistita – si sono felicemente incontrate con le malefatte del “governatore” Roberto Formigoni (per le quali è stato indagato), che spaziano dalla sanità nella regione lombarda all’affare irakeno petrolio-per-cibo. Le “nozze” dei due, sotto i riflettori di *comunione e liberazione*, sono state celebrate da Mario Monti il quale, sempre al *centro*, ha

oscillato da Prodi a Berlusconi, da Berlusconi a Prodi, avendo però costantemente di mira, contro entrambi, la vecchia *dc* ultramoderata (se così si può dire, Prodi essendo stato indicato come guida dei “rivoluzionari” estremisti dell’*unione*).

LA SITUAZIONE
SI DEGRADA
MA NON PRECIPITA.
AGLI ITALIANI GLI
PIACONO LE COSE
CRONICHE: NON SI MUORE,
MA SI PUÒ LAMENTARSI.



Guinness degli ultimati

L’Italia è la palla al piede dell’Europa. No, scusate, è all’ultimo posto per la crescita (negativa o nulla) del *pil* tra le decine di paesi industrializzati. L’hanno affermato noti “sovversivi” come quelli del *Fmi* e i “comunisti” dell’*Economist*, sulla scia delle rilevazioni dell’*Eurostat*; tutto questo dopo che la cosiddetta “credibilità” dell’Italia – a séguito degli scandali politici ed economici, della *banda bassotti* e di Fazio, dei “palazzinari” e del controllo di banche e mezzi di comunicazione – è finita sotto la suola delle scarpe. Cionondimeno – fiutata l’aria – Siniscalco, a nome del kapo, ha

subito detto che “la recessione è finita” e che -0,3% non teneva conto del *favoloso* +0,7% del secondo semestre 2005. Già, ma: *i.* gli statistici, a parte la necessità di stabilire l’omogeneità dei dati, chiamano simili apparenti “ripresine” come semplici “rimbalzi” dovuti al recupero che fa inevitabilmente séguito a cadute prolungare e reiterate; *ii.* se pure, con quel *favoloso* recupero, si andasse da -0,3% a -0,1% (o per far contenti i governanti semplicemente a 0), ci sarebbe ben poco da cantar vittoria, per ché sempre all’ultimo posto si starebbe, con una Spagna, una Germania, una Francia che, solo per restare nella vecchia Ue, o un’Ungheria o una Cechia che viaggiano sul +2% e anche più. Ma, evidentemente, i berluscoidi si contentano di vendere fumo se, come hanno già fatto, gridano al “successo” quando uno dei loro si becca in appello sette anni di galera anziché undici. Delinquenti!

Produzione: zero

A parte il fatto di insistere a chiamare “rendita” il puro interesse sulla speculazione monetaria, è notevole che perfino Luca Cordero (Agnello) di Montezemolo abbia constatato che “è sconcertante che il valore della rendita in Italia si stia avvicinando pericolosamente al valore della produzione. È una riflessione che la classe politica dovrebbe fare”. La

“classe” politica? Di quale “classe” si tratterebbe, se non di una banda di speculatori interna alla *classe borghese* che “non sa nulla della produzione e non ha nulla a che fare con essa” [Marx]. In realtà, se Luca-Luca nel corso dell’audizione sul Dpef al Senato, ha dichiarato che “preoccupa il fatto che la tassazione sulle rendite nel nostre paese sia 8-9 punti sotto quella della Francia, ben al di sotto della media Ue”, ciò è un’ulteriore conferma che – col pil a crescita sotto zero – gli amici della *banda-bassotti* al governo razziano tutto ciò che possono. Quindi, oltre alla carente imposizione sulla speculazione, non è tanto che questa “si stia avvicinando pericolosamente al valore della produzione”, quanto che la produzione si stia avvicinando pericolosamente al “valore” (*si venia verbo*) della speculazione.

IL MESTIERE DEL
FUTURO: COMPRARE
E VENDERE SOLDI
USATI ON LINE.



Profitti mondiali

La rivista specializzata *Fondionline* del 1° 8.2005, rivolgendosi espressamente a consigli operativi agli agenti di borsa, spiega il carattere di *transnazionalità* delle grandi imprese, che possono pure avere un raggio d'azione locale o regionale, ma la cui localizzazione specifica sembra passare addirittura in secondo piano nella scelta degli investimenti da effettuare. Chi non sa affrontare la portata di un mercato mondiale, ma resta circoscritto alla speculazione limitata dai confini nazionali, non ha storia. Un portafoglio efficiente – sostiene la rivista – non si basa sulla scelta delle migliori aziende nelle diverse macro-regioni, ma su quelle che hanno adottato una prospettiva collegata alla posizione sul mercato mondiale delle *holding* finanziarie del settore produttivo in questione. Il caso della Toyota può essere esemplare. Essa, infatti, realizza da anni la maggior parte dei profitti fuori dai confini giapponesi, grazie alla diffusione internazionale dei suoi marchi, attraverso la continua ricerca del cosiddetto “vantaggio competitivo” sul mercato mondiale. Per la composizione di fondi d'investimento, secondo Hsbc, Toyota rappresenta dunque un caso di studio ottimale, poiché il suo titolo, rispetto all'andamento di quelli delle principali industrie automobilistiche, ha progressivamente ridotto in borsa il grado di dipendenza dal mercato interno. In tale ottica assumono

rilievo la valuta di riferimento, nel paese e settore in esame, ma soprattutto il cosiddetto *stock picking*, cioè la scelta differenziata dei titoli, con riferimento all'intero mercato mondiale e non a singoli paesi o settori, per la composizione di un portafoglio unico costituito da titoli internazionali e regionali che non abbiano conflittualità interna locale rispetto all'estensione mondiale delle operazioni di investimento.

Londra e dintorni

A poco meno di un anno e mezzo dalla strage di Madrid dell'11 marzo, ancora due attentati in Europa, a Londra. Centinaia di corpi e milioni di (in)coscienze popolari trucidate nel mondo intero. La “strategia del terrore” *imperialistico*, mascherata dalla mano dell'ambiguo barbuto saudita e della sua fantomatica associazione sovversiva islamica, originariamente *made in Usa* con i talebani allora “utili” in chiave antirusa, è una delle armi più affilate (ed efficaci?) che il capitale in crisi utilizza. La residua coscienza dei lavoratori è stata sepolta sotto le macerie materiali e sotto quelle morali dell'oblio dei comunisti, nonostante che documenti, pubblici o ufficiali, sull'attacco alle torri gemelle abbiano già portato alla luce della storia con la S maiuscola. Ma dato il carattere fiabesco-televisivo del *bin-Laden-terrorismo-kamikaze-show*, oggi milioni di

persone ripensano alle immagini di quel momento come se fosse realmente accaduto secondo le dinamiche che ci hanno raccontato Blair-Bush-Berlusconi e non possono che avere paura, il *terrore voluto dall'imperialismo*.

Ma la paura vera – senza che occorra indugiare sulla notizia dell'uragano e dell'alluvione di New Orleans, ripetuta alla nausea, perché comunque si tratta di cittadini Usa, mica cinesi, indiani o indonesiani che possono crepare a grappoli nel silenzio più totale – viene invece dalla “natura” che si vendica delle nefandezze di Bush; questi dà fuori di testa, dicendo che “nessuno poteva prevederlo” (lo scemo certo non era in grado, ma l'uragano a New Orleans era al terzo posto – a sua insaputa – tra i rischi naturali previsti in Usa) e che i soccorsi della guardia nazionale non c'erano, dice, perché “i nostri ragazzi stanno in Irak a difendere il mondo dal terrorismo”. Senonché il mondo intero, Usa inclusi, ha visto quanta miseria ci sia ancora nella più-grande-democrazia-del-mondo: poiché anche là i morti, come nel sud-est asiatico, come nel sub Sahara, sulle Ande o in Palestina, sono tra la povera gente sulla quale lo scimmione ha fatto aprire il fuoco dall'esercito per evitare disordini. Già che c'erano avrebbero potuto far rivendicare da al Zaraqawi anche il disastro di New Orleans! Le reali immagini dei vari tragici eventi, pubblicizzate a profusione, sono usate come armi ben più affilate

di qualsiasi parola e dichiarazione, o di qualsiasi concerto rock. E a proposito dell'invasione dei *concerti-rock-di-solidarietà* buoni per ogni occasione – dall'Aids alla fame in Africa, dalle donne islamiche alle stragi, e via piagnucolando – mentre Bob Geldhof incassava ingenti somme per la sua organizzazione, e i patrocinatori guerrafondai antirakeni e probushiani in Usa giocavano a fare i pacifisti in Europa, proprio nella “terrorizzata” Londra, per il cosiddetto *Live 8* “contro” (si fa per dire) il G.8 sull'Africa, si è venuto a sapere che gli incrementi degli incassi per le vendite dei dischi dei “generosi” partecipanti sono andati alle stelle. I *Pink Floyd*, che non salivano sul palco da più di 20 anni, *dopo* il concerto hanno registrato un incremento di vendite del 1343%. Quanto sono buoni questi rockettari!

E COSA DOVREMMO
VENDERGLI A DEI
MUSSULMANI:
SALUMI E GRAPPA?



Disinformazione strategica

Il ministero della Guerra Usa ha un piano per “un programma ufficiale che utilizzi la *disinformazione* per foggare la percezione”. I mezzi di comunicazione, in funzione neocorporativa per coartare il consenso di massa, funzionano da *ministero della disinformazione* di Bush. L’*Associated press*, adempiendo a questo compito, ha riportato il racconto di un sedicente “alto funzionario militare Usa” [lèggi, *Pentagono*] che riferisce, come da copione, di un famigerato gruppo terrorista irakeno, facente capo ad al Zaraqawi (e ti pareva!?) che avrebbe tenuto una riunione segreta nella vicina Siria (stato canaglia!) per ordire la violenza insurrezionale in Irak. Di Abu Musab al-Zaraqawi, si vuol far sapere che è un *terrorista invisibile* “talmente riservato che persino alcuni agenti con i quali opera non conoscono la sua identità”. Il suo mito viene perpetuato dai mezzi di comunicazione obbedienti alla propaganda del Pentagono, il quale vorrebbe far credere che la resistenza irakena sia un affare interamente sunnita e che sia principalmente una lotta religiosa ed etnica. Il quotidiano liberalborghese israeliano, *Hääretz* sostiene che, già nel 1982, prima che i sionisti bushiani prendessero direttamente il controllo del governo a Washington, il “dissolvimento dell’Irak in uno stato sciita, uno sunnita e uno kurdo è lo scenario migliore per gli interessi israeliani”

[in generale, cfr. *Stati di disgregazione*, no.72, e *L’ultima crisi*, Angeli 1982]. Dunque, la guerra civile irakena, nelle forme attribuite ad al Zaraqawi, è precisamente quello che vogliono Bush e il Likud israeliano. I mille morti sciiti nella ressa per il ponte della moschea crollato – dopo una falsa voce relativa a un *kamikaze* sunnita, seguita dal “fuoco amico” aperto da un elicottero Usa, che sembrava fatto apposta per creare il pánico – rientrano perfettamente nello scenario “prospettato” della guerra civile irakena. Appunto! E così, è stato detto, che è stata creata la “chimera terrorista di al Zaraqawi inventata nel laboratorio della propaganda di Bush”. Ma di costui, coloro che non si sono lasciati condizionare dalla propaganda del potere [riferiamo qui diverse considerazioni su al Zaraqawi e sulla propaganda Usa], dicono cose che voi-umani-non-potete-neppure-immaginare: si sostiene da più parti che si tratterebbe di “un ex ladruncolo semianalfabeta con basso quoziente di intelligenza”, “un semiritardato responsabile di ogni assalto, dalla progettazione di attacchi al sarin e ricina, agli attentati alle stazioni ferroviarie di Madrid, a capo di vaste organizzazioni terroristiche in Francia, Gran Bretagna, Spagna ed Italia”, responsabile anche di rappresentare “tutti i musulmani come terroristi”. Due funzionari della sicurezza Usa, fantasiosamente, hanno detto che “al Zaraqawi è stato ferito gravemente ed

è riuscito a fuggire durante l'assedio Usa di una settimana alla città di al Qaim". Naturalmente "al Zarqawi – sostiene perfino un giornalista ben informato, tale Nimmo – non è stato ferito gravemente perché non era in Irak; infatti, è morto, come è morto anche Osama". Ricontri possibili a parte, è comunque evidente che tutte le panzane della disinformazione di potere hanno sede al Pentagono, dove dall'inizio del 2002 funziona un nuovo dipartimento chiamato "ufficio di influenza strategica". Tale ufficio si occupa programmaticamente, ma in segreto, della disinformazione nei mezzi di comunicazione, all'interno e di lì all'estero, una menzognera strategia governativa nota come "propaganda sporca". "I britannici ne inventarono la forma moderna – ha scritto John Pilger – e Josef Goebbels, il capo della propaganda nazista, era pieno di ammirazione per il modello britannico".

Il fatto che mai sia "stato possibile autenticare immediatamente i nastri" (sia di al Zarqawi che di bin Laden) non importa al Pentagono, perché, una volta messi in circolazione, quelle "favole" diventano di fatto "verità" assodate, come per le armi di distruzione di massa, come l'alleanza tra Saddam Hussein con Osama bin Laden e al Qāida, quale pretesto per attaccare New York l'11 settembre, ecc. Precisa Michel Chossudovsky: "l'antiterrorismo e la propaganda di guerra sono intrecciati. L'apparato della propaganda imbecca la disinformazione nella catena delle

notizie. Gli allarmi terroristici devono sembrare essere "genuini". L'obiettivo è presentare i gruppi terroristici come "nemici dell'America". Le immagini del terrorismo devono rimanere vivide nella mente dei cittadini cui viene costantemente ricordata la minaccia terrorista". E perfino l'ufficiosamente "critico" *New York times* afferma che in un "mondo moderno collegato dalla televisione via satellite e da Internet, ogni informazione fuorviante e ogni falsità possono essere riprese facilmente dalla comunicazione di massa".

MI RACCOMANDO:
OPINIONI BEN
DISTINTE DAI FATTI.

FATTI?
QUALI FATTI?



SCELLERATI

Che il governo avesse fatto carte false per la trattativa relativa alla liberazione di Pari&Torretta era cosa

più che nota (nonostante le boiate proclamate stentoreamente da Emilio Fede, e anche Gino Strada, conoscitore della situazione, l'aveva ripetuto più volte). Del resto se ne sapeva più di qualcosa a proposito dei quattro mercenari e di Enzo Baldoni; e la cosa si è drammatizzata con il caso Sgrena-Calipari, come da più parti ipotizzato (perfino Rosa, la vedova del funzionario di polizia, non credendo alla versione ufficiale Usa, vuole la verità, e l'ha scritto sul *manifesto*! Ma quando si saprà?).

Il comportamento scellerato da parte del governo – non la trattativa in sé, ma la sequela di menzogne, da quella dell'aggressione a un popolo coperta da indicibili manovre sottobanco, all'affermazione della correttezza di ogni azione compiuta ignorando i “terroristi”, ecc. – aveva già avuto come sua sanzione la nomina governativa di Maurizio Scelli a commissario della Cri.

Questo tal Scelli (*ex* commissario Cri “in sonno” cui nessuno è ancora subentrato: parola di Storace) è stato scelto dal cavaliere in persona, dietro suggerimento del fidato consigliere Gianni Letta che è, o era, suo amico personale. Noi, non da soli, l'abbiamo sempre considerato un opportunista esaltato, che si era messo sotto la luce dei riflettori con le trattative per gli ostaggi italiani in Irak: ma guai a dirlo in giro, difeso com'era a spada tratta da tutto il polo di destra. Nondimeno, oggi ha messo i piedi nel piatto dei sequestri, sputtanando la casa-delle-illibertà per

le losche manovre (anche se con egli stesso complice). Perciò, per codesta “casa”, Scelli – tra le cui file aveva provato a fare (fallendo) il deputato, il presidente della regione Abruzzo, il coordinatore nazionale della propaganda, fino a organizzare un incontro dei giovani con i fascisti Fioravanti e Mambro insieme a Berlusconi (che perfino il kapo ha ritenuto opportuno disertare, facendo naufragare la folle iniziativa di Scelli) – è immediatamente diventato un pazzo con manie di protagonismo. Che dicevamo? Ma non sono *loro* a doverlo dire *ora*! Sicché il governo, per dover scaricare il “pazzo” e difendere il proprio operato nella guerra in Irak, soprattutto al cospetto degli Usa, non esita a capovolgere le precedenti affermazioni aggiungendo menzogna a menzogna. Ma intanto, nel corso del suo mandato presso la *cri*, a Scelli era stato dato il compito di pensare a una “riforma” (e ti pareva!) per trasformare – utilizzando lo strumento del decreto legge caro a Berlusconi – quella organizzazione “umanitaria” in una spa da gestire con i criteri della privatizzazione, sul modello della *patrimonio spa*, monopolizzando i finanziamenti, statali e capitalistici, a scapito del “terzo settore” povero, piccolo e inefficiente. In effetti tale obiettivo mira a centralizzare la struttura decisionale della *cri* (in contrasto anche con l'omologa organizzazione internazionale di Ginevra) e, soprattutto, la *gestione del denaro* che scorre a fiumi. C'è da chiedersi:

con quali obiettivi da raggiungere? [una risposta parziale la dà il mensile di *Finanza & mercati*, n.6]. Beh, sui circa (facciamo cifre tonde) 200 mln € di finanziamento, la metà (100 mln) serve per pagare il personale civile, quasi ¼ (un po' meno di 50 mln) per quello militare, più di 20 se ne vanno per beni e servizi (tra cui polizze assicurative) e qualcosa di meno per spese indifferibili-e-necessarie-per-la-gestione. L'“umanità”, come il cielo, può attendere: rimangono meno di 10 mln €! Quest'ultimo sarebbe l'obiettivo primario dell'ente, quando è invece evidente che quasi tutti i fondi servono per tenere in vita il “carrozzone”; un piccolo capolavoro di Scelli è stato, subito, quello di ridefinire l'ente per poter raddoppiare gli emolumenti, altrimenti bloccati, destinati ai dirigenti.

Vuoi vedere che, mandato “libero” dalla casa delle “libertà”, ora a Scelli sarà qualche bel tòmo dell'*unione* di centro-sinistra-centro, magari proprio Minniti, a offrire una candidatura!?!

C'è bomba e bomba ...

Con il pretesto degli attentati di Londra e della loro erraticità, in base alla quale chiunque potrebbe organizzarli, Henry Kissinger, dall'alto del suo inveterato bellicismo, l'ha presa alla larga. Prima ha (saggiamente) ridicolizzato la grottesca e lurida connessione bushiana tra gli attacchi al *World Trade Center* e il “terrorismo” irakeno;

ha fatto osservare che molti altri attacchi sono avvenuti prima della guerra all'Irak. “In effetti assai prima dell'Irak c'è stata tutta una serie di attacchi agli Stati Uniti. E ci sono stati atti di terrorismo in Indonesia, Tunisia, Marocco, tutti senza collegamento alcuno con l'Irak. Il conflitto di fondo va ben al di là dell'Irak”.

Ma subito dopo, dietro una palese sua sollecitazione sull'arricchimento dell'uranio in Iran, ha risposto all'intervistatore del *cds* che “dobbiamo cercare di fermare gli iraniani lasciando che siano gli europei a condurre il negoziato e limitarci a sostenerli”.

Ma l'Iran – dice – porterà in un mondo fatto di *molti* centri nucleari: mica *solo* in Usa! E, tornando al pretesto iniziale, *Kiss-kiss bang-bang* avanza l'idea che “ci dovremmo chiedere come sarebbe il mondo se le bombe di Londra fossero state atomiche e avessero ucciso 100.000 persone” [e la ricaduta radioattiva, a es. soprattutto per le bombe Usa, non conta?].

Sicché, onde evitare la proliferazione di centri nucleari, con le tragiche conseguenze che provocherebbe l'impiego di tali armi (quelle Usa no!), il bellicista-premio-nobel-per-la-pace prende in seria considerazione l'ipotesi che, per *impedire* le conseguenze devastatrici delle *armi nucleari* iraniane, non escluda – da parte Usa, naturalmente – l'uso di ... “*armi nucleari senza limitazioni*”. Ha detto tutto!

Pace sinistra

Apprendiamo con gioia che alcuni buontemponi hanno proposto, per l'assegnazione del prossimo premio-Nobel-per-la-pace, Ariel Sharon, il boia nazi-sionista di Sabra e Châtila; del resto è in una buona compagnia di guerrafondai, infiltrati o, al più, semplici opportunisti, del calibro del gen. George Marshall, di Henry Kissinger, di Menahem Beghin, del razzista *afrikaaner* Frederik Willem de Klerk, del sionista rumeno-americano Elie Wiesel, di Teddy Roosevelt [*sic*], per non parlare di Teresa albanese di Calcutta detta "Terésa das mortes", del Dalai Lama o di Lech Wałęsa. Ma Sharon è "uomo d'onore" (come Bruto, o piuttosto come i mafiosi), tanto che chi è peggio di lui, come Nethaniau, è anche riuscito a definirlo "disinistra".

Ma perfino qualche israeliano riesce a denunciare che "il ricatto dell'antisemitismo rischia di bloccare le prese di posizione critiche delle forze democratiche e della sinistra nei confronti dello stato sionista di Israele, facendo il gioco dei veri antisemiti". Essere contro il fascismo israeliano (grottescamente "comunitaristico") non significa affatto "antisemitismo"; l'abbiamo detto più volte (anche se sappiamo che l'uso improprio delle parole procede purtroppo da sé, come a es. "America" al posto di "Usa", ignorando tutti gli altri paesi del continente) che *semiti* sono pure i

palestinesi e che il più violento e mostruoso "antisemitismo" è oggi quello perpetrato dallo stato di Israele.

Ogni manovra discriminatoria e razzista in quell'area è dovuta all'arbitrio di Israele che, ignorando tutte le decisioni formalmente assunte anche sulla destinazione del territorio, altera – oltre alla realtà fisica – perfino le cartine geografiche a uso turistico, per annettersi terre *non* a esso pur surrettiziamente assegnate. Per inciso, è notevole che una famiglia di "coloni ebraici" sia stata tagliata fuori dalla costruzione del muro infame, in quanto la sua casa e il suo terreno sono rimasti dalla ... parte sbagliata, nella Cisgiordania palestinese. Un ebreo costretto a vivere come un palestinese!

Ma, non pago di tutto ciò, un fascista ebreo è riuscito, con l'appoggio "neutrale" del serio *Corriere della sera*, ad additare al pubblico ludibrio i disegni di denuncia, affissi su un "muro fittizio" da giovani milanesi del prc, fatti da un grafico palestinese che quasi venti anni fa fu ammazzato ... dagli assassini israeliani. E adesso, per l'evacuazione dei cosiddetti "coloni" dalla striscia di Gaza, tutto Israele va fiero per l'"eroico comportamento del proprio esercito, che ha sopportato senza reagire tutte le provocazioni". Come sono "democratici" quei soldati, quando si tratta di altri ebrei e non di massacrare, come hanno *sempre* fatto, palestinesi a migliaia!

Servi degli Usa

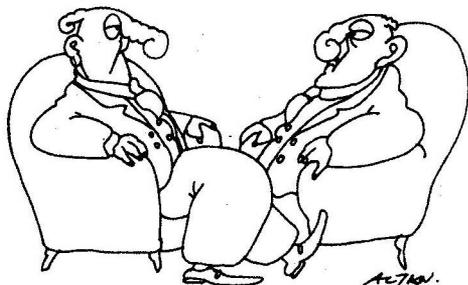
Gli Usa ordinano e i servi, olandesi o italiani, eseguono. Come riferisce Pasquale Colizzi, un giornalista del *Quotidiano di Calabria*, Claudio Dionesalvi, stava per andare in Chiapas, dall'aeroporto romano di Fiumicino col volo Roma-Città del Messico della Klm. Sembrava, ed era, tutto in regola. Ma l'aereo doveva sorvolare per 15 minuti i cieli Usa, e gli organi della sicurezza di quel paese, culla-e-asilo-della-democrazia, hanno chiesto e ottenuto a tambur battente che Dionesalvi – attivo nel movimento *no global* e inquisito per manifestazioni di protesta insieme a Casarini, Caruso e altri dirigenti dei “disobbedienti” – è da quegli organi Usa indicato come “terrorista”. Conseguentemente costoro – gli assassini di afgani, irakeni, Calipari ecc. – hanno ordinato alla Klm, con una nota di “avvertimento”, di impedire *personalmente* a quel ... “terrorista” di salire su quell'aereo e passare fuggevolmente diversi chilometri sopra nei cieli sopra il sacro territorio Usa.

Intanto bisognerebbe che qualcuno spiegasse come ha fatto il governo Usa, per selezionare gli “indesiderati” da cacciare come streghe, ad avere la lista dei passeggeri di un volo olandese diretto non in un loro aeroporto ma in Messico proveniente dall'Italia. Anche a Eva Catizone sindaco ds di Cosenza, che ha denunciato una “eccessiva

sottomissione e una supina acquiescenza” al potere *yankee*, “viene il dubbio che anche il mio nome potesse figurare in cima a qualche non meglio precisata lista”, dopo che, volendo recarsi in Usa al convegno a sostegno di Kerry, “il mio invito venne improvvisamente ritirato per non meglio specificate ragioni di sicurezza”. Ormai si può volare solo con la fantasia.

I TEMPI ESIGONO
ONESTA' INTELLETTUALE,
RIGORE MORALE E
COMPETENZA.

E COS'ALTRO.
VOGLIONO CHE GLI
DIAMO, IL CULO?



Dalla Cina con furore

1. Tutto è relativo. Il grande sviluppo dell'economia cinese, si sa, è favorito dai bassi costi di produzione e di protezione sociale. Ma lo sviluppo stesso spinge a richiedere più forza-lavoro, semplice e soprattutto qualificata. Così, anche i bassi costi cinesi che infliggono perdite al resto del capitale nel mondo tendono a salire. Se i salari

nella Cina industrializzata della costa del Pacifico sono ancora enormemente più bassi che nella media Usa o Ue, essi, ora a livello thailandese, sono già più alti di quelli dell'interno, il 15% più di quelli indonesiani e il 30% di quelli vietnamiti, tanto che diversi investitori stranieri si stanno spostando in quei paesi. Gli stessi produttori cinesi in conto Ue o Usa (a es. le scarpe Timberland sono *made in China*) ora o richiedono un'immigrazione di lavoratori vietnamiti (ricordate nel 1800 gli irlandesi in Gran Bretagna?) o sono costretti a spostarsi all'interno dell'enorme paese (come a es. per i processori della Intel – altrimenti c'è già l'impianto malese), ma i prezzi così alla lunga tenderanno a crescere. La tendenza al livellamento dei costi di produzione premonisce sulla riduzione del vantaggio competitivo della Cina sul resto del mondo (la parziale e insufficiente rivalutazione dello yuan ne è un sintomo), a meno di un rapido adeguamento delle tecniche e della qualità della produzione assieme alla sua espansione quantitativa sul mercato mondiale, essendo la Cina già adesso il maggior paese manifatturiero nel mondo, anche per imprese e marchi stranieri sulla qual cosa l'effetto di contingentamenti e dazi è impraticabile se non controproducente per il capitale "occidentale" di esportazione. Se le esportazioni di merci cinesi ancora procede, gli investimenti esteri

cominciano a dover fare i conti con i maggiori costi di produzione. Il miliardo e trecento milioni di persone sembrerebbe costituire un enorme serbatoio di forza-lavoro, ma con distanze incolmabili tra abitazione e posto di lavoro e con tradizioni di vita differentissime, non risponde per ora bene alle caratteristiche richieste dalla vita di fabbrica circoscritta alla costa del Pacifico. Non è un paradosso che quindi ci sia una *carezza* di manodopera! Perciò, i dirigenti industriali locali devono cominciare a valutare i costi (sicuramente maggiori) di una più gestibile localizzazione degli impianti spostandoli nell'entroterra, vicino alle abitazioni: la montagna va da maometto! Fino ad ora, la forza-lavoro locale è stata fatta operare "stile accumulazione originaria", con orari di lavoro prolungati, senza assistenza, formazione, ricambio: insomma il classico vecchio "usa e getta", vista la grande disponibilità di manodopera. L'aumento delle buste-paga, relativamente al loro potere d'acquisto, vede anche il peso crescente degli oneri sociali (un po' sotto la metà della busta-paga stessa, pure se, a es., la riforma sanitaria di tipo privatistico e di mercato è stata definita "assolutamente sbagliata" dall'Oms). Ciononostante, gli oneri sociali molto maggiori di quelli dei vicini paesi asiatici non superiori al 20%, intacca codesto "stile". Quanto può durare? Anche un rapporto

governativo ha messo in luce tale stortura. Il clima – sostengono alcuni – potrebbe ricordare quello che precedette la crisi asiatica del 1997 (ma chi l'ha fomentata?).

Gli investitori esteri pensano che in queste condizioni la Cina potrebbe collassare prima del partito comunista, e per proteggere i loro miliardi di investimenti l'autorità del partito è per loro la migliore soluzione, a costo di ignorare qualsiasi corruzione. Il loro auspicio è uno sviluppo industriale della Cina per l'allargamento del mercato mondiale, con il resto dell'enorme maggioranza del paese ridotto allo condizione del "quarto mondo".

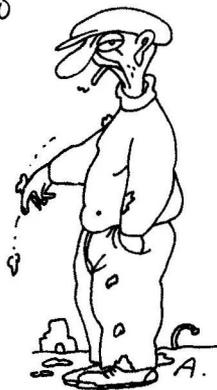
2. Le lotte dei lavoratori, molte diffuse nelle campagne (quasi 900 milioni di persone), a causa dell'insostenibile livello di spesa rispetto alla crescita delle città, agli espropri di terreni a scopo industriale o abitativo, all'inquinamento della terra, ecc., prevedeva un sistema di "petizioni" rivolte al governo. Ora questo sistema è stato reso molto più complicato e difficile da perseguire, per frenare le lagnanze rurali. È "il rispetto delle leggi" e "la protezione della stabilità" l'obiettivo prioritario del governo per non "danneggiare gli interessi fondamentali del popolo" in una "società armoniosa" (Hu Jintao). In questo contesto – un colpo al cerchio e uno alla botte – l'"approfondimento della disuguaglianza tra città e campagna, inevitabile in una fase aurea di

sviluppo" fa da contraltare alla "necessità di correggere la dilagante corruzione del rapido sviluppo cinese". L'impeto verso l'industrializzazione è straripante e i contadini sono chiamati a pagarlo. Se nella media alla Trilussa del mezzo pollo a testa il divario di reddito tra città e campagna è di circa sei volte, è bene sottolineare che diversi contadini delle regioni centrali del nord dovrebbero sopravvivere con 30 \$ l'anno. Essi pagano addirittura 150 yuan di imposte contro i 40 dei cittadini, e sono pure sottoposti all'esazione di tasse e gabelle da parte di funzionari governativi alla "sceriffo di Nottingham". Nel frattempo, in città la borghesia rampante fonda industrie, specula nelle borse mondiali, compre ville e yacht, frequenta discoteche e spiagge al chiaro di luna (di giorno è volgare, l'abbronzatura fa scambiare per contadini!), va in Ferrari, beve vini pregiati, ecc.: roba da milioni e migliaia di dollari o euro. La fine delle "comuni rurali" a metà anni 1980 ha contribuito ad accentuare questa mostruosa disuguaglianza. Una rassegna sulle conseguenze per i contadini della "riforma agraria" è stata soppressa (attualmente si trova solo in circolazione clandestina, in 8 milioni di copie).

3. Il terrore economico bussava alle porte Usa. Dopo i colpi di Lenovo su Ibm, Li Kashing su Panama e "3", gli

investimenti governativi in America latina, col petrolio venezuelano in testa, e tanti altri, nonostante che il gruppo cinese Cnooc abbia ribadito la sua offerta da 18,5 mrd \$ *contanti* per rilevare l'americana Unocal, e che essa sia superiore a quelle concorrenti, il gruppo petrolifero Usa, vicinissimo alla famiglia Bush, ai corridoi e interno alla guerra in Afghanistan, ha accettato l'offerta d'acquisto di Chevron, per soli 17 mrd (neppure in contanti).

A FORZA DI OSCURE MANOVRE E DI LOSCHI COM-
PLOTTI È UN TAL CASINO
CHE QUALCUNO SE LO
METTERA' NEL SUO
STESSO CULO.



SU RCS, COME FALCHI

Chi ha dato a Ricucci i soldi per la scalata al gruppo editoriale *Rcs-mediasgroup*, che fattura 2,3 mrd €? Bella domanda.

Rcs [*Rizzoli Corriere della Sera*] controlla, oltre al *Corriere della sera*, la *Gazzetta dello sport* (il giornale più letto d'Italia!), le edizioni Rizzoli,

Bur, Fabbri, Adelphi, ecc., e giornaletti nazional-popolari quali *Oggi*, *Novella 2000*, *Max* (e altri). L'azienda è protagonista anche all'estero: in Spagna, dove pubblica *El Mundo*, il secondo quotidiano per tiratura, in Francia e in Germania. Ha quote in Banca Intesa, Pirelli, "3". Ad oggi Rcs è controllata da una cordata di azionisti che va da Mediobanca, a Fiat, passando per Tronchetti e Della Valle. "Il patto è solido", affermano i partecipanti che tutti insieme detengono il 58% circa della proprietà. Ma la scalata del finto "palazzinaro" (in realtà costruiva poco o niente, svolgendo invece attività finanziarie) o "magliario" (per dirla con le parole di Della Valle), che dichiara di essere intenzionato a lanciare un Opa al prezzo di 8-8,5€ per azione, pare abbia sorpreso molti (meno la magistratura romana che lo ha avvisato anche del reato di aggio). Alla borsa di Milano il titolo è passato dal marzo 2004 ad agosto 2005 da meno di 3 € a più di 6, e continua a salire.

Ricucci, ex odontotecnico di San Cesareo (denunciato per esercizio abusivo della professione dentistica, oltre a una anche per resistenza a pubblico ufficiale, per la quale ha patteggiato quattro mesi di reclusione con la pena sospesa), *possiede* (a quale titolo? come?) già il 20% di Rcs. Molti (magistrati, guardia di finanza, giornalisti e imprenditori) chiedono chiarezza sulla provenienza della sua fortuna; del resto i suoi "amici di merenda" si servono di

paradisi fiscali, falsi in bilancio, addomesticamento di giudizi, ecc. Gettata la maschera odontotecnica, si è messo a trafficare in costruzioni fino a quando non è entrato nel giro che conta, quello della grande finanza dei Fiorani, Gnutti, ecc.: “solo così sei veramente rispettato”, disse.

Ma, al di là del solo aspetto *finanziario* della scalata, c'è quello *politico*. Anna Falchi non può certo coprirgli né l'uno né l'altro; ma lui sa bene che chi prende soldi deve dare qualcos'altro: *do ut des*.

Se quei contatti bastino a spiegare le attuali disponibilità oppure ci sia stato bisogno di ricorrere a illeciti è difficile dirlo. Fatto sta che malgrado la centrale dei rischi della Banca d'Italia lo tenesse d'occhio fin dagli esordi e avesse segnalato frequenti aperture e chiusure di conti su banche diverse e senza stabilità di rapporti, Ricucci con le sue “conoscenze” non ha avuto problemi a trovare banche che lo appoggiassero, pur avendo un'esposizione di oltre 900 mln €.

Un tale individuo è stato definito dal portavoce dell'*Opus Dei* “uomo che merita profonda stima sotto tutti i punti di vista, per il suo spessore morale e per tutto ciò che ha fatto per il nostro paese in campo economico e finanziario”. Alla faccia del bicarbonato di sodio, diceva Totò.

Deutsche Bank gli ha accordato un finanziamento per l'acquisto di titoli che può arrivare fino al miliardo (per ora pare ne abbia usati *solo* 350); con questo e con altri crediti bancari ha partecipazioni, lasciate in pegno alle

banche stesse, ad altissima leva (ossia molto speculative, che gli procurano plusvalenze dalla vendita di titoli). A conti fatti, si vanta di avere un patrimonio di 2 mrd €: ma tutto questo giro iperbolico di banche e di soldi (veri e finti) a *chi* e a *che* serve? È in questo contesto che è stato anche convalidato dal gip Clementina Forleo il sequestro del 40% delle azioni della banca Antonveneta in mano alla Banca popolare italiana guidata da Giampiero Fiorani (sospeso dalle cariche pubbliche) e delle plusvalenze realizzate da coloro che nell'oscura operazione hanno agito di concerto (i ... “concertisti”). Molte di queste notizie – che risalgono fino al caso scottante della Banca d'Italia e toccano il grande giro del Berlüska – sono state svelate a seguito delle *intercettazioni* telefoniche. Al di là di possibili violazioni delle norme di legge sul segreto istruttorio, rimane che corruzione, nefandezze e reati sono stati *effettivamente commessi*; se non fosse per gli intercettatori e i giornalisti (... non certo “comunisti”) che ne hanno divulgato i loschi e sordidi contenuti, nulla si saprebbe. È da questi animati colloqui telefonici che è emerso il nome del kapo – mai direttamente coinvolto, come si conviene ai padrini – ma con tale chiarezza che lo hanno spinto a scagliarsi con veemenza contro le intercettazioni e, soprattutto, contro magistrati e giornalisti al punto da scrivere “di suo pugno” la legge censoria sulle intercettazioni.

A dirigere il “concerto” si trova quello che fa il burattinaio di Ricucci per la conquista di Rcs, a suo tempo banchiere e “salvatore” di *Berlusconi* sommerso dai debiti in Fininvest, Ubaldo Livolsi. Ma il cavalier d’Arkore dice che oggi Livolsi sta “in proprio”. *E uno!*

C’è Romano Comincioli, ex compagno di scuola di *Berlusconi*, indagato anch’egli dalla divisione investigativa antimafia per torbide vicende sui fondi neri della Fininvest, di cui era consulente. *E due!*

C’è poi il genero dell’ex primo ministro spagnolo Josè M. Aznar, il destro Alejandro Agag (al cui matrimonio *Berlusconi* ha fatto da testimone), “gancio” per un gruppo editoriale iberico, quattro volte più piccolo di Rcs per fatturato [per inciso, anche la capitalizzazione di Bpi è di gran lunga inferiore a quella di *AntonVeneta* – dev’essere un vizio!] ma che è già socio televisivo di *Berlusconi*. *E tre, e quattro!*

Anfitrione d’eccezione è Flavio Briatore che ha promesso anche la presenza nientepopodimeno che di *Berlusconi* in persona: perché mai? ma guarda un po’! *E cinque!* Ci sono contatti a Parigi, via Spagna, con gruppi di armaioli, che controllano anche importanti quotidiani locali, presenti in Italia, con Rusconi e in Mediobanca (toh!) in cui figura un vecchio amico di *Berlusconi*, Tarak ben Ammar. *E sei!* Questi però, da vecchio saggio dichiara: “Non amo chi parla troppo, chi non è discreto. Gli affari prima si

fanno e poi si dicono”. E chi vuol capir, capisca. *Berlusconi* ha capito benissimo!



Pillole di intercettazioni

Seguono qui pochissime “pillole” di faccende ben note, ma che non tutti i lettori hanno avuto la pazienza di leggere. Non c’è qui alcuna nuova rivelazione, né peraltro abbiamo accesso diretto ai testi delle “intercettazioni”, ma riproponiamo solo pochissime cose risapute.

Perciò le sintetizziamo ma, per chi volesse saperne molto ma molto molto di più, cfr. tra l’altro *Il Sole 24 ore*, *il Manifesto*, *Corriere della sera*, *la Repubblica*, *Oggi*, *la Presse*, *Economy* e *Dagospia* del 27 Luglio 2005 (oltre 100 kb)].

Ipsè dixit: “Credo che tutti preferiscano avere in circolazione tre truffatori, o anche un omicida, piuttosto che sentirci tutti prigionieri del grande fratello che ci sorveglia e che ci può ricattare”. Non “tutti” e non “ricattati”: noi no!

Il progetto censorio, non più decreto legge, sulle intercettazioni scritto (!?! dal kapo prevede di vietarne l'impiego per vari reati (corruzione, usura, illeciti finanziari, ecc., sì che con esso *non* si sarebbero potuti intercettare i magheggi della famiglia Fazio con i "berluscoidi coperti") e, contemporaneamente, di inasprire le pene pecuniarie per i "responsabili" – *responsabili* scrive Lui, sotto l'incubo delle incriminazioni e gli sbandamenti sul conflitto di interessi – delle intercettazioni e della loro diffusione, tartassando gli editori e penalizzando i magistrati, ma costretto, con Castelli, a "sorvolare" sui giornalisti comunque censurati. I criminali, intanto, vanno assolti. L'intricata questione Rcs rappresenta una scalata parallela, altrettanto "anticomunista", a quelle di Antonveneta [Banca antoniana popolare veneta] e di Bnl [Banca nazionale del lavoro]. Gnutti e Fiorani, che non sono affatto estranei all'affare Rcs (insieme con Livolsi, Ricucci, ecc. *in nomine Berlusconi* "in sonno"), avevano concordato entrambe le scalate bancarie (Antonveneta e Bnl) per incastrare gli azionisti disposti a fare i cosiddetti "concertisti". Gnutti ha dato le istruzioni, in questo caso anche a Ricucci tra gli altri. In un suo lungo colloquio con Fiorani, il capo della Bpi di Lodi, quasi concludeva dicendo: "l'hai fatta benissimo, l'hai fatta 'na meraviglia". Sulla questione Antonveneta, per bruciare Abn-Amro da parte Bpi,

Fiorani parlando con Cristina Rosati in Fazio le ha esposto le critiche alla guardia di finanza; informato Gnutti, fissava poi un colloquio con Fazio. Chiarito chi sia l'informatore, ex BdI, in Bpi, per la "vigilanza", a Fazio e signora denuncia l'"ostilità" della Consob. Il giorno dopo la Consob interrompe le "ostilità" e autorizza l'opa di Bpi. Mancava però l'autorizzazione di competenza di BdI. È risultato cioè che il richiesto consolidamento patrimoniale è stato raggiunto da Bpi attraverso operazioni di cessioni *artificiose* concordate con lo stesso Gnutti, partecipazioni incrociate, tramite società a lui riferibili (Earchimede in testa). Fiorani parlando con Gnutti, che ha interloquuto approvando, sintetizza così: "Bravissimo! Quindi riepiloghiamo, c'è una bozza del contratto nel quale ci sono le vostre partecipazioni; poi c'è l'elenco, una lettera di intenti". Ossia, la lista dei "concertisti". Con l'approvazione di Fiorani, Gnutti, dice "... che è quella che illustrava la *partnership* tra noi, vendita pura ma con il fatto che siamo vicini nello sviluppo del *business* delle partecipazioni, e poi potremmo studiare sinergie in particolare tra Efibanca e Earchimede per lo sviluppo industriale". E Fiorani conclude: "Bravissimo, bravissimo, molto bene, è impostata in questo modo". Un dipendente di Bpi, sulla fattibilità dell'operazione, però dice: "fare le irregolarità adesso mi sembra proprio da fessi!". Le troppe irregolarità commesse hanno fatto

venire alla luce l'intrallazzo, come si comincerà a vedere di qui in avanti. Il "collegamento" Bpi in Bdl dice che "il problema è se loro vanno a vedere le modalità, con cui è stato realizzato, e se risulta una cessione a tutti gli effetti; non c'è nessun riferimento, al *put and call*, su questo". Fiorani precisa: "Certo, l'importante era avere la sicurezza che fosse una cessione a tutti gli effetti e che, soprattutto, non fosse un'operazione che un domani, si configura come un'operazione... ehm..., hai capito?... un *ponte*, no? tanto per intenderci". Però, in una telefonata tra Fiorani e Gnutti si sente dire dei problemi con gli ispettori della Bdl sulle opzioni *put* concesse da Bpi a Deutsche Bank nel 2003 sul patrimonio di vigilanza. Fiorani dice a Gnutti che l'autorizzazione della Bdl "doveva arrivare ieri; una giornata un po' particolare perché c'era un infiltrato dentro lì; questa *put* scade nel 2010, allora ho chiamato il *numero uno*, lui è chiaramente in imbarazzo, ho detto "senti un po' una cosa, non possiamo mica scherzare col fuoco domattina io mi incontro coi tuoi uomini, posso capire le sue ragioni e le tue ragioni che non sia certamente una bella cosa in questo momento lasciare in giro un pezzo di carta firmato da questo qua, che è un funzionario tra l'altro nuovo, che dice apertamente che lui non è d'accordo; però, caro mio, qui a questo punto ognuno si prenda le proprie responsabilità". Ma poi riferisce la rassicurazione che avrebbe avuto dai coniugi Fazio: "vai

avanti domattina, stai tranquillo, stai sereno, calma calma calma". Su suggerimento di Fazio, Fiorani per recarsi in Bdl "passerà dal retro, si sempre sempre guai guai guai sempre dietro allora", a conferma della ... trasparenza dell'intera faccenda. In effetti, in una conversazione con un suo dipendente è risultato uno spostamento di data di una delibera da sottoporre alla vigilanza Bdl; questa esprime un parere sfavorevole all'autorizzazione, ma Fazio non è della stessa opinione. Di ciò, Fazio stesso rende partecipe Fiorani: "Ho appena messa la firma eh, ma non parlarne, per un po' di giorni"; al che Fiorani ha risposto: "Ah... Tonino, io sono commosso, con la pelle d'oca, io ti ringrazio, io ti ringrazio. Tonino, io guarda, ti darei un bacio in questo momento, sulla fronte ma non posso farlo. So quanto hai sofferto, credimi, ho sofferto anch'io, con i miei legali; prenderei l'aereo e verrei da te in questo momento se potessi". Fiorani comunica a Gnutti la "bella notizia". Ma l'esistenza del patto occulto è provato anche da Ricucci, il quale nel corso di diverse telefonate dice che sarebbe stato "molto meglio ammettere sin da subito l'esistenza del concerto". Dichiarandosi contrario alle "liste" fatte per il patto occulto, Ricucci romanescamente conclude: "la cosa de 'a lista, famo la lista propria, famo tutte 'ste cazzate, che tanto nun serve a un cazzo tutta 'sta roba, a niente, nun serve a niente, a che serve le liste proprie, stamo a fa' i furbetti der quartierino".

LA FUSIONE DELL'ORO

questioni di controllo del sistema bancario italiano

L. V.

È innegabile: le banche sono state il grande tema dell'estate. Le scalate ad Antonveneta e Bnl hanno surclassato ogni altro tema di politica interna, incluso (fortunatamente) il tormentone sulle "primarie" dell'Unione. Purtroppo, però, con il passare delle settimane, le due vicende – tra loro molto diverse – sono state mescolate e assimilate. Si tratta di un'operazione indebita. Per averne conferma basterà ricapitolare i termini principali della questione.

Bpi. Per quanto riguarda la scalata della *Banca popolare di Lodi* [subito dopo ribattezzata, abusivamente e con sussiego, *Banca popolare italiana*] ad Antonveneta, ci sono ben pochi dubbi che essa sia avvenuta, come ha scritto Marco Onado, "violando tutte le regole possibili del mercato finanziario e bancario". Tanto per cominciare, a quanto ha accertato la Consob, il rastrellamento delle azioni Antonveneta è iniziato molto prima di quanto ufficialmente annunciato dalla Bpl di Fiorani e molto prima del lancio di un'opa su Antonveneta da parte degli olandesi di Abn-Amro (probabilmente nell'estate del 2004). Questo rastrellamento è avvenuto facendo accordi

sottobanco con alcuni azionisti di Antonveneta.

Ma anche finanziando l'acquisto di azioni Antonveneta da parte di mani amiche (38 imprenditori, "immobiliaristi" e no) per un importo di 1,1 mrd € (si tratta di una cifra superiore a un terzo dell'intero capitale di Bpl, pari a 2,7 mrd €); questi pacchetti di azioni sono stati poi hanno rivenduti (realizzando grosse plusvalenze) alla stessa Bpl, quando la banca ha avuto l'"autorizzazione" della Banca d'Italia a salire sino al 29,9% [al 30% scatta l'obbligo dell'opa] del capitale di Antonveneta.

Anche la Banca d'Italia esce male dalla faccenda: ha prima autorizzato con sospetta rapidità (in 2 casi in 3 soli giorni!) le richieste di Bpl di salire nel capitale di Antonveneta, mentre teneva a bagnomaria le analoghe richieste avanzate da Abn-Amro; poi il governatore in persona ha autorizzato – nonostante il parere contrario degli uffici e degli ispettori – l'offerta pubblica di acquisto da parte della Lodi sulla totalità delle azioni di Antonveneta, perdipiù annunciando la cosa con una telefonata notturna a un Fiorani in estasi ("ti darei un bacio sulla fronte se potessi" ecc.).

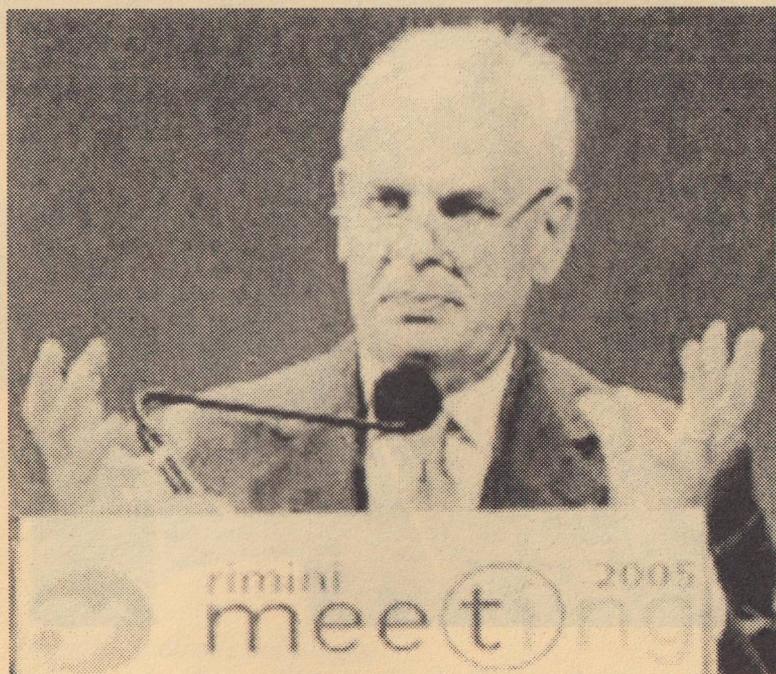
Il punto cruciale è che a quanto pare la Bpl, non possedendo i coefficienti patrimoniali necessari, a termini di legge, per effettuare l'acquisizione, avrebbe fatto ricorso a trucchetti quali vendite fittizie (o a termine) di partecipazioni, in particolare attraverso una società di comodo messa in piedi con Deutsche Bank. Ma questi stessi trucchi non esentano la Banca d'Italia dalle sue responsabilità, per diversi motivi. In primo luogo, la debolezza patrimoniale della Bpl era arcinota nel mondo bancario (lo era sin dai tempi dell'acquisizione delle Casse del Tirreno, che forse retrospettivamente meriterebbe qualche maggiore attenzione). Inoltre, lo stesso possesso dei requisiti patrimoniali è condizione necessaria ma non sufficiente per autorizzare operazioni di acquisizione: Banca d'Italia può comunque negare l'autorizzazione, ove ritenga che una determinata operazione possa porre in pericolo la stabilità del sistema o confliggere con la "sana e prudente gestione" della banca acquirente o pure di quella acquisita: e al momento dell'autorizzazione all'opera la "disinvoltura" dei comportamenti posti in essere dalla Bpl e dai suoi vertici era già chiara. L'esito (provvisorio) della vicenda non è confortante: blocco giudiziario delle azioni di Antonveneta in mano alla Bpl e ai suoi alleati, generale discredito sul mercato finanziario italiano, e necessità per la stessa Banca d'Italia di sospendere a posteriori l'autorizzazione così improvvidamente concessa, sospensione giudiziaria dei protagonisti dalle cariche pubbliche, indagini per agiotaggio, ecc.

Bnl. Per quanto riguarda la vicenda *Bnl*, le cose stanno in maniera molto diversa. La scalata da parte di Unipol è una risposta a quella tentata dagli spagnoli del Banco de Bilbao Vizcaya Argentaria (Bbva) sulla stessa *Bnl*. L'offerta di Unipol sulla maggioranza del capitale di *Bnl* è migliore di quella di Bbva: sia perché il prezzo è più elevato (2,7 € ad azione anziché 2,52), sia perché le azioni sono pagate in contanti, mentre il Bbva offre azioni proprie. Inoltre, l'opera di Unipol può essere definita come difensiva. Infatti la stessa Unipol possedeva già da tempo il 50% di *Bnl Vita*, la società di *Bnl* che vende prodotti assicurativi. Ed è chiaro che, in caso di successo dell'Opera del Bbva, questa partecipazione sarebbe saltata.

Diversi commentatori hanno gridato allo scandalo per il "perverso intreccio tra banche e assicurazioni" che nascerebbe dall'acquisizione di *Bnl* da parte di Unipol. Ma di "perverso" qui non c'è proprio niente: al contrario, l'integrazione tra banche e assicurazioni costituisce una delle più importanti tendenze del panorama finanziario internazionale. Qualche anno fa il colosso assicurativo tedesco Allianz ha comprato una delle principali banche tedesche, la Dresdner Bank, e altri *conglomerati* analoghi sono stati realizzati in Europa e negli Stati Uniti. Per restare in Italia, probabilmente non sbaglia chi ritiene che con il loro ingresso nel capitale delle Generali alcune grandi banche italiane abbiano giocato d'anticipo per impedire che le Generali seguissero le orme di Allianz. Ad ogni modo, è una tendenza così importante che la Commissione

ABICI D'ANTEGUERRA

omaggio a Bertolt Brecht

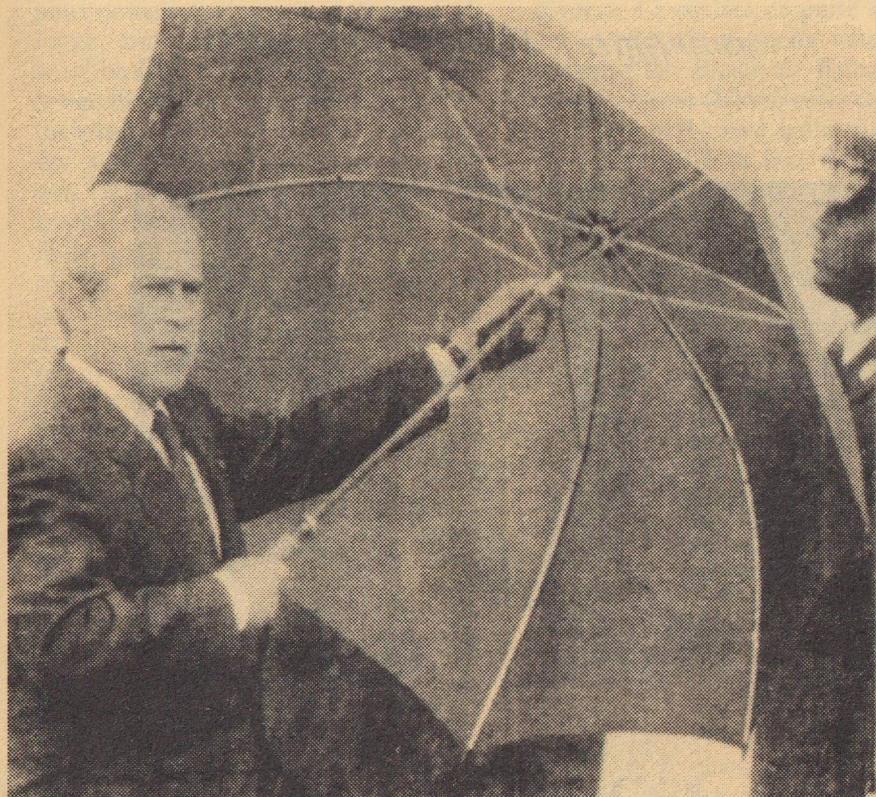


MARCELLO PERA, teorico del razzismo:
"Meticciano, attacco alla civiltà europea"

*A quelle facce
che oggi appaiono sui giornali illustrati,
non farebbe male un po' di mescolanza,
perché così forse uscirebbe fuori
una faccia migliore*

[Karl Kraus]

PIOVE, GOVERNO LADRO!

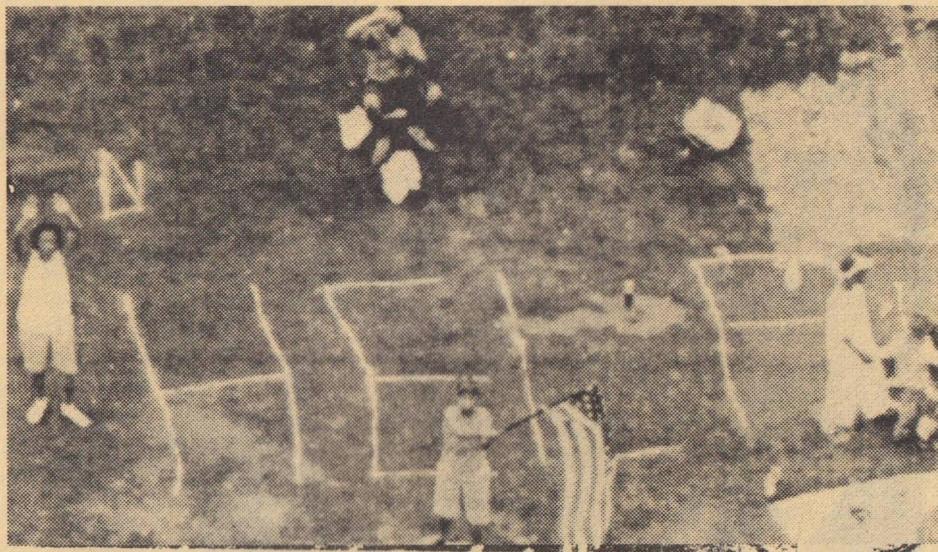


*Gli uni nascondono agli altri la verità,
perché la temono; questi ultimi la nascondono
ai primi perché la vogliono tenere in serbo
fino al momento opportuno*

*Eppure, è sempre la stessa verità.
Come fanno a riconoscere la libertà
quelli che non l'hanno mai conosciuta?
Possono sospettare che essa sia
un'altra maschera del tiranno.*

*Quando i despoti restaurano il terrore,
state pur tranquilli, non è un tranello.*

[Stanisław Leč]



*Traballa dietro le sei piaghe
Un carro funebre colossale,
chi ci sia dentro non si scorge:
è una razza che nessuno conosce.
E un vento dalle macerie
canta per loro la messa da requiem,
a quelli che un giorno abitarono
in queste case. Grossi ratti
sgusciano da vicoli in sfacelo
seguendo in massa questo corteo.
Viva la libertà, squittiscono, sì,
libertà e democracy!*

[Bertolt Brecht]



Sant'Antonio da Sora, tra i beati Stefano di San Cesareo e Giampiero da Lodi

*L'ignoranza della legge
non esime da responsabilità.
Ma la conoscenza spesso sì.
Non credo serva per questa volta
però conservatelo:
talvolta proprio l'alibi è un delitto*

[Stanislaw Leć]

europea ha ritenuto opportuno elaborare una specifica normativa per questi nuovi “conglomerati finanziari”.

Il motivo di queste fusioni è evidente: gli sportelli bancari rappresentano una leva formidabile per vendere prodotti assicurativi (per contro, la banca interessata potrà vendere i suoi servizi ai clienti – soprattutto le imprese – della società assicuratrice, oltre ad avere un'enorme disponibilità di fondi, resi accessibili grazie alla società assicuratrice, al posto di una specifica “raccolta bancaria” carente). Questa è la principale, e tutt'altro che “perversa”, *ratio* economica dell'operazione lanciata da Unipol. A cui si può al massimo obiettare di spendere troppo (4,96 mrd €) per una banca in cattive acque come Bnl. Ma questa è una critica di merito, non di metodo (e tra l'altro non tutti gli analisti la pensano così).

La dotazione patrimoniale di Unipol è adeguata: i principali soci hanno già deliberato di sottoscrivere l'aumento di capitale necessario all'operazione. Infine, non sembra ravvisabile alcuna azione illecita di concerto rispetto agli “immobiliaristi” che detenevano già da mesi il 26% delle azioni di Bnl: è escluso, in particolare, che essi avessero comprato per conto di Unipol. Semplicemente, hanno fatto il loro mestiere di speculatori e hanno deciso di vendere a chi offriva di più. Se avesse offerto di più il Bbva, avrebbero venduto alla banca spagnola. È quindi fuori luogo ipotizzare – come ha fatto Rutelli – “legami trasversali e poco chiari” tra Unipol e gli immobilariisti. Insomma: non si vede il motivo dello scandalo a cui si

è gridato, sia a proposito di Unipol che a proposito dell'“appoggio” – tutto da vedere da un punto di vista economico – che avrebbe ricevuto dai Ds.

Da un punto di vista politico le cose cambiano. Qui i motivi sono più d'uno. Da un lato abbiamo Parisi, che ha avvertito la necessità di scrollarsi di dosso l'immagine di filo-Ds (!) rimastagli cucita addosso a seguito dello scontro con Rutelli nella Margherita all'epoca dell'affondamento della Fed: e che quindi, agendo con la consueta perizia, ha rischiato di confezionare l'ennesimo autogol politico per Prodi e per la coalizione. Nel caso di Rutelli, gioca probabilmente la vicinanza ad Abete (attuale e dimenticabile presidente di Bnl), strenuo avversario dell'operazione in quanto favorevole all'opa del Bbva (e alla conservazione della propria carica). Ma c'è soprattutto il tentativo di porsi come una sponda politica per quei gruppi di potere economico che stanno scappando a gambe levate da Berlusconi, ma per i quali la forza relativa dei Ds all'interno del centro-sinistra rappresenta un motivo di preoccupazione. La posizione di Rutelli è di fatto sempre consonante con quella di Monti e, in questo in particolare caso, anche con quella di Montezemolo. Quest'ultimo non solo ha attaccato frontalmente l'opa di Unipol con argomentazioni inconsistenti e insultanti, come quella secondo cui il mondo cooperativo dovrebbe limitarsi a “gestire i supermercati” – senza tener conto che Unipol è già una spa quotata in borsa, e come “cooperativa” (peraltro di consumo) di fatto conserva solo il nome – ma la ha esplicitamente equiparata

a quella della Bpl ed alla stessa "scatalata" di Ricucci al *Corsera* (che ha probabilmente una regia berlusconiana). Insomma: un colpo al cerchio, uno alla botte e ... barra al centro.

Gli argomenti per rispondere a questi critici davvero non mancano. Proprio per questo, suscita più di una perplessità l'approccio che alla questione è stato dato da Fassino e D'Alema. Non si può porre sullo stesso piano [cfr. successivo *Quiproquo*] chi intermedia immobili con chi fabbrica auto (come ha fatto in un'intervista Fassino, prima di correggere il tiro in una lettera a *Repubblica*), né limitarsi solo a rifiutare la contrapposizione tra "un capitalismo buono, produttivo" e "quello degli speculatori legati al mondo politico". Tale rifiuto, giusto in linea di principio e di fatto, diviene manicheo se resta appeso nel vuoto e la sua mezza verità si tramuta in mezza bugia, per spostare l'attenzione sull'ovvietà che "il sistema è fragile" (come ha fatto D'Alema).

Sono affermazioni che non hanno soltanto il torto di regalare la difesa (a parole) del settore manifatturiero ai Montezemolo e ai suoi responsabili delle politiche industriali, come Bombassei (e di apparire pericolosamente prossime all'idea che *pecunia non olet*). Ma soprattutto, così, non si indicano le politiche, le priorità e gli interlocutori per fare uscire l'Italia dalla crisi. Le priorità di *politica industriale* (questa espressione, divenuta tabù negli anni Novanta, deve essere oggi rivendicata e riproposta con forza) vanno al contrario indicate con chiarezza: tra esse un ruolo centrale spetta al rilancio dell'industria mani-

fatturiera (in particolare di quella tecnologicamente più avanzata), favorendo un robusto processo di concentrazione tra imprese. In questo contesto risulta essenziale l'utilizzo della leva finanziaria o - in parole povere - dei capitali. Che significa due cose: sul fronte pubblico, reperire capitali per investimenti in infrastrutture (materiali e in ricerca e formazione); sul fronte privato, contrastare senza esclusione di colpi gli usi regressivi del capitale e del denaro, con una lotta senza quartiere all'evasione fiscale, agli interessi sul capitale puramente monetario speculativo (cosiddette "rendite"), a favore degli usi produttivi del capitale. Questo risultato *non* si ottiene portando dal 12,5% al 20% la tassazione sui magri *capital gain* che un piccolo risparmiatore può realizzare sui titoli Enel. Si ottiene, invece, abolendo (o riducendo *drasticamente*) la fiscalità di favore per le partecipazioni societarie [*participation exemption*], e più in generale quei meccanismi fiscali per cui sono *esentasse* sia i profitti di 1,2 mrd € oggi realizzati dagli immobilizzatori (volgarmente detti "palazzinari") nell'affare Bnl, sia quelli di 1,9 mrd € realizzati pochi mesi fa dal signor Berlusconi vendendo (nel silenzio dei Monti e dei Montezemolo) una parte delle azioni Mediaset in suo possesso.

Cominciare a parlare in concreto di queste e delle molte altre cose da fare aiuterà a diradare tanti polveroni estivi. E a far uscire allo scoperto chi oggi trova comodo nascondersi dietro appelli a "questioni morali" e inni al "mercato" tanto generici quanto inconcludenti.

IL MERCATO IMMERSO IN UN LIQUIDO

il leverage buy out in se stesso

Massimo Gattamelata

La libera concorrenza è stata intesa soltanto negativamente: ossia negazione dei monopoli, della corporazione, delle regolamentazioni giuridiche ecc; insomma come negazione della produzione feudale. Ma essa deve pur essere qualcosa di per sé, visto che un puro 0 è una vuota negazione, un astrarre da un ostacolo che rispunta immediatamente sotto forma di monopolio, di monopoli naturali.
[Marx, *Lineamenti*, Quaderno IV]

Archimede aveva altro da fare. Se uno inventa le cose, non può poi prevederne anche le evoluzioni funzionali nel corso della storia. Così si è lasciato sfuggire, a nostro avviso volontariamente, la più moderna delle applicazioni del principio della *leva*: quella finanziaria (come quella della chiamata alle armi, peraltro, ma questa è un'altra storia). Poiché a lui, però, riconosciamo la paternità del concetto della *leva* volentieri gli dedichiamo questa nota e l'articolo, apparso su *Milano Finanza* del 26 luglio 2005, dal titolo significativo: *Leverage buy out: gli effetti perversi*. E arcani, si sarebbe detto altrove su altri testi. Riportiamolo integralmente, rispettando anche i corsivi originali del testo: è utile e merita.

“Guardando solo ai tre casi più eclatanti, *Autostrade*, *Telecom Italia* e *Wind*, si arrivano a sommare circa 50 miliardi di € di debiti finanziari legati a operazioni di *leveraged buyout*. Il passaggio di proprietà dal pubblico al privato, seppure in vari stadi, è legato a questo grande ammontare di *debiti*. Oggi, parlando dei temi legati all'efficienza nell'economia, molti commentatori si soffermano sulle tariffe e sui *profitti garantiti* agli operatori di concessioni privatizzati. Si considera invece molto meno il fatto che queste operazioni hanno implicato una forte riduzione, rispetto al potenziale, delle politiche di investimento. Investimenti che toccano proprio il campo delle *infrastrutture*, hard o soft, oggi al centro del dibattito sulla *scarsa competitività*. Tornando alle cifre, 50 miliardi di € di debiti extragestionali, con una durata media, in ipotesi, di 5 anni, implicano rimborsi alle banche o agli obbligazionisti per circa *10 miliardi all'anno*. Una cifra rilevante, idealmente sottratta a nuovi investimenti o a miglioramenti delle strutture esistenti, o alla remunerazione degli azionisti (peraltro a livello di con-

trollo, i primi beneficiari del *leverage buy out*), o agli utenti o all'economia generale, in forma di riduzione delle tariffe. Non che investimenti o dividendi siano mancati, ma è certo che con simili *margini di redditività* si potrebbe fare assai di più. Dieci miliardi all'anno sono poi più che equivalenti alle quote di sgravi su Irap o Irpef per cui invece mancano le risorse. Dieci miliardi all'anno, per cinque anni a redditività costante, ricostituiranno nelle tasche dei soci una cifra enorme, equivalente ad una super finanziaria di sviluppo per l'economia. Le *privatizzazioni* in salsa *leverage buy out* sono ormai state fatte e le aziende gestite da privati sono certo più efficienti del passato. Ma per il futuro, visto che le *norme sulle tariffe* sono anche una scelta di politica economica, c'è da sperare che si faccia tesoro sulla esperienza. Che i *leverage buy out* comprimano gli investimenti è cosa nota: si dovrà scegliere se continuare a favorire l'utilizzo della leva finanziaria con nuovi *lbo* o *re-leverage* su aziende oligopolistiche e concessionarie dello stato. Oppure, cercare di destinare i tassi di extra profitto a impieghi dove i benefici della leva finanziaria sono sostenibili e le ricadute più diffuse. Per esempio legando l'esistenza di tariffe ricche a investimenti assai più elevati di quelli odierni. Chissà poi che, così facendo si trovino più facilmente anche i quattrini per le varie *Brebemi* e *Pedemontane*, che sono al palo o chiedono aumenti delle tariffe o concessioni più lunghe". C'è un solo deragliamento analitico in questo articolo, figlio delle ovvietà *necessarie* del giornalismo economico liberale, anche quello più illuminato e colto:

- che le aziende gestite da privati siano più efficienti. Per il resto c'è tutto dentro, ma proprio tutto. E tra gli aspetti rilevati il più significativo e tragico: l'*azzeramento* degli investimenti nelle aziende nella fase – l'ultima del loro ciclo – *post leverage buy out*;

- che il capitale in crisi esca dalla concorrenza (dove i margini sono schiacciati o negativi) ed entri, per chi ci riesce, nei settori protetti, generalmente ex pubbliche utilità a monopolio naturale. Su questo si è scritto, da parte nostra, se non tutto, sicuramente moltissimo e molto in anticipo rispetto ai disvelamenti giornalistici dell'ultima ora [tra gli altri: *Vizi privati e Stato incantato*, sul no.17 di questo bimestrale di marxismo, *Ente pubblico e profitto*, no.21, *La voglia matta*, no.55, *Capitale opaco*, no.75, *Faust*, no.86; disponibili anche sul sito www.contradizione.it]. Ci si limita qui – dopo l'eventuale rinvio a queste letture – a richiamare la categoria economica piazzata al centro di questa dinamica: la *sovraproduzione*, immanente ai cicli di accumulazione di capitale e responsabile delle crisi di valore;

- che dopo aver messo in ginocchio Fiat, Pirelli, Olivetti, Parmalat, Cirio, United Colors, e via distruggendo, i capitalisti *buy out* Tronchetti, Colaninno, Agnelli, Benetton, e via padaneggiando, hanno in primo luogo fatto leva sulle sponde politiche per ottenere il consenso all'accesso alla proprietà pubblica e ai loro "profitti garantiti", al riparo da concorrenza interna e internazionale. Meno

stato e più mercato, scrivono però sui giornali borghesi, come significativo contrappasso del perdente;

- che è la sfera della circolazione che ha consentito l'appropriazione dei monopoli naturali: nessun capitale privato *unico* aveva raggiunto la scala minima necessaria per il salto verso le dimensioni oligopolistiche (salvo significative e dialettiche eccezioni internazionali, come Hutchison Wampoa [cfr. *Borsa errante*, no.108]. La borsa e l'intermediazione delle banche d'affari, direttamente coinvolte nei finanziamenti di questi movimenti di proprietà hanno giocato un ruolo catartico di captazione del credito per accedere nei consigli di amministrazione di queste storiche pubbliche utilità. Nessun capitalista ci ha messo un euro di suo, dunque;

- che il "passaggio dal pubblico al privato è legato a enormi quantità di debiti", come conseguenza del punto precedente e della incapacità, fin qui empiricamente rilevata, di ripagare i debiti originali. E questo è un punto *teorico* prima ancora che empirico. Il punto di rottura negoziale è, per definizione, sulla linea di capacità di autofinanziamento del debito. Se si vendesse un bene ad un prezzo che genera un carico di oneri finanziari inferiori alla cassa, si commetterebbe un errore: meglio tenercela, la propria azienda.

- che questo *nuovo* stato di proprietà delle ex pubbliche utilità sta asfissiano, in buona continuità con le industrie prima gestite, la loro capacità di produrre valore: "queste operazioni hanno implicato una forte riduzione, rispetto al potenziale, delle politiche di investimento. Investimenti che toccano proprio il campo delle *infrastrutture*, hard o soft, oggi al centro del dibattito sulla *scarsa competitività*", ci dice *Milano Finanza*. E questo è uno degli aspetti di più rilevante e critica attualità nella storia delle privatizzazioni delle pubbliche utilità: i gioielli di industria nazionale (una per tutte: Telecom Italia, all'avanguardia europea negli anni '80 su tutte le tecnologie e sugli stessi profitti), tanto brutalizzati dalla stampa quanto efficientemente gestiti dai pur "boiardi di Stato", hanno intrapreso, per la serie di motivi accennati e che svilupperemo in questa nota, la sinistra strada del declino e dell'implosione industriale. Il liquido *altrui* in cui viene immerso il *leverage buy out*, non restituisce una spinta uguale e contraria, per l'orrore – ancora una volta – di Archimede: l'azienda *affonda*, appesantita.

Cio che è ovvio non è vero
[Gianfranco Ciabatti]

Ed è quest'ultimo aspetto – che è il punto fondamentale dell'articolo di *Milano Finanza* – che ci interessa rilevare in questa nota, data la sua rilevanza per la forza-lavoro e sulla composizione del salario in termini di valori d'uso: dopo aver dissolto nell'acido della propria incapacità l'industria nazionale, questi criminosi giullari del capitale stanno silenziosamente smantellando le industrie

pubbliche sane, figlie del lavoro di generazioni di operai e impiegati, precedentemente governate in regimi di complessità sconosciuti alla letteratura e ai *management* razionalizzatori dell'ovvio, cresciuti alle *Business School* o dentro Mc Kinsey.

1. I gioielli opacizzati: la morte delle aziende pubbliche

Ritracciamo brevemente le dinamiche avvenute e in corso sulle ex pubbliche utilità, dopo aver registrato l'ottimo livello di informazione, analisi e coraggio di questo giornale borghese: consideriamo infatti che sia *comprendere* i fenomeni economici sia *raccontarli per intero* è molto più difficile per la letteratura borghese che per quella marxista, *obviously*.

Prendiamo una storia di *leverage buy out* a mo' di esemplificazione fondante, importante, completa e *generalizzabile*: quella di Telecom Italia (con estratti dai numeri 75 e 86 di questo bimestrale).

Dunque: i capitalisti in crisi entrano nelle pubbliche utilità. Per far questo, predispongono dieci anni di campagne mediatiche – in tutti gli anni '80 – sull'inefficienza dei servizi pubblici, sul loro costo eccessivo, sulla loro arretratezza rispetto allo sviluppo dell'industria privata (!). Si mistificano dati, si mescolano a frammenti elementari di teoria economica liberista di seconda mano, si comprano firme autorevoli, si fa leva sulla dissoluzione dell'economia sovietica. Le privatizzazioni negli anni '90 iniziano per davvero (Telecom, Eni, Enel) e il Tesoro inizia a cedere le proprie quote di maggioranza. Su Telecom i primi ad entrare sono gli uomini Fiat (capitale posseduto: 0,4%!). Telecom Italia, gigante mondiale delle tlc (che ha ottenuto questa posizione per la centralità del ruolo dello Stato nello sviluppo delle politiche industriali, sufficientemente estranee all'orizzonte minimale del profitto di breve periodo), in grado di competere con i maggior operatori europei per massa di capitale e livello di tecnologia, non ha un vero padrone ma una massa azionaria largamente dispersa (anche lo Stato è presente con una *golden share* – il 3,4%, posseduto dal Tesoro – che comunque non potrebbe fare massa critica di condizionamento della gestione in uno scenario a reale centralizzazione) e un nocciolo duro che non supera il 4% del capitale. L'operatore tlc italiano, così come altri europei (Deutsche e France Telecom, per esempio), ha beneficiato della oggettiva collocazione industriale nel *monopolio naturale*, categoria specifica che ha attraversato tutte le pubbliche utilità in questo secolo, che ha consentito lo sviluppo e l'accumulazione di capitale ad alta tecnologia attraverso le economie di scala. All'alto livello di *cash flow* prodotto, dovuto generalmente a questo livello di sviluppo, corrisponde un ottimo livello di capitalizzazione. Il livello del titolo è buono perché le prospettive di crescita ci sono e la proiezione internazionale è solida e decisa. Siamo nel 1997

e le pagine della stampa si riempiono degli errori di Rossignolo, *manager* inviato da Fiat a sviluppare le telecomunicazioni italiane. Davvero troppi gli errori per un'azienda complessa come Telecom: il titolo ne soffre e Rossignolo viene cacciato a calci e arriva Bernabè, sempre *pro domo* Fiat, oltre che sua, ovviamente. Bernabè fa meno danni di Rossignolo ma il piano industriale è concettualmente analogo: troppi sprechi, investimenti inutili, e (!!!!) troppo personale, ovviamente. Fino a che arriva l'opa di Colaninno, ostile a Bernabè e alla proprietà Fiat, a opacizzare il luminoso futuro dell'operato Fiat nelle telecomunicazioni. Il quale, a sua volta, dopo essersi trovato in cattive acque con Olivetti, in concorrenza internazionale, deve uscire dal quadro competitivo e entrare nei settori protetti: ovvero le pubbliche utilità, a monopolio naturale. E questo è il sogno proibito che avviene in una notte a Roberto Colaninno, affetto da tempo da sovrapproduzione informatica. Il *management* di Telecom Italia è sempre in sofferza turbolenza e sconta il passaggio dai bravi boiardi di stato (Agnes, Pascuale, Tommasi) ai banali boiardi del capitale (Rossignolo, Bernabè) alla ricerca di nuovi riferimenti (dalla Dc al Psi alla Fiat), con Mediobanca sempre in sottofondo. Le dinamiche di centralizzazione e concentrazione sono in pieno bollore e varie e significative sono le alleanze che attraversano l'industria delle tlc. Appaiono in sogno a Roberto Colaninno gli arcangeli Cuccia, Lehman Brothers, Chase Manhattan, Commerzbank e qualche altro agente del capitale all'assalto dell'euro e gli parlano di *leverage buy out*: viene lanciata l'*Offerta pubblica d'acquisto*. Il prezzo delle azioni, a quei tempi è meno di 9 €. Colaninno fissa il prezzo d'acquisto a 11 €. Che succede allora? Che il mercato, nella sua totalità, valuta 9 € la capacità di reddito futuro di ciascuna azione Telecom mentre *qualcun altro* la valuta 11. Come è possibile? Cosa determina il prezzo di una azione? Come può divergere in funzione dell'acquirente?

Il prezzo di un'azione incorpora, in termini medi sociali, tutte le aspettative sul plusvalore futuro che l'azienda è in grado di consegnare all'azionista. La metrica di valutazione è generalmente il valore attuale del *cash flow* prospettico relativo al piano industriale, che accoglie tutti gli elementi del *business* (prezzi, costo del lavoro, costo della tecnologia, possibili dinamiche dei concorrenti, efficienze, sinergie, ecc.). Il valore attuale dei flussi netti di queste dinamiche configura l'*enterprise value* – ossia, il valore dell'intera impresa che corrisponde a quel piano industriale – la cui validità sia stata riconosciuta dal mercato e dalla comunità finanziaria ed industriale. Il valore *enterprise value* viene diviso per il numero delle azioni del capitale e si ottiene così il mitico *share value*, cioè il *valore dell'azione*.

Dunque: ad un piano industriale, calato in un contesto di mercato e regolamentare, corrisponde una, ed una sola, grandezza di valore dell'azione. Al piano industriale del cavalier Bernabè, luogotenente di messer Agnelli, la comunità finanziaria riconosceva 9 €. Arriva Colaninno e dice che, con un *suo* piano in-

dustriale, i flussi di cassa ottenibili porterebbero l'azione a più di 11 €. E lancia l'opa, mirando al controllo del capitale, a 11 €.

Bernabè fa il diavolo a quattro, si oppone e dice che il suo piano industriale porterebbe l'azione a più di 11 €. Si tratta solo di farlo capire al mercato finanziario. E tira fuori conigli tedeschi dal cilindro per certificare la fondatezza del suo valore d'impresa che vorrebbe l'azione al di sopra degli 11 €. Con Deutsche Telekom, egli dice, le sinergie internazionali faranno faville.

Colaninno confida – così dice – che il suo piano industriale produrrà un *cash flow* che gli ripagherà il debito contratto con il cartello di banche. Alla fine il 52% delle azioni Telecom finisce a Olivetti. Riconoscendo 11 € per azione, il sogno proibito è diventato realtà. Colaninno-Faust ha abbracciato Elena-Telecom, e ha compiuto il suo *leverage buy out*. E sì, perché i soldi, quelli veri, glieli hanno dati gli altri, altro che piani strategici ed industriali a 11 €. Passano pochi mesi e di mirabilie neanche l'ombra. A parte le solite minacce terroristiche su ridimensionamenti del personale, su riduzione degli investimenti, ecc. ecc., di strategie industriali nemmeno un accenno. Il vuoto appreso in Olivetti viene insegnato anche al *management* di Telecom Italia. Si bloccano gli investimenti e si iniziano a svendere le partecipazioni (in Brasile, in Francia, in Asia). Ma il patto contratto con Mefisto-Cuccia deve essere onorato a qualsiasi costo.

Ecco allora che in una notte viene partorito l'orrido mostro: il *concombio* Tecnost-Telecom, che deve servire la relazione di equivalenza tra le azioni Telecom e quelle Tecnost. Si progetta di scorporare Tim da Telecom, e di riferirla direttamente a Tecnost: per ripagare i debiti, si sfila il gioiellino alle minoranze azionarie e si utilizza il suo *cash flow*. Gli oneri finanziari non possono essere ripagati con il *cash flow* ordinario. Si infuriano tutti. Anche coloro (illuminati e progressivi economisti dell'area Ds, su tutti) che hanno sostenuto privatizzazione prima e opa poi. Ma come? Ma, idioti, ve ne accorgete solo adesso? Ma come avrebbe dovuto – e potuto – pagarli, secondo voi?? Ma che cosa sottende *necessariamente* un *leverage buy out*? Ed è solo il primo! Ad ogni *leverage buy out* si stratifica una ulteriore quota di *debito impossibile*, e dunque la difficoltà di assicurare lo sviluppo dell'azienda: gli investimenti necessari alla sopravvivenza futura del progetto industriale non possono che essere azzerati per poter ripagare il sovradebito. Cosa succede poi? Vediamo il *secondo leverage buy out*.

È successo che il Tronchetti Provera, fedele al proprio futuro anteriore, *ci ha provato*: ha fatto un'offerta che non si poteva rifiutare, accollandosi lui tutto l'impero e i suoi debiti. Le azioni sono state vendute direttamente a lui, senza lanciare alcuna opa che avrebbe fatto lievitare il titolo ulteriormente rispetto alla soglia compatibile con i disegni di Tronchetti, tra cui figura quello massimo di impedire che Afef fugga da Briatore, per propria mancanza di cassa, dovuta a sovrapproduzione nel mercato dei pneumatici e dei cavi e manifesta incapacità soggettiva di fronteggiarla.

Il dannato Colaninno-Faust non ce l'ha fatta dunque a ripagare il debito ma è riuscito a trovare qualcuno a cui accollare i propri debiti e a strappare anche una plusvalenza (4 mmrd £!). Eh no, non ce l'ha fatta, con i suoi piani industriali titanici (sviluppati attraverso l'assemblaggio rozzo di indicatori e multipli finanziari, senza alcun riferimento industriale alle telecomunicazioni). *Ha lasciato più debiti di quanti ne aveva contratto*. Il colpaccio sulle minoranze non ha avuto successo sufficiente a invertire le sorti del sovradebito. Quindi: le leggi della produzione di valore non si violano. O si detiene veramente qualche tecnica industriale *differente* rispetto alle condizioni sociali medie di produzione – cosa che nella *prassi* non succede – che consentono di estrarre maggior plusvalore rispetto alla situazione prima dell'opa, oppure nessun trucco nella sfera della circolazione può salvare l'anima. O si è fuori – al di sopra – dalle condizioni della riproducibilità, insomma, oppure i nodi vengono al pettine. Altro che “*buy out*”: la legge del valore ha i suoi vincoli. Anche per gli aspiranti Faust. Il *leverage buy out*, questo strumento di circolazione di capitale che suggestiona il mercato con la sua capacità di evocare la creazione di valore, disvela in finale tutta la propria capacità di illusione. Lo strumento che oblitera i piani industriali e anche la stessa estrazione di plusvalore mostra così il suo volto feroce ed effimero. Tronchetti, all'atto dell'acquisto, si trova dunque nelle analoghe condizioni di Colaninno, con in più i debiti aggiuntivi della stessa gestione Colaninno oltre a quelli aggiuntivi derivati dalla plusvalenza ottenuta sempre dal precedente proprietario virtuale a suo danno. Attenzione: la plusvalenza strappata da Colaninno è figlia del bisogno di Tronchetti di entrare in Telecom, a sua volta funzione del livello di disastri da cui tenta di uscire. Più sei incapace più hai bisogno di *leverage buy out*, quindi, ed è quello che si legge nelle righe di *Milano Finanza*. Perché tutto questo? Chi pagherà tutto ciò? Tronchetti ha capacità specifiche di tirar fuori più soldi dalla gestione industriale Telecom di quanti gliene occorrono per pagare il sovradebito? Che Afef citofoni ogni sera per tornare a casa è uno degli obiettivi del suo *buy out*, data la situazione di crisi in cui ha portato Pirelli, e per massimizzarne il periodo Tronchetti continua a prendere tempo con le banche impazienti e sfiduciarie, svendendo – anche lui! – gioielli del gruppo Telecom e tagliando gli investimenti.

2. Le aspettative sul *leverage buy out*: la legge Draghi

Ecco dunque il portato effettivo e permanente del *leverage buy out*: il *taglio violento* degli investimenti. Cioè la morte lenta della unità industriale: dopo aver perso nei mercati in concorrenza – lasciando capannoni vuoti e cassa integrazione – questi ambiziosi e squallidi dopolavoristi del capitale stanno riuscendo ad uccidere perfino le aziende che operano in oligopolio.

Si è tentato di portare alla luce l'illusoria modernità del *buy out*, invocato dalla letteratura economica volgare come strumento che consentirebbe l'affermazione e la selezione di "piani industriali" migliori, grazie all'affrancamento dall'effettiva, reale ed *ultima* relazione di proprietà dei mezzi di produzione: l'intenzione – o l'auspicio, a ben vedere – è quello di migliorare lo sviluppo delle aziende consentendo a coloro che possiedono migliori capacità di gestirle, *prescindendo da vincoli di proprietà o livelli di liquidità disponibile*. L'equazione, dunque, è: miglioriamo criticamente la circolazione dei capitali, consentendone l'aggregazione in base a *specifici* progetti industriali in contesa tra loro. Vincerà il migliore, per la gioia di tutti e la beatificazione dei mercati, e *non* il più ricco. L'opa, e il *leverage buy out* che gli corrisponde, vengono allora proposti dalla letteratura volgare come strumenti tecnici di efficienza allocativa funzionale alla crescita generale delle aziende, attraverso il consenso del mercato ai capitali più aggressivi e propulsivi.

E a questo scopo viene piazzata la legge Draghi: per consentire/agevolare la necessaria fase di *centralizzazione*, la cui accelerazione violenta è storicamente adeguata alla crisi che lo stesso capitale sta attraversando. In quanto *totalità* dialettica il capitale deve predisporre tutto ciò che consenta e fluidifichi i processi di centralizzazione. La legge Draghi, in Italia, intercetta questa necessità oggettiva e generalizzata e legifera sui meccanismi delle "offerte pubbliche di acquisto". Attraverso la legge sarà dunque più facile scalare le imprese, e chi lo farà, dice il teorema Draghi, potrà farlo soltanto attraverso *propri* piani industriali che consentano la progressione del valore del titolo oggetto di opa. Chi ha idee e alleanze migliori, si faccia dunque sotto: c'è spazio per industriali capaci che sostituiscano quelli inefficienti, che narcotizzano il valore del titolo. Una forma istituzionale *adeguata* alla fase reale del capitale.

Il problema è, però, come abbiamo visto, che il termine ultimo del *buy out* non può che essere appunto il *sell in*, ovvero la restituzione di ciò di cui ci si è indebitamente appropriati, a mo' di sgambetto impertinente alla limpidezza della teoria. Io, l'opa, la faccio, pure se le idee non ce l'ho. E nemmeno i soldi (che siamo matti: butto soldi miei per pagare qualcosa più di quello che vale?). È sufficiente che paghi *subito* una somma maggiore del valore attuale del titolo. Devo soltanto evocare qualcuno che faccia il patto con me, e poi "qualcuno pagherà". Intanto la contesa sul titolo già beneficia tutti, e quindi anche le minoranze estranee alla vendita o all'acquisto delle azioni, suggestionate, soffiano sul fuoco infernale dell'opa perché *comunque* sostiene il titolo. Alla fine un insieme sufficiente di azionisti vende e io compro quanto promesso in fase di lancio dell'opa.

A questo punto ho il controllo dell'azienda e un vagone di debiti. Devo trovare chi li paghi effettivamente, utilizzando il nuovo controllo che ho. *Devo trasferire valore*. Sottraggo agli azionisti di minoranza valore attraverso mosse ge-

stionali che trasferiscano *cash flow* dall'azienda predata alla mia *holding*. Gli ammollo il "concambiuccio" cartaceo che li infuria ma, ahiloro, nulla possono, e così si completa il mio *leverage buy out*, questo strumento di circolazione di capitale che suggestiona il mercato con la sua capacità di evocare la creazione di valore. Strumento che oblitera i piani industriali e anche la stessa capacità di estrazione di plusvalore.

Eccola la deliziosa imperfezione del teorema che allarma, e contraddice, l'opacissima scuola dell'opa: così si favoriscono i capitali *d'assalto*, con maggiore vocazione speculativa, non quelli a maggiore vocazione industriale.

3. La punizione della borsa e la riduzione degli investimenti

C'è un guardiano che, autonomamente, vigila sugli effetti implosivi del *buy out*, tutelando indirettamente il livello degli investimenti: la *borsa*. La valutazione che viene assegnata, dalle banche affari, ai titoli ai valori azionari delle aziende oggetto del *Lbo*, è costituita dalla misurazione delle *grandezze fondamentali*: ricavi, costi, vendite, evoluzione delle tecnologie e dei mercati, efficienze specifiche, ecc. Tutto proiettato sul *futuro* a medio/lungo termine. Se queste grandezze non possono essere determinate per assenza di investimenti (non avrò ricavi da "largabanda" tra 7/8 anni perché ho fatto *oggi* economie sulle infrastrutture tecnologiche) il titolo crolla oggi, nella valutazione delle banche d'affari.

Un'azienda che non investe, o che, *a fortiori*, non può investire, come quelle sfortunate oggetto del *buy out*, viene assolutamente penalizzata in termini di valutazione del suo titolo in borsa. Il capitalista *buy out*, dunque, deve fare i conti con lo scetticismo della borsa verso il proprio *buy out* mentre fa i piani di smantellamento. È una tendenza antagonistica, sana, che però non riesce ad invertire l'esito necessario del *buy out*, dipendendo questo soltanto dalla capacità effettiva di ripagare realmente il sovradebito: la vigilanza della borsa rallenta i destini delle aziende violate dal *buy out*, non li muta. La pressione della borsa (che, ad esempio, ha tenuto il titolo Tim sotto i 4 € per più di 4 anni nonostante ne valesse 9 soltanto in termini di cassa prospettica) che misura ogni vendita di pezzi importanti del patrimonio, ha rallentato e addirittura talvolta evitato le vendite di alcune importanti proprietà di Telecom. Ma non ha impedito la generale riduzione degli investimenti tecnologici per lo sviluppo dei servizi e dei prodotti.

4. Dentro il *leverage buy out*

Qualche ultima osservazione analitica su questa apparente forma di credito moderno.

Il *Lbo* è regressivo relativamente, la riduzione della produzione assoluta. Il suo contributo alla svalorizzazione complessiva, a sua volta terapia capitalisticamente adeguata alla crisi e a questa dialetticamente necessaria, è negativo, perché l'implosione di soggetti industriali trainanti, storicamente collocati nella generazione di nuovi valori d'uso (e dunque di cicli specifici di accumulazione di capitale) come le "pubbliche utilità", determina un collasso della forza-lavoro impiegata in queste aziende indebitate, senza che nessun altro soggetto ne benefici, rimpiazzandone, anche parzialmente, la produzione di valore ed erogazione diretta di salari. E questo è l'effetto diretto della riduzione necessaria degli investimenti, come ci ricorda *Milano Finanza*. Riducendo gli investimenti di Tim, si riduce e rallenta lo spettro di nuovi servizi su cui si fonderanno pezzi di Pil nazionale nel prossimo periodo. *Nessun'altra realtà può farlo*, essendo i monopoli naturali gli unici, generalmente, in grado di assicurare innovazione, avendo economie di scala nella produzione, nella distribuzione, nella ricerca e sviluppo. Diverso, nelle svalorizzazioni classiche di capitale nelle fasi di crisi, è il caso delle svalorizzazioni specifiche, individuali, di quote di capitale in concorrenza, le cui funzioni di valore vengono sussunte da *altri* capitali. La svalorizzazione, con tutto il suo portato di danni per la forza-lavoro (e anche per qualche capitalista), in quel caso è fisiologicamente necessaria e funzionale alla ripresa dell'accumulazione di capitale.

È regressivo anche nella riduzione di plusvalore relativo: la riduzione del paniere di valori d'uso prodotti e le mancate efficienze tecnologiche nella produzione dei valori d'uso stessi, ostacolano la produzione del plusvalore relativo: a danno diretto del salario reale della forza-lavoro e a danno indiretto sugli spazi di uscita generale dalla crisi. È significativo che Sawiris, dopo il suo *leverage buy out* su Wind (richiamato anch'esso dall'articolo di *Milano Finanza*), abbia annunciato una focalizzazione sul *business* a più alta cassa (i servizi basici di telefonia mobile), riducendo al contrario gli investimenti sull'Umts, sul fisso e su internet, a orizzonti di redditività di più lungo respiro. Esattamente il contrario di Li Kashing, il *boy scout* dell'estremo Oriente [cfr. *L'opera da tre soldi*, in *La Contraddizione*, no. 106] che, essendo immune da *leveraging* di qualsiasi natura – avendo autofinanziamenti propri – scommette proprio dove gli altri non possono o non fanno, cioè su *business* di lungo o lunghissimo periodo. In Italia finanziando, apparentemente a fondo perduto, l'azienda "3". I *leverage buy out* – tra gli altri danni – producono dunque anche la diminuzione di cose utili per la vita quotidiana,

È necessariamente regressivo. Non ha alcuna capacità *tecnica* di giovare alla circolazione, come accennato al quarto punto degli inizi di questa nota: non è possibile *in alcun modo* che il compratore, beneficiario del *buy out*, possa valorizzare l'investimento eseguito. Perché? Perché il prezzo di acquisto è al di sopra della remunerazione del debito futuro. Per prezzi di acquisto inferiori a

quello che contempla la remunerazione del debito, il venditore si rifiuta di procedere alla cessione: venderebbe un bene al di sotto del suo valore. La capacità di produrre cassa annuale del bene ceduto, infatti, qualora fosse *superiore* agli oneri finanziari del *leverage buy out* che corrisponde a quel prezzo d'acquisto, sarebbe venduta sottocosto. Il punto iniziale di negoziazione non può dunque che essere questo, determinato dal venditore: il prezzo il cui *leverage buy out* sarebbe coperto al millimetro dai flussi di cassa che vengono da una normale gestione dell'azienda ceduta. Si tratta di stabilire *quanto* il compratore sovrappagherà l'azienda rispetto a quel prezzo di frontiera (nel caso di Telecom, come accennato, si trattò di 4 mrd £ che Tronchetti pagò a Colaninno). Tutto il resto è vuota alchimia ad uso della letteratura tecnicistica relativa alle operazioni finanziarie sulle acquisizioni. Il *leverage buy out*, è questo, niente altro che questo. E, dunque, non può che avere come implicazione necessaria una difficoltà immanente a ripagare gli oneri del debito contratto. E dunque, come ulteriore e tragica implicazione, quella di dover fare cassa, vendendo *regressivamente* pezzi dell'azienda e riducendo gli investimenti finalizzati ai redditi futuri.

Il *Leverage buy out* è *regressivo relativamente* alla generalità delle altre forme del credito capitalistico. Consideriamo che “la valorizzazione del capitale, fondata sul carattere antagonista della produzione capitalistica, permette l'effettivo, libero sviluppo fino a un certo punto, costituendo di fatto una catena e un limite immanente alla produzione, che viene costantemente spezzato dal sistema creditizio. Il sistema creditizio affretta quindi lo sviluppo delle forze produttive e la formazione del mercato mondiale, che il sistema capitalistico di produzione ha il compito di costituire, fino a un certo grado, come fondamento materiale della nuova forma di produzione. Il credito affretta al tempo stesso le eruzioni violente di questa contraddizione, ossia le crisi e quindi gli elementi di disfacimento del vecchio sistema di produzione”. Il *leverage buy out* appare allora come forma *distintiva* e deforme del credito, che si sottrae alle leggi che Marx ricorda nel libro terzo [cfr. C, III, cap 27]: si caratterizza al contrario per la sua capacità di riduzione della produzione e di rallentamento dello sviluppo delle forze produttive. Essendo una forma di credito che fa leva sui redditi futuri della cosa acquistata, la riproduzione su scala allargata della valorizzazione del capitale acquistato cede la precedenza alla necessità di pagarlo, con gli effetti che abbiamo registrato e analizzato.

Ancora una volta, anche su questo ultimo punto, il *leverage buy out* si rivela esterno alla classificazione dei crediti: è qualcos'altro. Il *leverage buy out* è una *diversa forma di proprietà*, che segna il divenire involuto dei monopoli naturali predati dagli avanzi storici della concorrenza e che in Italia ha accompagnato la tragica storia delle privatizzazioni – gestite, auspiccate, volute, *determinate* dai “Democratici di sinistra” – delle aziende pubbliche, sulla cui scia si sono inseriti i “concertisti” della Casa delle libertà.

LA VERITÀ ALL'INFERNO

la lingua della menzogna e della violenza

Vladimiro Giacché

Premessa

La terza notte di Valpurga è uno dei più importanti scritti di Karl Kraus, anche se non è tra i più noti. Si tratta di un atto d'accusa, drammatico e feroce al tempo stesso, nei confronti del nazismo, dei suoi esponenti e dei suoi apologeti. Lo scrittore austriaco lavorò ad esso tra il maggio e il settembre del 1933, pochi mesi dopo la presa del potere da parte di Hitler. È un'opera sconvolgente: perché dimostra senza possibilità di smentita come già allora fosse possibile – per chi non volesse tappare gli occhi – scorgere praticamente *tutte* le caratteristiche di inganno, sopraffazione e violenza che avrebbero improntato di sé il regime nazista sino alle sue più estreme manifestazioni: i campi di sterminio e l'annientamento scientificamente pianificato di milioni di esseri umani.

Nella sua opera Kraus affronta molti temi, ma tiene fermo ad un unico filo conduttore, ad un obiettivo perseguito con ostinazione: *lo smascheramento dell'opera sistematica di eliminazione della verità ed esaltazione della menzogna* compiuta dai nazisti. Come vedremo, Kraus riuscì a cogliere in pieno il proprio obiettivo. Il suo scritto, però, non ebbe all'epoca alcuna efficacia pratica. Per un motivo molto semplice: salvo poche sue pagine, *La terza notte di Valpurga* fu pubblicata postuma nel 1953, in quanto Kraus non ritenne prudente dare alle stampe questo scritto per non creare problemi agli amici che ancora aveva in Germania.

Siamo noi, quindi, gli interlocutori di questo scritto. Che ci parla, certamente, di un passato che rappresenta la pagina più nera del libro nero del capitalismo: quel "miscuglio di sangue e menzogne" che fu il nazismo, la cui orrenda realtà oggi sempre più spesso si ama stemperare ed annacquare in una generica denuncia dei "totalitarismi". Ma il discorso di Kraus contiene al tempo stesso spunti importanti anche per la comprensione e la critica del nostro presente.

È senz'altro vero che oggi, come allora, "la parola ... si va formando fra la necessità e l'inutilità". Per un verso, infatti, è difficile sottrarsi alla sensazione che la parola, il discorso argomentato e razionale siano – anche oggi – drammaticamente *insufficienti* rispetto agli sviluppi di una situazione in cui la guerra è tornata ad essere impugnata contro la crisi, ed il capitalismo sembra tornare –

come aveva scritto altrove lo stesso Kraus – a “far quadrare i propri bilanci con le bombe”. Al tempo stesso, però, proprio la costruzione di questo discorso razionale – contro tutte le mistificazioni e contro tutte le menzogne – rappresenta uno dei compiti più *necessari* del momento attuale.

1. Una lingua sfigurata al servizio del potere

Nella prima pagina della *Terza notte di Valpurga* Kraus definisce il nazismo come “una dittatura che oggi possiede tutto tranne la lingua”. Più oltre parlerà delle “forme di annientamento” della lingua poste in opera dai nazisti, e ancora della “decadenza della lingua” e della “svendita della parola” ad opera degli intellettuali divenuti apologeti del nazismo. Questo però è soltanto un aspetto del problema: per Kraus il nazismo non possiede la “lingua” – ma solo nel senso che per sottometterla ai propri fini l’ha dovuta corrompere e adulterare.

Il risultato di tutto ciò non è un’assenza della lingua: è invece la creazione ed il controllo di una lingua posticcia e artificiale (di una “neolingua” nel senso di Orwell), che diventa un formidabile strumento di dominio. Quando nel 1947 il filologo Victor Klemperer raccoglierà in un libro straordinario i suoi appunti sul linguaggio del nazismo, presi durante 12 anni di sofferenze patite in quanto ebreo sotto il Terzo Reich, esprimerà con grande precisione l’importanza strategica del linguaggio per il regime nazista: “il nazismo si insinuava nella carne e nel sangue della folla attraverso le singole parole, le locuzioni, la forma delle frasi ripetute milioni di volte, imposte a forza alla massa e da questa accettate meccanicamente e inconsciamente”.

A questo fine, aveva notato già Kraus, il nazismo realizza e adopera massicciamente “nuove formazioni linguistiche che apparivano impossibili da ottenere, o solo da pensare, prima dell’avvento” del nazismo stesso. Queste nuove formazioni linguistiche hanno lo scopo di “piegare la lingua alle esigenze di una profonda falsità e di soddisfare la tendenza all’ipocrisia e alla dissimulazione di ogni tipo di infamia”.

La prima funzione di questo linguaggio deformato è quindi la funzione propriamente *eufemistica*. Così l’irruzione in una casa diventa una innocente “revisione”, l’eliminazione dei partiti politici avversari e della stampa ostile “uniformazione”. Come osserverà Klemperer, i nazisti non rubano, “mettono al sicuro”; un oppositore arrestato e rinchiuso in un campo di concentramento è “in viaggio”; il termine “prelevare” può indicare tanto l’arruolamento forzato quanto la deportazione, e la posta indirizzata ad un ebreo che nel frattempo è stato deportato torna al mittente con la dicitura “destinatario emigrato”. Opere più recenti, come il *Vokabular des Nationalsozialismus* di Cornelia Schmitz-Berning, hanno posto in luce la straordinaria (e agghiacciante) latitudine di significati assunta da molti termini; un esempio per tutti: il verbo “betreuen”, che propria-

mente significa “accudire”, “prendersi cura di qualcuno”, “avere sotto tutela”, e che nella lingua dei nazisti viene adoperato per indicare azioni quali “controllare”, “influenzare”, “dominare”, ed anche “deportare” e “uccidere”. E purtroppo Kraus morì troppo presto per poter venire a conoscenza dell’ultima importante categoria di eufemismi nazisti, ossia quelli adoperati nella fase finale della guerra per tentare di coprire – sempre più pateticamente – le sconfitte militari subite (particolare successo ebbe a questo proposito un’espressione quale “guerra di movimento difensiva”).

Oltre all’uso eufemistico del linguaggio, vi è poi l’uso semplicemente *minimizzante*. Cosicché le violenze quotidiane di cui i nazisti si rendono colpevoli diventano “intemperanze di singoli”, “spiacevoli incidenti” che sono comunque “fenomeni marginali” – laddove invece la violenza è l’*essenza* stessa del regime nazista. C’è infine la lingua del *disprezzo*. Esempari saranno a questo riguardo l’uso di “pezzi” per designare i prigionieri dei campi di concentramento, o quello del termine “liquidati” applicato ai partigiani uccisi.

Ma in fondo, in molti di questi casi, possiamo osservare il convergere di utilizzo eufemistico, minimizzante e a fine dispregiativo del linguaggio: è proprio l’uso di termini *dispregiativi* che trasformano le persone in cose, infatti, a *minimizzare* e rendere *meno grave* – e quindi più facilmente *accettabile* – quanto accaduto. In tutti i casi citati, è proprio la sistematica violenza fatta alla lingua, al significato dei termini, il segnale più chiaro della violenza esercitata *nella società*. Kraus lo intende appieno: “sensibile come sono ai sintomi, comprendo guerra e fame dall’uso che la stampa fa della lingua, dal capovolgimento di senso e di valore, dallo svuotamento e dallo svilimento di ogni concetto e di ogni contenuto”.

2. La negazione della verità

Tutti gli usi citati del linguaggio hanno un tratto in comune: sono funzionali alla *negazione della verità*. I nazisti negano con pari disinvoltura *ciò che hanno compiuto e ciò che hanno affermato*. La *negazione di ciò che hanno compiuto* è attuata nella maniera più sfacciata. Kraus la commenta così: ““Questo credi di me?” domanda il colpevole e perséguita i testimoni per propaganda”. Il termine tecnico, coniato dai nazisti, è “*Greuelpropaganda*”, letteralmente “propaganda degli orrori” (o anche “propaganda a base di atrocità”). La “propaganda degli orrori” è considerata un crimine: cosicché “la violenza di Stato castiga con la prigione le notizie delle atrocità”. Si produce in questo modo un caratteristico rovesciamento ed inversione di ruoli: le uccisioni, le torture, le violenze quotidiane sono sempre “*presunte*” nel linguaggio dei nazisti; mentre la vittima – se ha il coraggio di dare testimonianza dell’aggressione subita – compie un *vero* crimine, in quanto si rende colpevole ... di “propaganda degli orrori”.

Quando poi i fatti sono troppo evidenti per poter essere negati, allora altre strategie vengono messe in campo. Il carnefice in questo caso è vittima in quanto “incompreso”: “creda a noi, *dispiace a tutti noi l'incomprensione* contro cui urtano a volte *le misure da noi prese*”. Oppure entra in gioco la minimizzazione: “se il mondo si appella alla contraddizione evidente tra parola e azione – osserva Kraus –, allora si tratta di fenomeni marginali”. Infine, nei casi più estremi gli stessi nazisti si vedono costretti a “condannare” ciò che fanno: cosicché – nota sarcasticamente Kraus – si può assistere al singolare spettacolo di “una classe dirigente che esprime continuamente la sua disapprovazione per gli abusi che approva”.

Ma il movimento e il regime nazista non sono caratterizzati soltanto dalla “contraddizione ... tra le parole e i fatti”, ma anche dalla *contraddizione “fra le parole stesse”*. I nazisti non negano soltanto ciò che hanno compiuto: negano anche *ciò che hanno detto*. Gli stessi discorsi di Hitler contengono un impressionante campionario di dichiarazioni contraddittorie: affermazioni tra loro contrarie, dichiarazioni solenni rovesciate pochi giorni dopo averle pronunciate, ed infine dichiarazioni ritrattate, ma in modo da confermarne il significato. Così Hitler prima afferma in un discorso ad Essen che “ogni sparo di uno delle SA o delle SS è *uno sparo che proviene da me*”. Poi commenta così quanto egli stesso ha detto: “se ora molti dicono che nel mio discorso di Essen *io avrei dato il via libera* a ogni tipo di mancanza di disciplina, perfino al saccheggio o a cose del genere, *mi oppongo vivamente*. Ma non sono stato nemmeno così vile da prendere le distanze da quello che hanno fatto, ed anzi lo ho approvato. E se nell'*euforia* degli avvenimenti qualcuno ha mancato, allora *la colpa è nostra, dei capi*. Perché abbiamo predicato così. E continueremo a risanare, senza pietà!”.

3. La delegittimazione della verità

Ma la verità non viene soltanto negata dai nazisti: essa viene anche e direttamente delegittimata. La cosa – lo abbiamo visto – avviene principalmente nella forma di una *delegittimazione* di quanto viene detto dagli avversari, dalle vittime e dai testimoni delle violenze. “Ne abbiamo abbastanza di orrori!” è la “formula di scongiuro” che nel Terzo Reich viene ripetuta sino alla nausea. Kraus osserva che essa “non si rivolge mai contro gli autori dei misfatti, ma contro le vittime; e sempre contro quelli che annunciano i misfatti”. Qui “cento maglie si intrecciano nella menzogna e nell’inganno. Non si sa niente di niente e non si parla d’altro; non si è fatto nulla, ma ne è colpevole l’altro; non è successo nulla, e l’altro l’ha fatto; si incolpa chi dice la verità della menzogna scoperta”.

A questo proposito è però importante notare che questa strategia è resa possibile non soltanto dal possesso e dall’“uniformazione” di tutti gli organi di informazione e dalla complicità di non pochi intellettuali (lo vedremo più avanti), ma anche da una circostanza oggettiva: il fatto, cioè, che è *l'enormità e la mo-*

struosità stessa di ciò che succede a renderlo incredibile. È facile, osserva Kraus, “considerare ciò che è inimmaginabile anche irreal”, e in tal modo, la stessa “impensabilità” della verità “diventa errore di chi la raffigura”. È evidentemente tanto più semplice “smentire l’evidenza” quanto più essa è “inverosimile”: “se si legge ad esempio che dei prigionieri hanno dovuto strappare l’erba con i denti; che lo spauracchio di Breslavia, l’assassino e capo della polizia Heines fa frustare uomini anziani e fa sputare in faccia all’ex presidente dai suoi stessi funzionari ... allora è legittimo non credere a queste cose”. Qui è la stessa mostruosità di quanto si compie a proteggersi da ogni accusa.

Anche questo aspetto accompagnerà l’intera storia di sangue del Terzo Reich. Si pensi a quanto dicevano le SS dei campi di concentramento ai prigionieri, nel ricordo di Primo Levi: “nessuno di voi rimarrà per portare testimonianza, ma se anche qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà... La gente dirà che i fatti che voi raccontate sono troppo mostruosi per essere creduti: dirà che sono esagerazioni della propaganda alleata, e crederà a noi, che negheremo tutto, e non a voi”. In ogni caso, la ferocia nazista sin da subito protegge se stessa attraverso i suoi stessi eccessi. Che, complice l’atteggiamento di quella “umanità che non ammazza, ma che è capace di non credere a quello che non vive direttamente”, impediscono che la verità sia creduta, e quindi risulti efficace.

4. La costruzione della menzogna: i miti reazionari

La menzogna viene costruita anche *in positivo*, e non soltanto nella forma della negazione della verità. A questo riguardo un ruolo fondamentale è giocato da slogan e frasi fatte (i *cliché*), che diventano ben presto onnipervasivi. Karl Kraus parla esplicitamente di “un’ipertrofia dei *cliché* parlati e stampati che hanno portato l’etere e le fabbriche della carta fino al limite massimo delle loro possibilità. Questa ipertrofia – aggiunge Kraus – va avanzando come una commozione cerebrale epidemica”, apparentemente irresistibile. Non diversamente, Victor Klemperer osserverà che “le frasi fatte si impadroniscono di noi”, e che rappresentano come “minime dosi di arsenico che, ingerite senza saperlo, manifestano poi i loro effetti tossici”.

È così che vengono costruiti e propinati alle masse i *miti reazionari*. Questi miti vanno dal culto della “Germanicità” all’idealizzazione di figure e momenti del Partito Nazista (come i “martiri” delle SA, puri e semplici assassini a loro volta assassinati su ordine dello stesso Hitler), dal totale rovesciamento della verità storica sulla prima guerra mondiale (per cui la Germania da paese aggressore diventa paese aggredito) alla costruzione del Nemico, nelle due figure, connesse tra loro, del “Comunista” e dell’“Ebreo”. Come è noto, fu questa costruzione del Nemico (interno non meno che esterno) il vero capolavoro ideologico del nazismo, dando a quanto avveniva un’interpretazione che consentiva ad

un tempo di far distogliere lo sguardo dai rapporti sociali reali, dalla realtà e crudeltà della lotta di classe che infuriava, e di creare un comodo capro espiatorio per tutto quanto era avvenuto in Germania negli ultimi anni (guerra e sconfitta militare, disoccupazione e fame, ecc.). Kraus vede con lucidità come questa costruzione del Nemico, ed in particolare del “nemico interno”, abbia “sedotto anche la parte sana del popolo” tedesco, rendendola malata.

5. I manovali e i cantori della menzogna

La stampa e la radio giocano un grandissimo ruolo nella costruzione dei miti reazionari del regime, e più in generale nella sistematica falsificazione della realtà. *Falsificazione in senso diretto* e con esiti che non di rado si situano tra il macabro e il grottesco: come quando un quotidiano afferma che il campo di concentramento di Dachau, “con le istituzioni del servizio religioso e delle lezioni statali, si può paragonare ad un internato”, ove perdi più si pratica “un lavoro educativo”. In altri casi la falsificazione è più sottile e prende un’altra strada, quella della *banalizzazione* della verità: come quando, in un altro giornale, il resoconto delle torture inflitte a un vecchio rabbino è presentato a fianco della descrizione delle avventure galanti di un giovane direttore generale. È in casi come questo, dice Kraus, che emerge con forza “il concetto giornalistico di un’umanità che prostituisce la disgrazia facendola diventare ciarlataneria, e che continua a mentire anche quando dice la verità”. In questo asservimento al nazismo della stampa Kraus, che in *Gli ultimi giorni dell’umanità* aveva già illuminato la stupidità e malafede della stampa del tempo di guerra, vede in fondo l’inveramento del carattere di “prostituzione” di ogni giornalismo.

La menzogna, però, non ha soltanto i suoi manovali: ha anche i suoi cantori: quegli intellettuali, più o meno di spicco, che hanno scelto di appoggiare il Terzo Reich, “giustificandolo” teoricamente. Nelle pagine che dedica a questo argomento, Kraus, giudicando direttamente i suoi contemporanei dalle cose che dicono e che scrivono, afferma delle verità che tuttora molti critici della filosofia e della letteratura – contro ogni evidenza – si rifiutano di accettare.

Ad esempio, commentando *Heidegger* ed il suo famigerato discorso *Sull’autoaffermazione dell’Università tedesca*, pronunciato pochi mesi prima, Kraus vede come in esso la filosofia tedesca sia ridotta a “preparazione del pensiero di Hitler”, e come lo stesso Heidegger, questo “galoppino del trascendente”, abbracciando in pieno la parola d’ordine nazista del vincolo di “terra e sangue”, si faccia “sostenitore della violenza” nazista.

Ancora più diretta l’esaltazione della violenza della “rivoluzione nazionale” nazista offerta da *Oswald Spengler*, l’autore del *Tramonto dell’Occidente*, per il quale “essere una bestia feroce conferisce all’uomo un alto rango”, e gli assassini politici meritano un plauso.

Per quanto riguarda *Gottfried Benn*, infine, oggetto della serrata critica di Kraus è la lettera aperta agli esuli tedeschi, letta alla radio il 24 maggio 1933 e successivamente pubblicata nella *Deutsche Allgemeine Zeitung*. Qui all'esaltazione dell'"irrazionalismo" ed alla rivendicazione della "lotta per l'irrazionale" si unisce la copertura ideologica offerta al terrore nazista spostando su un piano mitologico ed escatologico il significato degli eventi contemporanei. Così, per Benn, con il nazismo "non abbiamo a che fare con forme di governo ma con una nuova visione della nascita dell'uomo": e "forse si tratta dell'ultima grandiosa concezione della razza bianca, probabilmente di una delle più grandiose realizzazioni dello spirito del mondo". Dietro questa vuota retorica metafisico-panteistica, si affaccia poi – non diversamente che in Heidegger e Spengler – la nuda esaltazione della violenza imperialistica nazista: "questa Europa! Ha certo dei valori – dove non si può conquistare e sparare, è un pianto!".

Per contro, l'esaltazione dell'"irrazionalismo" offerta da Benn, per cui "irrazionale vuol dire prossimo alla creazione e capace di creazione", non è un semplice orpello ideologico: al contrario, essa esprime realmente uno dei contenuti profondi e caratterizzanti dell'ideologia nazista. Kraus annota con scrupolo i sintomi della lotta contro la ragione, nei discorsi dei nazisti come negli scritti dei giornalisti e degli intellettuali affiliati.

Da questo punto di vista, l'esaltazione della forza creativa dell'irrazionalità da parte di Benn si trova in assoluta sintonia con il *Völkischer Beobachter*, che incita i suoi lettori a "rinunciare a tutte le differenziazioni dell'intelletto" per amare il Führer, ed "amarlo in senso assoluto". Questo "irrazionale" o, come anche lo definisce Kraus, "*Irrationales*" (che vuol dire più o meno "follia nazionalistica": per lo scrittore austriaco, infatti, "la Nazione è un fiotto in cui ogni pensiero annega"...), è una vera e propria "peste dei cervelli": una peste che "distrugge i concetti fondamentali" del pensiero "come se già fossero in azione le bombe batteriologiche della moderna guerra aerea" e che spalanca le porte alla barbarie.

"A che servono le norme dell'umanità? È l'irr-nazionale!".

6. Irrazionalismo e razionalità tecnica

Il punto, però, è che si tratta di una *barbarie moderna*, in cui l'esaltazione della violenza irrazionale convive con la razionalità tecnica, e grazie ad essa si rafforza. I nazisti sono "dei barbari dotati di energia elettrica". Ed è proprio in questa "contemporaneità di elettrotecnica e mito, di disintegrazione dell'atomo [sic!] e rogo" che consiste l'aspetto più spaventoso e pericoloso del nazismo (e, possiamo tranquillamente aggiungere dopo Hiroshima, non solo di esso...).

È interessante osservare come molte osservazioni di Klemperer confermino la diagnosi di Kraus.

Così, da una parte il nazismo rivaluta e addirittura dà un valore positivo al “fanatismo” e alla “cecità” (l’avverbio “ciecamente” è adoperato in accezione sempre positiva dai nazisti). Sostituisce la parola “filosofia” (in quanto legata a contenuti e modalità di esposizione razionali) con la “intuizione [o “visione”] del mondo” (*Weltanschauung*). E Arthur Rosenberg, uno dei principali ideologi del nazismo, contrappone esplicitamente la “verità organica”, “che scaturisce dal sangue di una razza e vale solo per questa razza”, al duplice errore dei filosofi: che innanzitutto si mettono “alla caccia della cosiddetta verità unica ed eterna”, e in secondo luogo conducono la ricerca “per via puramente logica, continuando a trarre deduzioni dagli assiomi della ragione”. Abbiamo così “intuizione del mondo” contro filosofia, “verità organica” contro verità razionale.

D’altro lato, però, tutta intera la razionalità tecnica e le sue conquiste più avanzate sono poste al servizio dell’“intuizione del mondo” nazista e dell’affermazione della sua sanguinaria “verità organica”. Anche in questo caso l’analisi linguistica è rivelatrice. Perché la “*Weltanschauung*” è per un verso “il vedere, la visione (*Schau*) del mistico, quindi la visione dell’occhio interiore, l’intuizione e rivelazione dell’estasi religiosa”. Ma essa viene inculcata attraverso “parate” militari, “spettacoli” e coreografie organizzate nei minimi dettagli con meticolosa razionalità ed adoperando le più moderne tecnologie e tecniche di persuasione.

Klemperer cita direttamente Goebbels, che il 27 febbraio del 1933 annotava: “La grande azione di propaganda per la giornata del risveglio della nazione è già fissata in tutti i particolari. Si svolgerà in tutta la giornata come una splendida parata (*Schau*)”. Il commento di Klemperer è illuminante: “Qui la parola *Schau* [che in tedesco vuol dire “visione”, ma anche “parata”, “spettacolo” – ndr] non ha minimamente a vedere con l’interiorità e la mistica, è piuttosto equiparata allo *show* inglese, che significa esposizione, sfoggio, è sotto il segno dello spettacolo da circo, dello spettacolo Barnum degli americani”. Klemperer conclude: “romanticismo e pubblicità commerciale, Novalis e Barnum, Germania e America”: nelle parole “*Schau* e *Weltanschauung*” usate dai nazisti “sono presenti ambedue gli elementi, fusi tra loro altrettanto inestricabilmente quanto l’aspetto mistico e lo sfarzo esteriore in una funzione cattolica”. Anche queste, ci sembra, sono parole che parlano direttamente al nostro presente.

7. Strategie di resistenza

Nel testo di Kraus è presente una forte denuncia dell’ignavia delle democrazie liberali dell’epoca (tanto in Europa quanto negli Stati Uniti) nei confronti della barbarie nazista. E del resto lo scritto di Kraus nasce con un obiettivo politico immediato esplicitamente dichiarato: favorire un atteggiamento quanto più possibile intransigente del governo austriaco nei confronti della Germania nazista. Oggi però non sono questi gli aspetti di maggiore interesse delle pagine di

Kraus. Più importante è la strategia di smascheramento concretamente sviluppata in questo testo nei confronti dell'attacco nazista alla verità. Proverò a passare in rassegna i principali momenti di questa strategia.

Il carattere sintomatico e rivelatore della menzogna. La lingua batte dove il dente duole: la menzogna dice – a chi voglia ascoltarla – cose molto importanti su chi mente. Di qui la domanda retorica di Kraus a proposito dei nazisti: “Per accertare il loro agire non basta forse quello che dicono e il modo in cui mentono?”. Esattamente nello stesso senso Klemperer dirà: “Ciò che qualcuno vuole occultare, o agli altri, o a se stesso, perfino ciò che racchiude entro di sé incosciamente, la lingua lo porta alla luce... Le asserzioni di una persona possono essere menzognere, ma nello stile del suo linguaggio la sua vera natura si rivela apertamente”. La lingua della menzogna, insomma, ci dice la verità sul mentitore.

Il ritorno a verità di base. “Come non riconoscersi – scrive Kraus – in quell'un per uno uguale uno, che rappresenta una scoperta quando l'alta matematica è andata in rovina?”. Quanto più la menzogna e la mistificazione avanzano, tanto più bisogna tornare a riaffermare il valore di ciò che è banale e tener fermo ad esso. A questo si connette la forte riaffermazione del valore dell'evidenza.

Il valore dell'evidenza. La riaffermazione del valore dell'evidenza, la sua difesa e il suo utilizzo contro ogni stravolgimento della verità rappresentano elementi cruciali della *terza notte di Valpurga* (ma Kraus rivendica più in generale questa difesa come un aspetto caratterizzante dell'intera sua opera, quando si definisce come “un pubblicitista che per tutta la sua vita non ha fatto altro che non nascondere le cose evidenti; e che soprattutto ha agito contro quelli che l'hanno fatto e che come mestiere lo fanno”). Per questo le pagine della *terza notte di Valpurga* sono ricche di resoconti, spesso agghiaccianti, delle violenze commesse dai nazisti nei mesi successivi alla presa del potere. Kraus li usa come contrappunto – un contrappunto che è immediatamente confutazione – delle astruserie pseudo-filosofiche con cui Gottfried Benn difendeva il regime nazista contro le accuse degli intellettuali emigrati. Ma l'evidenza può essere anche e semplicemente l'evidenza visiva: e Kraus a questo riguardo utilizza le stesse foto-ricordo utilizzate come cartoline illustrate dai nazisti. Come quella che ritrae “la scena di un sindacalista invalido, con la mitezza, la vergogna, la paura e la sottomissione dipinte sul volto, trasportato in un carro per cani e scortato da un branco di civili e di armati”. (L'uso di scattare foto-ricordo delle torture inflitte a prigionieri, come si sa, non è passato di moda da allora. E, così come le foto-ricordo naziste furono poi proibite, allo stesso modo oggi Rumsfeld, dopo lo scandalo di Abu Ghraib, ha pensato bene di proibire ai suoi soldati ... l'uso dei videotelefoni cellulari).

I sintomi linguistici del terrore. Spesso ciò che non viene detto – o addirittura ciò che viene negato – è in grado di rivelare la verità di una situazione più di mille denunce esplicite. Kraus nel suo testo utilizza molte dichiarazioni omissi-

ve o negazioni di questo genere. Le più agghiaccianti sono contenute in due necrologi pubblicati su giornali tedeschi dell'epoca: "Il 16 di questo mese morì in pace il mio diletto marito. La sepoltura è stata fatta in totale segreto"; "Per un equivoco mi è stato strappato mio marito. Si prega discrezione nelle condoglianze ...". In effetti, è difficile pensare a prove più lampanti e inconfutabili del terrore sotto il Terzo Reich.

La difesa del linguaggio. Abbiamo visto più sopra come Kraus attacchi, attraverso le formazioni linguistiche create o stravolte nel loro significato dal nazismo, la barbarie che esse coprono e che contribuiscono a rafforzare e perpetuare. Il regime nazista, in effetti, creò un *intero vocabolario* a propria immagine e somiglianza, escogitando nuove parole o utilizzando secondo i propri scopi vecchi termini. La difesa del linguaggio da parte di Kraus è quindi difesa dalla barbarie. Lo smascheramento, la ridicolizzazione, la puntuale evidenziazione delle incongruenze e delle contraddizioni che attraversano l'uso nazista delle parole sono altrettante tappe di questa difesa.

È quasi banale osservare che la potenza delle armi ideologiche e linguistiche di manipolazione non è diminuita dai tempi del Terzo Reich ad oggi. Essa è al contrario cresciuta enormemente: grazie a mezzi di comunicazione di massa sempre più forti, pervasivi e concentrati, e grazie alla spaventosa potenza di fuoco dell'industria culturale. Un'industria che sembra ormai in grado di plasmare il vissuto in dipendenza da ciò che viene percepito mediaticamente, anziché il contrario.

Quanto alla *politica della menzogna*, essa viene oggi riproposta in forme che hanno ben poco da invidiare a quelle dell'epoca nazista. In questo contesto, la lezione di Kraus è più che mai preziosa e attuale. Come pure il suo monito:

"Peggior del delitto è il delitto accompagnato dalla menzogna, e ancora peggiore è la menzogna di chi sa: pretesto di un'incredulità che non vuol credere ai fatti ma alle bugie; compiacenza nel farsi tonto così come lo vuole il potere; idiozia crudele".

Testi utilizzati:

K. Kraus, *Dritte Walpurgisnacht. Schriften, Band 12.*, a cura di C. Wagenknecht, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1989; *La terza notte di Valpurga*, tr. it. di P. Sorge, Editori Riuniti, Roma 1993 [la traduzione italiana presenta purtroppo numerose inesattezze]

V. Klemperer, *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, tr. it. di P. Buscaglione, Giuntina, Firenze 1998

C. Schmitz-Berning, *Vokabular des Nationalsozialismus*, De Gruyter, Berlin-New York 1998 (rist.) 2000.

RETI, NODI E MONOPOLI USA

le catene di controllo Usa nell'ultimo ventennio

Francesco Schettino

*Un monopolio economico sarà tanto più solido
quanto maggiore è il capitale necessario
per fondare una impresa e quanto più profondo è
il legame delle banche con l'associazione monopolista,
visto che senza l'aiuto di una banca,
o contro la volontà delle banche,
un'impresa industriale oggi difficilmente esiste.*
[Rudolf Hilferding, *Il capitale finanziario*, 1910]

Nel progetto di analisi dell'attuale struttura proprietaria del capitale *mondiale* già affrontata sia teoricamente che empiricamente con il caso italiano [cfr. nn. 107 e 109], era impensabile esimersi dall'osservare l'evoluzione e lo stato delle cose relativo alle catene di controllo del paese che forse più degli altri ingloba tutte le contraddizioni tipiche del sistema capitalistico in fase imperialistica: gli Usa. Traendo spunto, quindi, da uno studio del 2003 di tre sociologi statunitensi Davis, Yoo e Baker (*The small world of the american elite, 1982-2001*), si è tentato di ricostruire la fitta rete proprietaria che ha determinato e ancor oggi determina in gran misura le dinamiche dello sfruttamento del proletariato *mondiale*. Questo studio assume ancor più rilevanza in un periodo come quello attuale in cui la fragilità e la vulnerabilità delle innumerevoli "catene del valore" – che proprio nel colosso nord americano hanno una gran parte dei propri anelli – raggiunge livelli fino all'inizio del decennio scorso quasi imprevedibili a causa della *mostruosa, ma naturale*, riduzione dell'accumulazione dell'intera economia, e ancor più dell'emersione della *contraddittoria* dinamica valutaria euro-dollaro.

In questa drammatica condizione, contrassegnata dalla tendenza necessaria alla *centralizzazione* dei capitali esistenti, accanto ai consueti e, spesso, più violenti regolamenti di conti tra *fratelli nemici*, diviene prassi sempre più ricorrente l'assunzione del controllo di alcune aziende (anche se precedentemente rivali)

tramite la condivisione di consiglieri d'amministrazione; è evoluto negli Usa in un fenomeno talmente rilevante che da più parti viene paragonato all'effetto del veleno che lentamente e quasi silenziosamente determina mutamenti di forma e, aggiungiamo noi, di sostanza, del corpo in cui lentamente si incunea: a conferma di tale metafora biologica, un giornalista statunitense, S.J. Gould, qualche anno fa ha definito questa tendenza "cambiamento strategico non già evolutivo ma *infettivo*".

La resistibile ascesa di Vernon J. merita un'attenzione particolare prima di procedere con un'indagine *qualitativa* della questione; è preferibile dare un'idea di come un singolo consigliere d'amministratore possa, almeno teoricamente, far sì che una quantità impressionante di aziende sia vincolata nella medesima rete, e quindi, nelle proprie decisioni, ad una o più altre aziende.

Si riferirà così dell'epopea del signor Vernon Jordan, colui che ha vinto il titolo di "prezzemolino" dei consigli di amministrazione delle aziende quotate nel *Fortune 1000* nel 1999. Bisogna innanzitutto ricordare che, in quel periodo, era uno dei maggiori confidenti, amico e "compagno [sic!] di golf" dell'allora presidente Usa Clinton, oltre ad essere uno dei direttori di una delle maggiori compagnie legali del mondo (la Akin Gump Strauss). Non contento, evidentemente di queste "marginali" cariche, era consigliere in nove *cda*, per cui aveva frequenti e periodici contatti con altri 106 suoi parigrado. Tuttavia la sua fantastica "resistibile ascesa" iniziava già nel 1971 quando giungeva a capo della National urban league, una associazione che, nata con lo scopo di tutelare i diritti civili – specie degli afro-americani – è sempre stata un notevole bacino di voti con cui ogni candidato (prevalentemente democratico) alla presidenza degli Stati Uniti d'America ha dovuto fare i conti. Il salto di qualità del nostro eroe avveniva però solamente poco dopo quando, l'anno successivo, J.W. Brooks, avendolo notato, forse, per la sua "civiltà", prima lo nominò consigliere della propria multinazionale chimico-farmaceutica Celanese, allora tedesca, e poi della Bankers trust of New York, di cui era direttore esterno. In questa maniera il giovane J. venne iniziato alla gestione della produzione di merci europee e dell'alta finanza Usa.

Le sue qualità furono così considerevoli che un suo collega alla Bankers trust, contemporaneamente consigliere alla JC Penney (la più importante transnazionale di *e-commerce* statunitense), lo "invitò" a seguirlo in questa nuova "avventura" e J. chiaramente accettò. Nell'anno successivo, il 1974, divenne consigliere anche alla Xerox, dove incontrò McCardell (allora presidente) e Clark che, essendo omologhi anche presso il *cda* dell'American express in pochi anni lo coinvolsero anche nella gestione di uno dei più importanti colossi finanziari del mondo. Ma la rete che J. tesseva a questa velocità nel nuovo decennio (1980) si incrociò con Sticht che, oltre ad essere consigliere per la Celanese, lo era anche per la RJ Reynolds (produttrice di tabacco in Usa, seconda

solo alla Phillip Morris); oltretutto nel *cda* della JC Penney c'era la signora Kreps anch'essa membro del *cda* della RJ Reynolds. I due, accordatisi, fecero sì che J. entrasse anche nel mondo della produzione delle sigarette Camel. Ma gli impegni evidentemente non potevano coincidere più con l'attività di tutela dei diritti civili e J. fu così "costretto" ad andar via dalla National urban league che lo aveva presentato al "piccolo mondo dell'*elite* statunitense": approdò dunque alla Akin Gump Strauss, di cui è ancora abile consigliere.

In soli undici anni J. riuscì, direttamente o indirettamente e con apparente semplicità, a divenire responsabile, quindi, di ben ventuno aziende quotate che coinvolgevano tutti i settori dell'economia statunitense e mondiale e, oltretutto, delle maggiori multinazionali allora esistenti su cui tra tutte spiccano l'American Express, la Banker trust e la RJ Reynolds. Queste sono state le modalità con cui J. si è così ritagliato il ruolo di importantissimo tessitore delle reti di controllo che si sono costituite nei primi anni della crisi, ruolo, tra l'altro, che non ha abbandonato ancora. Chiaramente non è stato l'unico né, forse, il più importante; tuttavia la dinamica della sua esperienza è esemplare in quanto mostra come la gestione di consiglieri di amministrazione possa determinare controlli incrociati di aziende di importanza internazionale seppur apparentemente poco legate tra loro.

I nodi che vengono al pettine con la storia di Vernon Jordan, come di molti suoi parigrado meno conosciuti, mette in evidenza alcuni elementi su cui è necessario focalizzare l'attenzione: innanzitutto la rapidità, la relativa semplicità con cui diverse aziende possono condividere scelte e decisioni cruciali, *occultando*, almeno in parte, il processo di *centralizzazione* che, di fatto, in questa maniera, in una particolare forma avviene. Basti pensare che, alla metà degli anni novanta, praticamente ogni grande azienda condivideva in media nove consiglieri d'amministrazione con altre grandi aziende, che una gran parte di esse aveva consiglieri condivisi con aziende direttamente acquirenti o venditrici e che circa un decimo li aveva in comune con banche. In questa dinamica di continua e ricorrente ristrutturazione delle reti proprietarie emerge la centralità, appunto, dei nodi che fanno da *attrattori* all'interno di una singola rete o pure fungono da *connettori* con differenti altri nodi *attrattori* a loro volta in diverse altre reti [cfr. no. 109].

Dovrebbe esser chiaro dunque come la loro evoluzione è ciò che maggiormente determina il fenomeno dell'acquisizione del controllo tramite manovre all'interno dei *cda* aziendali; di conseguenza, è più che naturale attendersi che il loro *mutamento di forma* sia andato di pari passo con la *trasformazione* della fase imperialistica da multinazionale a transnazionale negli ultimi 40 anni.

I dati a disposizione sono riferiti agli anni 1962, 1982 e 2001 e descrivono quali siano stati i principali dieci nodi *attrattori* della rete delle aziende quotate in

Fortune [tra parentesi il numero di aziende collegate tramite almeno un membro del *cda*]. Nel 1962 troviamo: J.P.Morgan (56), Chemical bank (51), Chase Manhattan (50), First national city bank (47), Manufacturers Hanover (43), Southern Pacific RR (38), Ford motor co (34), At&t (31), Chrysler (28) e Bankers trust (43). Nel 1982 incontriamo più della metà di queste multinazionali (le cui reti perdono poche unità collegate), a parte Chrysler, Ford motor Co, First national city bank e Southern Pacific RR, che vengono superate da Citicorp (43), Ibm (38), General foods (31), Mobil (28). Un cambiamento ben più tangibile avviene, invece venti anni dopo, quando delle prime dieci rimane solamente la J.P.Morgan (28) ed entrano per la prima volta Pfizer (26), Sara Lee (28), Georgia Pacific (29), Amr (25), Dell computer (19), Verizon (28), 3M (25), Allstate (24), Bellsouth (22).

Tra il 1982 ed il 2001 è dunque avvenuto obiettivamente un evidente cambiamento nella struttura delle reti statunitensi: innanzitutto c'è stato un (quasi) completo rivolgimento dei più importanti nodi; è diminuito il raggruppamento attorno a ciascun nodo e si è ridotta in maniera evidente la quantità di banche commerciali che sia nel 1982 che nel 1962 erano la gran parte dei *connettori*.

Le ragioni di questo mutamento sono certamente molteplici ma ora si tenterà di fornire almeno una chiave interpretativa. Innanzitutto bisogna osservare che negli ultimi venti anni il sistema capitalistico mondiale e, per alcuni versi anche in maniera maggiore, gli Usa hanno registrato una eccezionale e progressiva diminuzione nelle prospettive di accumulazione determinata dalla crisi da sovrapproduzione da una parte e dalla naturale caduta tendenziale del saggio di profitto dall'altra. Ciò, inevitabilmente, ha incrementato notevolmente i fenomeni di fallimento e acquisizione di aziende, e l'inasprimento della lotta intraclassista tra fratelli nemici che, in difficoltà, non hanno avuto problemi nel *respingere* coloro da cui precedentemente erano stati *attratti* o avevano a loro volta *attratto*: questo ha determinato l'emersione definitiva del processo di *centralizzazione* del capitale mondiale – fenomenicamente definito dalle *fusioni e acquisizioni (M&A)* – con conseguente tendenza al monopolio nella gran parte dei settori. Basti pensare che proprio negli Usa delle aziende quotate in *Fortune 500* (e quindi di una certa importanza) nel 1980, circa un terzo è stata acquistata o si è fusa entro il decennio successivo. Addirittura le aziende quotate nel *Fortune 500* del 1999 (tra cui giganti come Microsoft, Cisco, Oracle ecc.) nel 1982 non esistevano o erano di dimensioni irrisorie. Nel nostro caso, la questione diviene ancora più evidente visto che, come osservato in precedenza, la J.P.Morgan è l'unica superstite nella speciale classifica di venti anni prima. Tuttavia, sarebbe quasi impossibile immaginare il contrario considerato che proprio nel periodo che intercorre tra le due rilevazioni empiriche, J.P.Morgan ha acquisito Manufacturers Hannover, Chemical e Chase Manhattan, ridefinendosi come J.P. Morgan Chase.

Il processo di *centralizzazione* e di *tendenza al monopolio* del capitale mondiale sembra, quindi, essere una spiegazione più che accettabile sia dello stravolgimento della classifica, sia della diminuzione progressiva del numero di partecipanti ad ogni singola piccola rete. Infatti seppur sia aumentata la quantità di aziende statunitensi, in un regime di *quasi-monopolio*, la disuguaglianza dimensionale tra le nuove nate e i colossi sedimentatisi negli anni è tale che queste sono la realtà economica mondiale (con tutte le *contraddizioni*) e le altre fanno prevalentemente da comparsa (e scomparsa) non entrando mai nella “cupola” dei grandi proprietari per le obiettive incapacità di poter lontanamente competere alla loro violenta, avida ma necessaria brama di *profitto*. Come dire: “*piccolo è stupido*”! Tale tendenza è oltretutto avvalorata anche dall’evidenza che ci mostra come tra il 1982 ed il 1999 il numero di amministratori condivisi mediamente da ogni *cda* delle grandi aziende statunitensi sia declinato da una media di 10 ad 8,6. Lo stesso risultato emerge dall’osservazione delle “distanze” tra i diversi *cda* (e anche da tutte le altre misure che però qui non si riportano). Le “distanze” vengono calcolate in questa maniera: se Rossi fa parte del *cda* A e B, mentre Bianchi appartiene al *cda* B e C, allora la distanza tra A e B è 1, mentre tra A e C è 2. Conseguentemente più alto è l’indice meno interconnessione esisterà tra le diverse aziende. I dati a disposizione ci dicono da una parte che essa ancora oggi è molto forte (3,46 dato tra l’altro simile a quello italiano, cfr. no. 109) ma dall’altra, *contraddittoriamente*, dimostrano che questa fatale attrazione si stia tramutando pian piano in *repulsione* dato che l’indice è cresciuto costantemente dal 1982 ad oggi.

Il secondo cambiamento da comprendere è dunque quello relativo alla evidente scomparsa di banche commerciali dai nodi più importanti. In un certo senso una delle ragioni è già intuibile da quanto detto prima. Così come l’industria manifatturiera, anche il settore bancario ha rilevato un processo di *centralizzazione* (a due fasi, abbastanza vicine in particolare a cavallo degli anni novanta) che ha ridotto il numero di banche commerciali d’*élite* anche se contemporaneamente sono nate e morte una miriade di altre banche che, in quanto “*pesci piccoli*”, poco hanno avuto a che fare con le dinamiche economiche *mondiali*: il caso della J.P.Morgan (Chase) è esemplare. Altra ragione, conseguente a quella appena esposta, è la progressiva e incalzante *simbiosi* – per dirla con Bukharin – del capitale industriale con quello bancario e la susseguente tendenza al *monopolio finanziario* appunto. Questo processo oltre a determinare la diminuzione *quantitativa* del numero dei *signori del denaro* in giro per il mondo e, quindi, negli Usa – alcune perché banche acquisite che hanno addirittura perso il loro nome ma non la loro funzione sebbene assorbite da multinazionali manifatturiere – ha determinato delle *trasformazioni qualitative* del sistema del credito di una rilevanza notevole proprio nel ventennio intercorrente tra le due rile-

vazioni. Sebbene, infatti, le necessità di finanziamento da parte delle industrie si siano rivolte in maniera decisa, in particolare proprio negli Usa, verso le obbligazioni emesse sul mercato (*bonds*) rispetto ai prestiti bancari ordinari (*loans*), tanto che il rapporto è giunto a 2 a 1 [come ricorda V. Giacché in *Capitalismo tentacolare*, Roma 2003], non è credibile che il fenomeno della “scomparsa” della banca commerciale come nodo possa essere imputata alla disintermediazione e alla “democrazia economica dei piccoli investitori”, come la definisce con eccessivo entusiasmo Chernow. Più ragionevolmente, la causa va individuata nell’evoluzione *naturale* del settore che, generando ingenti *conglomerati finanziari* (tra cui appunto la J.P.Morgan Chase) con funzioni bancarie, assicurative, finanziarie, pensionistiche e immobiliare ha *superato* dialetticamente la ormai obsoleta banca commerciale. Quindi la sua apparente *scomparsa* dai nodi delle catene di controllo altro non è che un *occultamento* della realtà determinato in prima istanza dalla *concentrazione* del controllo di tali istituti e in seconda istanza dal naturale *mutamento di forma* dei fornitori di capitale monetario che si sono adattati esattamente alle esigenze determinate dalla parallela dinamica evolutiva (o involutiva) delle industrie produttrici *neovalore*.

Conglomerati, mondializzazione e valute sono temi che, seppur in breve, permettono di trarre alcune iniziali considerazioni: si è infatti indagato innanzitutto su quella che Pietranera, nella *Introduzione a Il capitale finanziario* di Hilferding, definisce *tecnica del controllo* del capitale mondiale. I dati a disposizione mostrano come sia in Italia [cfr. no.109] che negli Usa le maggiori aziende (quelle quotate nelle borse valori dei rispettivi paesi) tendano ad organizzarsi seguendo una struttura a rete dove esistono nodi *attrattori* e *connettori* che, in qualche modo, rappresentano le assi portanti del sistema proprietario del capitale. In un sistema che disegna un *necessario* e continuo incremento delle *public company* (capitale diffuso), la questione assume sempre più importanza. La possibilità, infatti, di poter controllare innumerevoli aziende diviene sempre più elevata: le sue *forme* sono molteplici e, infatti, l’analisi dell’ascesa di Vernon J. delinea empiricamente come possa essere rapido e inarrestabile lo strumento della condivisione di consiglieri d’amministrazione per garantire omogeneità nelle decisioni (quindi controllo) anche di aziende concorrenti, di fornitori della merce universale per tutti i capitali (il denaro) e, oltretutto, di propri venditori o pure acquirenti garantendo in questa maniera un’adeguata circolazione del capitale che, in fase di crisi trova uno dei suoi maggiori intoppi nella conversione di capitale in denaro a causa della sovrapproduzione in particolare.

Questo sistema di *gestione del controllo* “*infettivo*” non è assolutamente alternativo al pluridecennale processo di *centralizzazione* dei capitali, ossia il fenomeno delle *fusioni* e *acquisizioni*, che ancora oggi è l’elemento che caratterizza *qualitativamente* la tendenza al monopolio finanziario: sembrerebbe infatti

addirittura esservi propedeutico specie nelle fasi della crisi in cui le difficoltà di accumulazione sono maggiori e quindi l'intera *catena del valore* mondiale mostra la sua maggiore fragilità.

Il caso della J.P.Morgan Chase è per questo esemplare: se dapprima, con i propri consiglieri era il nodo più importante dell'intera *rete del controllo* Usa e, quindi dominava, direttamente o indirettamente, con questo strumento, il processo decisionale di circa cento aziende, è passata all'offensiva *fratricida* alla fine del secolo scorso, divorando proprie concorrenti (a loro volta *nodi attrattori* importantissimi), ottenendo così: *i.* una posizione di assoluta preminenza tra i *signori del denaro*; *ii.* controllo pressoché illimitato delle maggiori aziende statunitensi che va molto vicino all'idea di *holding finanziaria monopolistica* di Hilferding, Lenin e Bukharin. Ciò che viene a delinearsi è dunque una *polarizzazione* anche all'interno della classe proprietaria ed è uno degli elementi che naturalmente, al pari della *polarizzazione* di classe, maggiormente accelera le *contraddizioni* all'interno della stessa classe capitalista. È bene sottolineare quindi, in questo contesto, che la presupposta scomparsa delle banche commerciali come *nodi attrattori* è solo un'ulteriore *apparenza* che *occulta* la reale e oggettiva tendenza: in questo caso per essere analizzata la realtà va ancora una volta *capovolta*, rivoluzionata. Ancora una volta "ciò che si vede, non è".

L'indagine, così condotta, chiaramente è orfana delle caratterizzazioni assolutamente *fondamentali* determinate dalla natura stessa del capitale, ossia la sua vocazione alla *mondialità*. È di cruciale importanza, infatti, riuscire a conciliare la concettualizzazione di queste nuove forme di *controllo a scatole cinesi* con la più ampia dinamica mondiale del sistema capitalistico per poterne determinare almeno i possibili futuri scenari. Le catene di controllo, e le reti così delineatisi, infatti, a questi livelli di grandezza necessariamente fanno corrispondere una disseminazione dei propri anelli del valore in tutto il globo trovandosi, per questo motivo, spesso di fronte a scelte altamente *contraddittorie* e conflittuali con concorrenti della medesima grandezza. L'attuale fase transnazionale dell'imperialismo, così *naturalmente* dominata dallo scontro tra *valute*, è in continua e *mostruosa* evoluzione e per essere compresa non può prescindere infatti da una profonda riflessione sui mutamenti delle prassi di acquisizione della *proprietà* della *potenza sociale* che è il capitale mondiale.

PARÈ CHE L'UNICO POTERE
VERAMENTE INDIPENDENTE
SIA IL POTERE DEGLI STRONZI.



IL CAPITONE

per la critica dell'economia gastronomica

Gf. P. *

*Bisogna chiedersi perché gli scrittori di sinistra,
per aizzare la gente, non preparino succulente descrizioni
dei piaceri che si possono avere quando si hanno soldi.
Si vedono sempre soltanto manuali che danno informazioni
sulla filosofia e la morale delle classi superiori;
mai però trattati sull'arte di mangiar bene
e sulle altre piacevolezze che il popolo non conosce.
È triste che ci sia chi non ha mai visto le piramidi,
ma ancora più penoso mi sembra che costui
non abbia mai visto nemmeno un filetto con salsa di funghi.
Una descrizione delle varie qualità di formaggi,
semplice, chiara e perspicua, o il quadro, ispirato
da una genuina emozione artistica, di una vera omelette,
produrrebbero senz'altro un effetto istruttivo.
Un buon brodo di carne va benissimo d'accordo con l'umanesimo.
Chi sa come si cammina con scarpe decenti? Intendo scarpe leggere,
su misura, di pelle sottile, in cui ci si senta dentro come un ballerino;
e pantaloni di stoffa morbida e di buon taglio! Chi di voi conosce queste cose?
Ma questa è un'ignoranza che grida vendetta.
L'ignoranza di bistecche, scarpe e pantaloni è doppia:
non se ne conosce il gusto e non si sa come fare per procurarseli;
ma diventa tripla quando non si sa nemmeno che esistono.*

[Bertolt Brecht, *Dialoghi di profughi*]

Il mondo è una mostruosa raccolta di cibo. Perché dove da una parte c'è cibo, dall'altra c'è fame. Se il morire scoppiando letteralmente per l'eccesso

* Si capirà, leggendo questa nota, che essa consiste semplicemente in quella che potrebbe essere appena una prefazione per un libro che volesse spiegare compiutamente, in termini economici e storici, il concetto di gastronomia. In realtà era questo il progetto di una ventina di anni fa; senonché nel frattempo si è passati con una velocità sconvolgente da un'assenza di considerazioni sulla cucina, il cui vuoto era solo colmato da sapienti libri quali quello di Pellegrino Artusi sulla scienza e sull'arte gastronomica (pur se già con qualche concessione ai "ricettari" per la piccola borghesia), a una pletora di insulsi libelli firmati da attori, suore o improvvvisatori vari, con pubblicazioni da supermercato sull'"incerta scia malamente lasciata scritta da Ada Boni col talismano della felicità, e nei fatti con il cibo "rapido" e "spazzatura". Ormai il "mercato" è questo.

di cibo è l'emblema di una classe sociale e di un'epoca storica – oggi quella della borghesia – emblema utilizzato, tra gli altri, da Marco Ferreri nella *Grande abbuffata* per rappresentare l'autodistruzione della classe dominante e dei suoi corifei, esso non costituisce soltanto una “gustosa” metafora.

La contraddizione tra abbondanza e inedia rimanda a un elemento invariante “polare” di tutti i *rapporti della proprietà privata* di classe, e oggi specificamente di quelli capitalistici. L'appetito contro la fame rientra a tutti gli effetti in codesta tipologia di contraddizione sociale; la ricerca del primo si erge di fronte alla seconda, incurante di questa. E ciò si verifica anche e soprattutto quando di appetito, fatto satollo, non si possa neppure parlare, giacché l'appetito in quanto tale – l’*“arte del mangiare”* – implica il *gusto*, che invece è escluso parimenti da ambo i lati della contraddizione, annientato sia dalla sovrabbondanza di cibo, che ne fa smarrire la capacità di identificazione, le caratteristiche e perfino l'essenza, sia a maggior ragione dalla fame stessa la quale, essendo dettata dalla stretta *necessità* di brutale sopravvivenza, non può accedere e neppure far pensare a quello che si vuol chiamare “appetito”.

In questo senso, l'appropriazione privata – e soprattutto quella capitalistica che, unica nella storia, non sopporta limiti “finiti” alla sua estensione – nega in primo luogo quello che Engels e Marx, assai prima di ogni superficiale ecologismo, indicavano come “ricambio organico con la natura”. Ciò implica un equilibrio necessario tra risorse esistenti nel pianeta, da un lato, e produzione e consumo, dall'altro, nel pieno rispetto dell'entropia [secondo quella che gli uomini dopo averla scoperta hanno considerato “legge” fisica della cosiddetta “dissipazione”, per la quale nulla si crea ma via via si distrugge se non avviene un qualche apporto energetico dall'esterno del sistema]. Perciò il marxismo ha stabilito un limite preciso insuperabile tra il globo terracqueo (atmosfera compresa) e la sua “portata”, intesa come peso *sostenibile* – dall'umanità intera, si intende, e non dalla classe proprietaria, come adesso di fatto erroneamente si suole implicare con il termine vago di “sostenibile” – per la popolazione mondiale, che è quindi essa stessa una variabile del sistema.

Di qui, anche il rapporto tra alimentazione e concimazione (entrambe considerate dal punto di vista umano, animale, vegetale o fisicamente e chimicamente trasformate), se sfugge a tali leggi naturali, è portato a insidiare finanche la sopravvivenza del pianeta. Viceversa, il comportamento e la psicologia della borghesia rabbassa siffatto equilibrio imposto dalla natura a un rapporto sociale di classe, dal “concime” al “denaro” sotto il dominio del valore. Anche un Hegel poteva asserire ironicamente che perfino negli escrementi di un topo, se esso avesse casualmente ingerito un'ostia consacrata, ci sarebbe qualcosa di divino; si sa dunque che di qualsiasi cosa, una volta mangiata e assimilata, le scorie che restano nell'intestino si trasformano in merda. Le elucubrazioni del potere borghese, soprattutto nella fase dell'imputridimento imperialistico, hanno invece

provato a “sublimare” (se così si può dire) simile comportamento, cercando di paragonare il maneggio del *denaro* a quello della *merda*, anche attraverso il recupero colto, o piuttosto erudito, dell’antica mitologia dell’oro. Ma mentre nel passato anche relativamente recente, al cospetto dell’inedia dei sottomessi, la gozzoviglia dei potenti esprimeva tutto il loro arbitrio per l’ostentazione della possibilità di disporre della ricchezza – in quanto le classi povere erano riconosciute giuridicamente come “inferiori”, in condizioni di schiavitù o servitù – viceversa, con il predominio del modo di produzione capitalistico, dove tutti i cittadini sono *presupposti* uguali, l’*eccesso di sovrapproduzione* è una regola.

La sovrapproduzione eccedente che incide, in realtà, è quella di *valore* (ossia produzione di *plusvalore* in *eccesso*, che non può essere ordinariamente reinvestita e accumulata nella sua forma originaria di *capitale*). Ma si sa che non può esserci valore se alla base, materialmente, non c’è anche un *valore d’uso*, una ricchezza reale; ovviamente, per essa non occorre curarsi mai di qualsiasi giudizio morale, neppure e soprattutto nel cibo, di cui qui in particolare se ne considera il *gusto* e non gli aspetti salutistici, dietetici o medici. Ecco che allora il “modo di vita” della borghesia, man mano che il capitale allarga la sua egemonia insieme alla sua decadenza, si estende dalla grettezza propria del capitale in quanto tale fin nei meandri del *consumo opulento*, che in particolare i puri “perceptor di reddito” (*rentier*) perseguono con un’insistenza sempre maggiore e che è pari solo alla superficialità della moda del lusso, a imitazione sconsiderata e storicamente anacronistica dei “signori” delle epoche passate. Senonché nelle società antiche, o comunque premoderne, le classi sociali erano cristallizzate in “caste” sì che i dominanti erano formalmente riconosciuti come padroni senza alcun condizionamento verso gli oppressi, mentre questi ultimi rimanevano legalmente asserviti ai primi. Viceversa, l’ipocrisia borghese fa bella mostra di far supporre che non ci siano differenze sociali politiche e giuridiche tra i diversi individui, che devono *sembrare* tutti uguali.

L’ignoranza dei moderni, cresciuta su queste basi, non conosce limiti. Ignoranza, in generale, non significa solo *non* conoscenza – ossia mancanza di *cultura*, cultura in senso proprio, da non confondere con il sentito dire, la superstizione, la tradizione, i miti e i riti, le religioni o l’ideologia in generale – dell’evoluzione universale della storia del mondo. Significa *perdita* storica della memoria e delle conoscenze reali in continuo ampliamento, progressivamente superate ma di cui si conserva proprio la loro storicità qualora elaborate scientificamente, o anche, ed è ciò di cui qui si parla, comunque soggette a diversificazione e arricchimento se relative al “gusto” in genere. Anche sulla base di questo decadimento culturale, la classe dominante conforma a sé le varie classi subalterne, subalterne in tutto. La comunicazione di massa (televisione, giornali, cinema, ecc.), la caricatura della politica fatta con stampini qualunque e palesemente incólti (l’America è stata scoperta nel 1600? e la costituzione italiana è

del 1948? dichiarano cospicui quanto supponenti parlamentari), o l'arte in genere (musicale, figurativa, letteraria, ecc., campo questo in cui il giudizio soggettivo, purché adeguatamente e profondamente "educato", diviene insindacabile), lo mostrano a dismisura. Quest'ultima osservazione vale per la questione di cui qui si parla, "la scienza in cucina e l'arte di mangiar bene", come scriveva Pellegrino Artusi per la piccola borghesia centro-italiana del XIX secolo.

Del resto, la perdita di sapere che la classe dominante induce nella popolazione è ben stigmatizzata da Bertolt Brecht quando denuncia il basso livello cui, materialmente e spiritualmente, sono ridotte le masse indottrinate e ammaestrate – il "gregge senza idee" additato da Marx in una *Lettera* a Wilhelm Liebknecht, degli anni 1850 – perché ormai la loro ignoranza non è solo culturale ma anche "ignoranza di bistecche; non se ne conosce il gusto e nemmeno che esistono". Ma è la classe dominante che è scesa così in basso (ce ne sono esempi a iosa e in ogni campo, da Bush e Berlusconi a McDonald e *fast food*, dalla comunicazione di massa all'episcopato, dall'abbigliamento "firmato" ai concerti-umanitari organizzati da coloro che in Europa si fingono per la pace, ... ma con i dollari, mentre in Usa manifestano per la guerra all'Irak, e via con lo squallore), trascinando con sé nel baratro l'intera società. Non per niente Marx afferma che "l'asserzione che la libera concorrenza – criticandone la caricatura borghese nei *Lineamenti fondamentali* [q.VI, f.30] – equivalga all'ultima forma di sviluppo delle forze produttive e quindi della libertà umana, non significa altro se non che il dominio della *classe media* è la fine della storia mondiale – un'idea senza dubbio allettante per i *parvenus* dell'altro ieri". *Fine della storia*: Fukuyama?!

Questo è il contesto in cui si situa e si espande anche il controllo alimentare – come avviene per ogni altra forma di dominio che richieda conformismo e appiattimento delle conoscenze – esercitato dalla borghesia capitalistica sulla popolazione mondiale, sempre attraverso l'*espropriazione* materiale e culturale dei produttori effettivi. Anche per lo specifico ramo dell'alimentazione è la produzione che è presupposta allo scambio; e la produzione del cibo implica, oltre all'indispensabile attività lavorativa pratica, la conoscenza delle procedure e dei criteri (non delle "ricette", come si dirà) e delle caratteristiche degli ingredienti. Questa produzione, più di ogni altra connessa originariamente alla creatività artigianale se non addirittura "artistica", è sottoposta all'espropriazione del sapere delle masse popolari e alla sua riconduzione a processi sempre più standardizzati, rabbassati a gusti infimi e adulterati per poter essere gestiti industrialmente dal grande capitale. Anche l'occupazione abusiva che la borghesia fa di spazi elitari e di nicchia, opulenti e dispendiosi per pochi privilegiati, non può che seguire *concettualmente*, in definitiva, il conformarsi a codeste forme "volgari" del senso comune, alterando l'origine popolare dell'alimentazione che la borghesia, come si dirà, saccheggia a man bassa per rifornirne i suoi "cuochi".

Occorre tener presente, anzitutto, che in tutte le circostanze e in questa in maniera ancor più evidente, la produzione, in quanto tale, non può mai consistere in un fatto circoscritto *localmente* – una presupposta “bellezza” della piccola dimensione, separata e quasi individuale – ma che essa è chiamata a prendere e incorporare, mantenendone tutte le specifiche diversità, “quel che c’è” ovunque. Come ogni attività produttiva umana, e più esplicitamente di ogni altra che sia originariamente nata su una larga scala industriale, essa è quindi potenzialmente *cosmopolita*. Questo vuol dire alcune cose. La *diversificazione* della “produzione” gastronomica può più facilmente essere vista storicamente come conseguenza della generale diversificazione economica della società, che assume spesso anche specifiche differenze politiche (si pensi, rispetto ad altri luoghi, al caso della grande varietà della gastronomia in Italia, dal fallimento dei “comuni” trecenteschi, al separatismo dispotico, all’unità d’Italia – cfr., per tutti, Capatti-Montanari, *La cucina italiana*, Laterza, Bari 1999). Quindi la copiosità dello “scambio” delle esperienze culinarie, insieme alla circolazione materiale dei cibi, non può che essere *conseguenza* della varietà produttiva, senza preclusioni settarie e fittizie, in cui la molteplicità non assuma carattere di eclettismo (che oggi si potrebbe definire “postmoderno”, come appare quello connesso alle assurdità della cosiddetta “*nouvelle cuisine*” la quale, soltanto per chi ha capacità d’acquisto, muove appunto dallo scambio, dalla fruizione mercantile, verso la fase produttiva, solo perché quest’ultima è inevitabile, con limiti concettuali molto simili a quelli riscontrabili nelle tesi chiamate della “nuova storia”).

Si è ricordato verso l’inizio che il carattere della merce in genere, e della sua forma capitalistica in particolare, non può *mai* andar disgiunto dalla propria base materiale di valore d’uso, di produzione di ricchezza. La prorompente evidenza di ciò si mostra, a es., al di fuori della forma di merce, nei banchetti reali coordinati con opulenza preborghese dagli scalchi di corte. Ma è proprio da lì che ha inizio il passaggio travolgente dalla produzione “povera” alla contaminazione con la tavola “ricca” (quel dualismo che all’epoca di Brùgel il vecchio era rappresentato da “mensa stretta” o “cucina magra” e “mensa larga” o “cucina grassa”). È un passaggio, tuttavia, che va analizzato dal versante della trasmissione, e appropriazione di classe, della *cultura culinaria e gastronomica di base*, della produzione che c’è, verso quella raffinata (si potrebbe dire, estrapolando Brùgel, che oggi per cercare di superare entrambe, la stretta e la larga, i *parvenus* provano ad andare verso una “mensa tonda” con le limitazioni, però, che contraddistinguono le alterazioni di classe, e di gusto, del *cibo come merce*).

In effetti, la permanenza del valore d’uso del cibo entro la sua forma di valore non può cancellare il fatto elementare che produzione e consumo alimentare richiede comunque mani per fare e mani per mangiare, circostanza che sempre più spesso, a cominciare dalla prima, è “dimenticata” dai fruitori delle merci commestibili. Il processo gastronomico evidenzia il suo carattere duplice: per sé

e per altri. È così che il feticismo della merce, che Marx ha posto all'inizio della sua "semplice" analisi del valore in quanto tale, si presenta anche come *feticismo del cibo*; è esemplare, a conferma di tale duplicità, il riferimento negativo al cibo non fruito, spesso fatto da Luis Buñuel.

Quella che – nella trasformazione del cibo in *convito*, come effettivo rapporto sociale – originariamente si presenta come determinazione *positiva* nella comunità reale o nell'amicizia, viceversa con il predominio del valore sul valore d'uso, si presenta nel suo carattere antitetico come determinazione *negativa* nella merce, appunto, sotto la specie di denaro, affari, convenzione, ecc. Il dominio del capitale sull'alimentazione, grande fonte del pluslavoro, chiude così il suo cerchio. A fronte del dilagante prepotere delle grandi imprese transnazionali della filiera industriale agro-alimentare chimica farmaceutica (che va dalla ricerca specializzata ai supermercati o ai locali di consumo per lo smercio dei prodotti confezionati), esso è *costretto* a simulare un interessamento "ufficiale" tramite i suoi organismi appositamente preposti in ambito Onu per l'alimentazione e contro l'indigenza e la fame nel mondo (Fao, Wfp, Hipc, ecc.).

La trasformazione della gastronomia in merce ha comportato innanzitutto da parte del capitale, come prima accennato, l'espropriazione dell'arte culinaria, una volta patrimonio delle masse (di cui si darà tra poco qualche fugace esempio). In secondo luogo, conseguentemente, ha trasformato anche il processo di lavoro, il processo gastronomico materiale (*per sé*, in quanto rivolto alla comunità reale), che consisteva sostanzialmente in lavoro domestico, improduttivo di plusvalore, dal momento che non era finalizzato neppure alla produzione di valore-merce, in attività industriale valorizzante sempre più indifferente e di massa. È questo che ha comportato, per i vincoli dei costi capitalistici, la sofisticazione e l'adulterazione dei cibi, inizialmente per abbassare il valore dei mezzi di sussistenza e poi nell'attività mercantile per aumentare i profitti della vendita di alimentari, crudi, precotti o cotti e scodellati. Inoltre, la trasformazione del cibo in merce si è anche manifestata nella straripante moda (che ha coinvolto da protagonisti, o parventi tali, anche diversi cosiddetti *vip*) di scrivere, o piuttosto "firmare", libri di cucina, anzi di "ricette" di cucina.

Si è dianzi criticato il concetto di *ricetta*. In effetti, una delle più grossolane mistificazioni della moderna gastronomia mercantile – che fa il paio con il formalismo della modellistica economica – consiste nel ridurre tutta la cultura relativa alla produzione di cibo alla pedissequa riproposizione di simili formulette. Aniché coltivare "la scienza in cucina e l'arte di mangiar bene", spiegando le modalità e le procedure adatte per confezionare i cibi, fornendo i *criteri* adeguati per la creatività della produzione alimentare, viene indicata una rigida tassonomia che non lascia spazio ad alcuna inventiva per variazioni sul tema. Se non si hanno *quegli* ingredienti è fatto divieto di procedere; sicché non si illustrano

neppure le caratteristiche di una preparazione, che sarebbe l'unica maniera con cui essa si potrebbe adattare conservandone le caratteristiche generali.

La cucina, in un senso certo molto lato come la medicina, si articola su pochissimi elementi attivi da combinare quasi a piacimento in base ad alcuni criteri fondamentali (basterebbe cambiare semmai la denominazione di ciò che vien fatto, nulla di più, rispetto alla "ricetta" canonica). Perciò, se non ci si vuole ridurre a semplici applicazioni di cose, come si suol dire, fritte e rifritte, non c'è altro che far *capire* – anche qui, come del resto in ogni altra circostanza – che cosa si stia facendo. Ma questo è proprio quello che praticamente tutti i libri di cucina si ostinano a *non* fare. Vengono invece elencati con pignoleria gli ingredienti e ripetute ogni volta le cose da eseguire, senza insegnare assolutamente niente: ma questo è ciò che vuole la "scuola" in ogni suo comparto, dalla materna all'università passando per tutte le formazioni specialistiche.

Non è questo il luogo adatto, né ce ne sarebbe lo spazio necessario che richiederebbe la scrittura di un libro di cucina ma non di ricette, per entrare nei dettagli. Sarebbe però sufficiente, e capace di portare e diffondere conoscenza, spiegare *come* si fanno le cose, anche secondo la *storia* dei loro insegnamenti. Anzitutto, in base a quanto detto poc'anzi circa la scarsa numerosità degli elementi fondamentali per la cucina, basterebbero preliminarmente due o tre nozioni:

i. i pochi elementi fondamentali, fornendo la base di ogni cottura o condimento, possono essere combinati in varie maniere, modificando liberamente, e anche sperimentalmente, il loro assortimento, certamente previa una necessaria informazione di massa sulle loro caratteristiche essenziali, lasciando però poi al gusto di ciascuno che cosa mettere o non mettere nel cibo, senza alterarlo nella sostanza (includere o aggiungere aglio, peperoncino anziché pepe, a volte cipolla, sostituire per l'aroma una spezia con un'altra, ecc. dipende dal gusto ma non cambia la procedura complessiva);

ii. in qualche maniera corollario della nozione precedente, perciò, è l'indicazione generale di alcuni criteri e delle elaborazioni di base – i "segreti della cuoca", ovvero per essere pleonastici i "misteri del mestiere" – su cui poi preparare tantissime portate (a es. fondere lentamente il guanciale senza olio, con o senza aglio o cipolla e peperoncino, per ottenere la base di qualsiasi condimento per la pasta derivato dall'"amatriciana": classica al pomodoro – meglio pochissimo che tanto per dare sapore e non trasformarlo in *ragout* – o piuttosto come fondo comune "griscia" in bianco, e poi carbonara semplice con uovo e pecorino, o semmai con altri elementi, come funghi, zucchine, melanzane, peperoni, o profumi come il tartufo, ecc., capaci di procurare un sapore diverso; oppure dire una volta per tutte, senza ripeterlo dogmaticamente per ogni "ricetta", come preparare un soffritto generico da completare a seconda delle circostanze d'uso; o ancora come e quando "spegnere" una base di sughi o arrostiti, con latte, vino o

birra, capace quest'ultima con i suoi lieviti di ammorbidire le carni troppo asciutte e magre, ecc.);

iii. a differenza delle tradizionali ricette, che indicano con fare misterioso le "dosi" per quattro, sei, otto persone (sempre pari, perché non si sta nel Giappone tradizionale, dove la donna essendo costretta in cucina non siede alla tavola col marito e le coppie ospiti: quindi numero dispari, vedovi o divorziati, ammesso che ci siano, a parte, i figli non rientrando nel rito), si diceva, la cucina è una di quelle poche cose pratiche a essere sostanzialmente *lineare*; essenzialmente poiché, tranne ingredienti difficilmente divisibili o che richiedano tempi di cottura non proporzionali alla grandezza (ma basterebbe avvertire di ciò ed eventualmente indicare soluzioni legittime e sostitutive, come la grande "sella" di manzo del "principe Orlov" sapidamente surrogabile con un buonissimo piccolo pezzo di collo della medesima bestia, semplificando conseguentemente assai anche le salse di cottura e condimento), ciò che è detto per uno vale per x persone, come semplice fattore di moltiplicazione lineare, macchine di cottura a parte; potrebbe sembrare, questa, una banalità, ma l'illustrazione di una simile ordinaria procedura semplificherebbe molto la scrittura dei libri di cucina.

Detto questo, e senza poter entrare negli ulteriori necessari dettagli, si possono ancora fare un altro paio di osservazioni importanti. Non essendo più un segreto, è prassi di ogni gastronomia popolare per la "mensa stretta" riciclare i cosiddetti "fondi di cucina", ossia gli *avanzi*, magari anche piccoli reperti di carni, paste, sughi, condimenti o altro, di quanto preparato i giorni prima. Codesto è un uso economico, che al contempo stimola l'inventiva ed è capace di suggerire spesso gustosi adattamenti. Tant'è vero che "osterie" falsamente popolari o cucine *à la page* con pretesa di raffinare la sapienza-del-volgo saccheggiano continuamente tali imbeccate. Si pensi allora a quanti piatti "poveri" siano assurti alla moda dei menù di ristoranti "ricchi", facendone lievitare vergognosamente i prezzi. Una volta piatti come, a es., bruschetta, panzanella, pappa al pomodoro, ribollita toscana, canèderli (asciutti o in brodo), pasta a cacio e pepe, amatriciane varie, "pajata" (con e senza pasta), coda alla vaccinara, coratella, baccalà in tutte le maniere (in Portogallo se ne conoscevano centinaia), cassœula, zuppa di pesce, scottiglia (che è un'analogia zuppa di carne), "paella" valenciana, ecc. (si potrebbe continuare a lungo) non solo non venivano proposte in luoghi "signorili" ma si trovavano solo nei suburbi e nei meandri dell'alimentazione a prezzi irrisori (si ricordi che testa, coda, zampe e interiora degli animali macellati sono conosciuti in gergo come ... "quinto quarto").

Oggi, dopo l'espropriazione dei sudditi perpetrata dalla "classe agiata" (per usare la terminologia sociologica prevalente), quelli appena citati non solo costituiscono piatti signorili per la "mensa larga" ma è anche la loro maggiore dispendiosità che ha contribuito a evidenziarne la sottrazione all'uso delle masse povere. Nel frattempo le classi intermedie, pur con un po' di maggiore potere

d'acquisto, non essendo inserite a pieno titolo nel giro di moda ma non avendo, neppure esse direttamente al pari dei "signori", recuperato cultura e gusto per la cucina vera e propria, invadono il campo della merce-cibo onnipresente nei supermercati e mercati con ormoni e anabolizzanti, in scatolette, sughi preparati precotti, e diavolerie varie da scaldare a microonde, *fast food* e *coca cola*, e via facendo come una rana quattro salti, dalla padella nella brace. Sicché il capitale, anche in campo gastronomico, è riuscito nel suo molteplici intento di privare *tutti* della cultura specifica e di indirizzare il gregge belante verso i diversi punti di vendita dell'industria alimentare, incurante, magari per necessità ossia per fame, di anticrittogamici, manipolazioni genetiche e veleni di ogni genere.

Questa "moda" imposta dall'inculcamento delle abitudini di vita capitalistiche (*american way of life!*) si traduce ogni giorno di più, con impressionante rapidità, anche nel fenomeno dell'*obesità*, provocato, e propagandato a tambur battente in tv e supermercati, dall'assunzione continua di "cibi spazzatura" (merendine, patatine e altre schifezze varie, bevande cosiddette "leggere" o analcoliche, più dannose delle altre, diete prive di senso e fondamento, illusione, contraria a ogni serio principio medico, ma che va per la maggiore, di combattere il colesterolo, ecc.). Ma l'*obesità* non è solo quella che si vede fisicamente dal sovrappeso dei "mangiatori" nei paesi dell'imperialismo; è anche un'*obesità* "mentale" che pone il cibo al posto della presenza delle persone, oscurate dal *fetichismo della cosa*. È una conseguenza della trasformazione "negativa" del convito da rapporto sociale in merce-cibo, così dominante che essa ormai si impone anche al di qua della forma-merce. Estraneo al distacco socratico dall'alimentazione – se non si mangia per stare con gli altri, si può pure prescindere dalla "cosa" – il *cibo in sé* diventa ossessione, e così, nella forma alienata, si perde anche ogni gusto superstite. Il "piacere della tavola" dilegua nell'avidità del cibo (una conseguenza sintomatica è il mangiare "veloce", contro la giusta lentezza).

Mentre tutto ciò avviene nei paesi dell'imperialismo, nel resto del mondo la stragrande maggioranza della popolazione soffre di un'indicibile inedia. E, per di più, nei paesi con qualche potere d'acquisto, è proprio il consumo proletario il primo a essere colpito da codesto *eccesso di merda* alimentare e dall'*obesità*, in ogni sua forma, fisica o no, che ne consegue. Intanto, le classi "superiori" con i loro seguaci e imitatori possono consumare cibi biologici e fare acquisti in settori di "nicchia" (magari ... "equi-e-solidali") a prezzi ben più alti della media; fino a spendere decine di euro per una bottiglia di "gran vino", ma con il suo gusto normalizzato in *barriques* di "ottimo" vecchio legno che perciò appiattisce la specificità dell'aroma dei vitigni, lasciando alle plebi il perfido vino in osceni contenitori di cartone o *tetrapak*, pure con "certificati di garanzia" e con tanto di pubblicità fatta da *sommelliers* (magari anche all'Antonio Albanese, per riconoscere che il vino è ... rosso). La crisi di capitale, che anche così si trasforma in crisi di lavoro, appare dunque sotto forma di sovrapproduzione di pseudo-cibo che

devasta mostruosamente il corpo proletario. Più in generale, anche la “conquista” del capitale in questo campo serve ai padroni per agevolare dialetticamente — attraverso il restringimento assoluto del tempo dedicato a mangiare, con il “cibo rapido”, in scatola precotto o *fast food* — l’intensificazione del tempo di lavoro con la possibilità di ridurre così la porosità della giornata lavorativa.

Il predominio della merce-cibo, con l’annessione del valore d’uso anche dei prodotti gastronomici sotto lo schermo del valore, ha per ora annientato, pure in questo campo, la produzione della ricchezza materiale delle masse, disperdendo altresì le conoscenze e il sapere storico che l’ha sempre accompagnata. Attualmente, fintanto che pure questo specifico valore d’uso non possa riprendere il proprio posto reale pratico determinante nel processo di lavoro collettivo, ma rimanga dominato dalla valorizzazione, non si può che cercare di conservare quanto nei secoli è stato elaborato ma espropriato.

Rispetto ai libri canonici sulle ricette di cucina, dunque, occorre sviluppare le cognizioni sui criteri generali, far capire l’ordinamento dell’alimentazione per importanza pratica e logica (e non secondo le “portate” di un menù convenzionale) — ossia pietanze (animali o vegetali) con loro eventuali contorni, poi paste e minestre, antipasti e tramezzi (compresi i formaggi), infine i dolci e le altre cose (conservas, sfizi, ecc.). Naturalmente i vini (da diversificare con cura per ogni tipo di piatto, ma senza accedere alla speculazione industriale delle bottiglie pregiate, in un rapporto tra qualità e costo, degno dei “signori”, che non giustifica prezzi di vendita dell’ordine “normale” delle decine e decine di euro a bottiglia) e le altre bevande (purché anche qui non si finisca per sostenere perfino la ricca industria delle acque in bottiglia, oggi con tanto di assaggiatori alla moda dei *sommelier*!) sono parte integrante del cibo in ogni accezione: ciò, nonostante la contraddizione, come droga, dell’alcool contenuto nei vini, che proprio Marx, esperto enologo dei “bianchi” della Mosella (e non solo), definiva “concime della mente”. Sui fondamenti di simili criteri non è difficile elaborare ragionamenti, a partire dalla semplicità dei cibi, sulle differenti particolarità delle stagioni dell’anno, delle età dei fruitori, dell’omogeneità dei menù (perciò da non comporre casualmente o fare disordinatamente), sul perché, quali dove come, di eventuali diete ecc.

È UNA CACCA.



PIANO DEI GIUDIZI SOMMARI:
NELLA PRIMA FASE È STATA
UN ECCELLENTE
FILETTO AL PEPE.

QUIPROQUO

I NODI E LA SCRITTURA



Nella remota antichità governarono stringendo nodi, in epoca successiva i santi li sostituirono con la scrittura.

Lu Hsün - da I Ching

per la critica del senso comune nell'uso ideologico delle parole

Egemonia finanziaria

(vicissitudini delle speculazioni)

L'egemonia del capitale finanziario accelera il movimento di concentrazione, trasformando la produzione in una produzione sociale, matura per essere sottoposta al controllo dell'intera società. Naturalmente i teorici borghesi ritengono che l'organizzazione degli imprenditori sia in grado di eliminare l'anarchia della produzione e le crisi [←]. Assurdo! Il capitalismo continua a soffrire di periodiche convulsioni. L'attività della "scuola storica-etica" si risolve in un gran numero di lavori storico-descrittivi: storia dei prezzi, del lavoro salariato, del credito, della moneta, ecc. Ma tutto questo non ha fatto fare un solo passo avanti alla *teoria* dei prezzi o del valore, alla *teoria* dei salari o della *circolazione* monetaria [←]. È necessario quindi rendersi conto che si tratta di due cose del tutto diverse.

Una cosa è la statistica dei *prezzi*, un'altra cosa, profondamente diversa, è una *teoria* generale del *valore* e dei *prezzi*. Il rifiuto di una "teoria" generale è la negazione dell'economia politica come disciplina teorica autonoma, la sua dichiarazione di fallimento. In generale, la scienza può proporsi due obiettivi: o descrivere ciò che esisteva in una data epoca e in un dato luogo, o tentare di ricavare dai fenomeni delle *leggi*. È evidente che la *teoria* dell'economia politica rientra nel secondo tipo di scienza. La scuola storica-etica, invece, con il suo disprezzo per le leggi generali, distrugge in realtà l'economia politica in quanto scienza, sostituendole la "descrizione pura".

Werner Sombart, nel suo recente libro sull'origine dello "spirito capitalistico", esamina gli elementi che caratterizzano l'imprenditore, limitandosi però a tracciare la linea *ascen-*

dente dello sviluppo capitalistico; la psicologia borghese nel suo aspetto *decadente* non rientra nella sua indagine. Tuttavia si trovano nella sua opera esempi interessanti. Ecco cosa è secondo lui l'“alta finanza”: “persone ricchissime, per la maggior parte di origine borghese, che avevano fatto fortuna come intendenti o creditori dello stato e si muovevano alla superficie, come il grasso nel brodo, senza però avere alcun legame con la *vita economica*”. Sarebbe assolutamente sbagliato pensare che questa psicologia sia scomparsa; è vero piuttosto il contrario.

L'evoluzione capitalistica degli ultimi decenni ci ha fatto assistere a una rapida crescita dell'accumulazione. In seguito allo sviluppo delle diverse forme di credito, il plusvalore accumulato ritorna a individui che non hanno spesso *alcun rapporto con la produzione*. Il numero di questi individui cresce continuamente, tanto da arrivare a formare un'intera classe — la classe dei *rentiers* [redditieri]. Questo strato della borghesia, benché non costituisca una classe sociale nel senso specifico della parola, ma piuttosto un *gruppo* con proprie caratteristiche all'interno della borghesia capitalistica, possiede tuttavia alcuni elementi peculiari che lo contraddistinguono. Lo sviluppo delle società per azioni e delle banche, l'influenza crescente della borsa, allargano questo strato sociale e nello stesso tempo lo rafforzano. La sua attività economica si esercita principalmente al livello della circolazione, soprattutto di

titoli e valori, nelle transazioni di borsa.

È significativo il fatto che all'interno di questo strato sociale, che vive di ciò che questi valori rendono, esistono tuttavia diverse sfumature; il caso limite è rappresentato da quegli elementi che si trovano fuori non solo della produzione, ma anche dello stesso *processo di circolazione* [←]. Sono anzitutto i possessori di valori a interesse fisso: titoli di stato, obbligazioni di vario genere, ecc; in secondo luogo quanti hanno investito la loro fortuna in “beni fondiari”, dai quali ricavano rendite sicure e durevoli. Questi individui non conoscono le incertezze del gioco in borsa; i proprietari di azioni, strettamente dipendenti dalle *vicissitudini delle speculazioni* [←], possono ogni giorno o perdere tutto o sollevarsi molto in fretta, vivendo in questo modo la vita del mercato, dalla partecipazione attiva alla borsa alla lettura dei listini e dei giornali finanziari.

Questo legame con la vita socio-economica cessa di esistere per quei gruppi che ricevono i loro redditi da valori a interesse fisso, fuori del campo della circolazione. D'altra parte, più si sviluppa il sistema del *credito* [←], più cresce la possibilità di “ingrassarsi”, di restare “pigro e inattivo”. È lo stesso meccanismo capitalistico che se ne incarica: mentre rende socialmente inutili le funzioni organizzatrici di una gran parte degli imprenditori (uomini d'affari) elimina nello stesso tempo gli “elementi superflui” dalla vita economica im-

mediata, i quali si depositano alla superficie della vita economica come "il grasso nel brodo" – per usare l'espressione di Sombart.

È necessario rilevare, a questo proposito, che i possessori di valori a interesse fisso non sono affatto diminuiti all'interno della borghesia che "vive di rendita": al contrario, rappresentano un gruppo in costante espansione. "La borghesia si trasforma in una massa di *rentiers* che hanno gli stessi rapporti con le grandi organizzazioni finanziarie e con lo stato da cui acquistano i buoni del tesoro: in entrambi i casi vengono pagati senza essersi dovuti occupare di nulla. D'altra parte la borghesia preferisce affidare le sue fortune allo stato, che presenta il vantaggio di offrire maggiori garanzie di sicurezza. Senza dubbio le azioni offrono interessi maggiori dei titoli di stato, ma comportano anche notevoli rischi. La borghesia crea ogni anno una notevole *eccedenza di capitale* [←]; anche in una situazione favorevole allo sviluppo industriale, però, le emissioni di azioni riescono ad assorbire solo una piccola parte di questa eccedenza, l'altra parte, di gran lunga più importante, viene investita in buoni dello stato, prestiti comunali, ipoteche e altri valori a interesse fisso" [Parvus, *Lo stato, l'industria e il socialismo*].

Questo strato della borghesia è assolutamente parassitario; ha inoltre delle caratteristiche comportamentali che lo avvicinano alla nobiltà decaduta dell'*ancien regime* e ai massimi esponenti dell'"aristocrazia finanzia-

ria" della stessa epoca. La caratteristica più evidente di questo gruppo sociale, che lo differenzia dal proletariato e dagli altri settori della borghesia, è, come già abbiamo rilevato, la separazione dalla vita economica: non partecipa direttamente né all'attività produttiva né al commercio. Spesso quelli che appartengono a questo strato sociale non staccano neppure le cedole.

Per caratterizzare ancora meglio il campo in cui si esercita l'attività del *rentier*, diciamo che essa si svolge nella *sfera del consumo* [←]. Tutta la vita del *rentier* si basa sul consumo e l'*uso allo stato puro* costituisce il suo "stile" di vita. Il *rentier* consumatore pensa solo a cavalli da corsa, tappeti di lusso, sigari profumati, vini di marca. Se parla di lavoro, si intende "lavorare" a cogliere fiori o a procurarsi dei biglietti per il teatro (questi esempi sono quelli di cui si serve Böhm-Bawerk per spiegare la sua teoria del valore). Essendo fuori del suo orizzonte il lavoro necessario a procurarsi i beni materiali, la produzione rimane per lui qualcosa di casuale. Non è il tipo adatto per una vera attività; la sua mentalità è del tutto passiva; la filosofia e l'estetica del *rentier* hanno un carattere essenzialmente contemplativo, la psicologia del *consumatore*.

Abbiamo visto che la classe sociale in questione è un prodotto della decadenza della borghesia, decadenza dovuta al fatto che la borghesia ha perso la sua utilità sociale. La situazione di questa classe, estranea al

processo produttivo, ha creato un tipo sociale originale, definito, in qualche modo, dal suo *carattere asociale*. Fin dalle sue origini la borghesia è essenzialmente individualista – la sua stessa esistenza poggia su una *cellula* economica che, per difendere la propria esistenza autonoma, conduce una lotta concorrenziale senza tregua contro le altre cellule – ma nel *rentier* questo individualismo è ancora maggiore. Costui non conduce alcuna vita sociale, vive in isolamento; i suoi legami sociali sono interrotti, neppure gli obiettivi generali di classe riescono a coagulare questi “atomi sociali”. Si assiste non solo alla scomparsa di ogni interesse per le imprese capitalistiche, ma anche di qualsiasi pensiero attinente al campo “sociale”.

Caratteristica, comune d'altra parte a tutta la borghesia, è la paura del *proletariato*, la *paura di imminenti rivolgimenti sociali*. Il *rentier* non è capace di fare programmi: la sua “filosofia” si riduce alla formula: “cogli l'attimo”, *carpe diem*; il suo orizzonte non supera il presente; se si spinge a “pensare” all'avvenire, non può immaginarlo diverso dal presente; non riesce ad immaginare un giorno in cui la gente come lui non avrà più delle “rendite”; spaventato, chiude gli occhi davanti a una tale prospettiva, fa finta di non sapere nulla e si sforza di non vedere nel presente i germi dell'avvenire; il suo pensiero è essenzialmente antistorico. La *lotta di classe* [←] che incalza impone al proletariato il compito di superare il sistema socio-economico esistente.

Se ci soffermiamo ad analizzare la scuola austriaca, o, meglio ancora, i lavori del suo esponente più in vista, Böhm-Bawerk, salta agli occhi che i tratti *psicologici* che abbiamo attribuito al *rentier*, trovano in costui *corrispondenza* sul piano logico. Anzitutto, per la prima volta viene trattato a fondo il problema del *consumo*. *L'individualismo gretto* ha il suo esatto equivalente nel metodo “soggettivo-psicologico” caro alla nuova scuola. Già nel passato l'individualismo aveva contraddistinto i teorici borghesi, che sempre avevano avuto un debole per le “robinsonate”. Anche i rappresentanti delle “teorie del valore lavoro” fondavano la loro posizione con estrema coerenza solo ora, nella teoria della scuola austriaca.

Il *timore di rivolgimenti*, infine, si esprime, tra i difensori della teoria marginalista, come avversione profonda per tutto ciò che ha *carattere storico*; secondo quegli autori, le categorie economiche di cui essi si servono sono valide per tutti i tempi e per tutte le epoche; non è quindi necessario, come raccomanda Marx, esaminare le leggi di sviluppo della moderna produzione capitalistica in quanto categoria storica specifica. Fenomeni come il profitto, l'interesse, ecc. vengono considerati dati costanti della società umana.

In ciò è evidente un tentativo di giustificazione delle condizioni presenti. Il tono degli esaltatori dell'ordine capitalistico si abbassa quanto più sono deboli gli elementi della *conoscenza* teorica. “Nella *natura* dell'interesse

[ossia del profitto] non c'è dunque niente che in sé possa apparire ingiusto o ingiustificato": questo è il risultato conclusivo (e secondo noi anche l'obiettivo) della vasta indagine di Böhm-Bawerk.

Il *rentier* rappresenta quindi un tipo di borghese particolare e la teoria dell'utilità marginale è l'ideologia di questo tipo particolare. Il rapido sviluppo del capitalismo, lo spostamento dei gruppi sociali e la moltiplicazione dei *rentier* servirono a preparare, negli ultimi decenni del XIX secolo, il terreno sociale e psicologico adatto perché questi esili germogli potessero svilupparsi. Il *rentier*, quello internazionale, trovò in Böhm-Bawerk una guida scientifica e nella sua teoria un'arma adatta non tanto contro le forze elementari dello sviluppo capitalistico, quanto contro un movimento operaio che si faceva sempre più minaccioso. [n.b.]

Terra e finanza

(valore d'uso e capitale fittizio)

Intorno al concetto di *rendita* si è ormai creata troppa confusione. Qui se ne analizza il "concetto" e non l'uso giornalistico – che può trovare pure una qualche motivazione comune, ma non certo una giustificazione teoretica – che ne viene fatto anche dai politici. Si sta in un periodo storico del modo di produzione capitalistico che in misura crescente è proiettato verso la sua *fase imperialistica* [←], la forma monopolistica finanziaria; in più, negli ultimi decenni il *mercato mondiale* [←] non sa uscire

dalla sua crisi e, negli anni recenti, è stato segnato da artificiosi e preoccupanti rigonfiamenti *speculativi* [←] nell'attività di *borsa* [←], svolta soprattutto – ma finanche di aspetti non capitalistici si tratta – sotto le sembianze del *capitale fittizio* [←].

In questo periodo – pure da parte di coloro apparentemente, loro malgrado, critici – si tende all'occultamento del ruolo che continua a rivestire il *valore d'uso* nella *produzione (capitalistica) di merci* [←]. "Il valore d'uso della merce è premessa al suo valore di scambio e quindi del suo valore", sostiene Marx. L'attività lavorativa sulla *terra* – "terra" sinteticamente intesa, quale elemento fondante di *tutta* la produzione materiale del pianeta – soprattutto quella agricola, rispetto alla tecnologia avanzata contemporanea e agli affari puramente finanziari, deperisce sempre più, dal punto di vista sociale dell'industria capitalistica moderna.

"La produzione degli alimenti è la prima condizione della vita e di tutta la produzione in generale. La base naturale del pluslavoro in generale, ossia una *condizione naturale*, senza la quale esso non è possibile, è che la natura fornisca i mezzi di sussistenza necessari, senza l'impiego di un tempo di lavoro che assorba tutta la giornata lavorativa. Questa produttività naturale del lavoro agricolo è la base di ogni pluslavoro" [C, III.37 ss.; per tutte le citazioni da C]. In realtà, il ruolo della ricchezza reale, cioè dei valori d'uso ottenuti e disponibili, è più importante che mai, a cominciare

dai prodotti della terra, proprio ora in cui la visibilità dell'inedia e della fame nel mondo sfidano la crescita della popolazione avviata verso la saturazione della "portata" del pianeta.

Ma siccome il *lavoro* (la *forza-lavoro* [←]), che gli umani applicano direttamente alle risorse del globo terracqueo per la trasformazione di esse, diminuisce a vista d'occhio, anche quel *plusvalore* [←] da loro procurato a tali padroni *appare* sempre meno direttamente significativo (salvo i giganteschi profitti del pugno di grandi transnazionali che controllano la filiera agro-alimentare e l'industria chimica farmaceutica). È tale circostanza che fa erroneamente derubricare la produzione materiale di valori d'uso, a vantaggio solo del valore (di scambio) come se questo potesse formarsi *senza* la ricchezza reale.

È evidente, dunque, che la *terra* è un materialissimo *elemento della produzione* (e immediatamente, come tale, *non della circolazione*, tanto meno speculativa). "La fertilità della natura costituisce una base; lo sviluppo della forza produttiva sociale del lavoro costituisce l'altra" [ivi]. William Petty, all'inizio del XVIII sec., considerava la terra (la natura) "madre" di ogni ricchezza materiale, così come il lavoro era riguardato come il "padre". Pur senza arrivare a questi estremi – nella concezione materialistica la differenza tra lavoro (fonte attiva) e terra (elemento passivo) è evidente – la natura occupa una posizione indispensabile in ogni processo materiale di produzione, al pari del *lavoro*

in generale, che però è attività, ma già prima che esso diventi "salarinato".

La separazione del lavoro, come *elemento soggettivo*, nel dissolvimento del suo rapporto con la "terra", che è il primo *oggetto di lavoro* appropriato dalla classe padronale dell'epoca, corrispondente al modo di produzione storicamente dominante [cfr. *Lf*, q.V, f.28, "forme economiche precapitalistiche"], si fonda in verità sulla *forma di monopolio* che assume la proprietà dell'"oggetto". "La proprietà fondiaria presuppone il diritto monopolistico, da parte di certi individui, di disporre di determinate porzioni del globo, come sfere riservate alla loro volontà privata, con esclusione di tutti gli altri" [C, loc.cit.]. Col capitalismo, poi, anche al "soggetto" – il lavoratore – con la trasformazione del lavoro in lavoro salariato, *merce forza-lavoro*, è tolta ogni proprietà su tutte le condizioni della produzione.

E questo è il rapporto di capitale il quale richiede "che il produttore diretto sia emancipato dalla posizione di semplice accessorio del suolo". Ma la *rendita*, in quanto tale, non può che riferirsi originariamente al processo materiale di produzione; ciò implica che, se l'elemento produttivo in questione è la "terra", la sua *proprietà* si presenti *solo* in forma di monopolio, da cui deriva la rendita stessa. Alla stessa maniera che nei modi di produzione precapitalistici avviene nel capitalismo; epperò "la rendita non può svilupparsi come rendita monetaria che sulla base della produzione capitalistica; ma nella stessa misura

in cui quest'ultima si sviluppa, si sviluppa la capacità della proprietà fondiaria di impadronirsi, a causa del suo *monopolio sulla terra*, di una parte crescente di questo plusvalore. In questo senso il monopolio della proprietà fondiaria è un presupposto storico e rimane la base costante del modo di produzione capitalistico" [ivi].

Senonché ora "si tratta di analizzare il valore economico, ossia la valorizzazione di questo *monopolio*, sulla base della produzione capitalistica. "La *rendita fondiaria* è dunque la forma – scrive ancora Marx, cioè la somma di denaro che l'affittuario paga – sotto la quale la proprietà fondiaria è valorizzata economicamente. Ma questa capitalizzazione della rendita presuppone la rendita stessa". In generale, "per vendere una cosa (che ha un prezzo e non ha valore, in quanto non è il prodotto del lavoro, come la terra) basta che essa possa essere oggetto di monopolio e sia alienabile". Marx precisò come la "rendita" provenga dalla *terra* (in senso lato) e, sotto la determinazione storica del monopolio capitalistico, si manifesti in *plusprofitto*; questo – attribuibile alla "terra, natura inorganica come tale, in tutta la sua selvaggia primitività" e base di *tutti* i modi di produzione – "trasforma in *rendita* fondiaria una parte crescente del plusvalore", creato senza l'intervento del *proprietario* della terra.

"Qualsiasi rendita fondiaria è plusvalore, prodotto di pluslavoro. Individui che vengono considerati possessori di parti del globo terrestre,

proprietari fondiari, possono concedere" l'uso della *loro* terra; "il plusprofitto che ne deriva non dipende dal capitale, ma dall'utilizzazione per mezzo del capitale di una forza naturale che è stata monopolizzata. In tali circostanze il plusprofitto si trasforma in rendita fondiaria. La forza naturale non è la fonte del plusprofitto, ma unicamente la sua base naturale dell'accresciuta produttività del lavoro" [ivi].

È bene anzitutto chiarire gli equivoci introdotti dalle tesi economiche dominanti. Non ci sono capitalisti "cattivi", speculatori parassiti, e capitalisti "buoni", operosi industriali. La voluta confusione keynesiana identifica i primi nel cosiddetto "*rentier*" del quale si preconizza l'"eutanasia", cosicché i secondi possano salvarsi. Tali tesi hanno ormai invaso anche l'asinitra, che condanna giustamente gli speculatori ma salvaguarda spesso gli industriosi "produttori" [ricordate il famigerato conf-corporativo "pattotra-produttori"?]. Si è detto che sono *tutti* i capitalisti che ora producono ora speculano secondo le fasi della crisi, costituendo, prima di inimicarsi l'un l'altro, "una vera massoneria nei confronti della classe operaia nel suo complesso", come notava Marx.

La speculazione occupa lo spazio lasciato libero da quell'*eccedenza di capitale* che, come insegna Henryk Grossmann, non può essere accumulata neppure all'estero e quindi viene "esportata all'interno" in borsa. Questi "percettori di reddito" non hanno *alcun rapporto con la produzione*, e la loro "attività" si svolge tutta nella

sfera del consumo, con l'uso allo stato puro; in questo senso il principio dell'utilità marginale è l'ideologia, l'individualismo ha il suo equivalente nel metodo "soggettivo comportamentale" e la dottrina economica del marginalismo – senza alcuna distinzione di classe e di rapporti di proprietà – ne costituisce perciò la più adatta rappresentazione pseudoscientifica [cfr. Bukharin; lemma precedente].

Seguendo la convenzione giornalistica, capita di scrivere "rendita finanziaria" per denotare gli incassi dei *rentiers* (i quali, oltre a essere speculatori, è meglio semmai chiamare "tagliacedole"). Ma, a rigor di logica e concettualmente, si tratta di una terminologia sbagliata. Non di *rendita* si tratta, poiché gli affaristi della finanza, che sono senza dubbio ricchi di origine borghese, costituiscono solamente un *gruppo interno* alla borghesia che opera monetariamente perpendendo soltanto *interesse* [←].

Questi individui che agiscono da "*rentiers*" speculano su denaro, titoli, capitale fittizio, "scommesse" borsistiche, seguono listini e bollettini finanziari, possiedono azioni e dipendono dalle vicissitudini delle speculazioni, sì che ogni giorno possono perdere tutto o intascare enormi somme, nel vuoto della circolazione irrea. È subito evidente che si tratta di attività al puro livello della circolazione, che, come argomentato, sono spesso fuori non solo della produzione, ma anche dal *processo di circolazione capitalistico* propriamente detto; infatti, la speculazione in quanto

tale si svolge sul *denaro in quanto denaro* [←], quindi al di qua dell'attività capitalistica vera e propria.

Così – a parte la convenzione giornalistica o del calcolo attuariale – *nessun senso scientifico* può essere attribuito alla definizione di "rendita" estesa alla *speculazione monetaria o fittizia* nella misura in cui è totalmente estranea a qualsiasi attività produttiva reale. Tale speculazione, dunque, non produce né valore né plusvalore (prodotto dal pluslavoro sulla terra e di cui si appropria la rendita vera e propria per "detrazione" da esso per la sua parte monopolistica) ma ne intasca soltanto una parte, già prodotta altrimenti, solo per "trasferimento" dal profitto medio industriale.

"Il fatto che la rendita fondiaria stessa viene confusa con la forma di interesse per chi acquista la terra – confusione questa che deriva da un'assoluta incomprendimento della natura della rendita fondiaria – deve portare alle conclusioni più bizzarre e fallaci. La rendita e contemporaneamente il valore del terreno si sviluppano parallelamente al mercato dei prodotti della terra" [ivi]. La speculazione parassitaria galleggia solo sulla superficie di quella confusione e raccatta semplicemente, si potrebbe dire "creativamente", qualcosa che è appunto identificabile come "*interesse monetario*" [←], il cui "prezzo" (non "valore") che grava sul plusvalore prodotto dai lavoratori è determinato erraticamente dall'offerta e dalla domanda di quel particolare titolo monetario oggetto di "scommessa". [gf.p]

IL LATO CATTIVO

rassegna della sinistra di classe – l'inconveniente della società

*È il lato cattivo a produrre il movimento che fa la storia,
determinando la lotta.*

*Le forze produttive si sviluppano di pari passo
all'antagonismo delle classi.*

*Una di queste classi,
il lato cattivo, l'inconveniente della società,
va sempre crescendo*

*finché le condizioni materiali della sua emancipazione
non pervengono al punto di maturazione.*

Karl Marx, *La miseria della filosofia*

* **la BRÈCHE** (mens.) c.p. 20 Lausanne CH 1000 (Fch.2)

- n.16/sep.05 – Sous-enchère salariale et sociale; Guantánamo; élections en Allemagne; retraites: projet fantôme; être anti-capitaliste

* **NOTIZIARIO CDP** (per.) via d.Orafi 29, 51100 Pistoia (€.3)

- n.189/gen.giu.05 – Usi civici dei boschi; trasformazione del rapporto uomo-ambiente.

* **NOTIZIE internazionali** (bim.) c.Trieste 36, 00198 Roma (in abb. €.18)

n.94/giu.05 – Iraq, Israele, Palestina; Kurdistan e Turchia; no francese a costituzione europea; delocalizzazioni, ristrutturazioni, licenziamenti, migrazioni.

* **PIANETA FUTURO** – 56100 Pisa

- n.6/giu.05 – Precarietà del lavoro; costituzione; capitalismo, guerra, repressione; guerra preventiva, egemonia Usa.

* **PROGETTO comunista** (bim.) v. Marco Aurelio 7, 20127 Milano (s.p.)

- n.12/lug.ag.05 – Prodi - Rutelli; procreazione assistita; speculazione edilizia; privatizzazione dell'acqua a Napoli; religione e papi; America latina; Iraq.

* **SENZA CENSURA**

n.17/lug.ott.05 – Imperialismo nel mediterraneo, Palestina, Ecuador; “*plan patriota*” in America latina; Zanussi, Electrolux, lotte studentesche.

La rete dei comunisti, sabato 24 settembre, ore 9.30-18.00 al *centro congressi “Cavour”*, via Cavour 50/A di Roma, tiene il suo *II forum* sul tema *Lavoro contro capitale: egemonia e politica nell'epoca del conflitto di classe globale* (interventi di Casadio, Carchedi, Mazzone, Vasapollo, Petras, Halevi, Bulgarelli,

Amin, Giacché, Cicalese, Prospero, Tafalla). Il documento preparatorio del forum è scaricabile da www.contropiano.org.

©ma||io a Anna Falchi in Ricucci

VISTO IL CALDO
DELLE RIVISTE
DI NUDO, POSERO'
PER UN NUOVO
MENSILE:
'TETTE E FINANZA'.



Disegni: Altan (Repubblica, Rcs, El)



LA CONTRADDIZIONE,

(aut. Trib. Roma, n.424, 15.7.87)

bimestrale di marxismo
dell'associazione marxista
"Contraddizione"

c.p. 11/188 - Montesacro (00141) ROMA - fax.06.87190070
posta elettronica: contraddizione@tiscalinet.it
contatti approfondimenti sottoscrizioni: contraddizioneposta@tiscali.it
in rete: www.contraddizione.it

c/c postale 40377004 - cod.fisc. 97053050585
distribuito in proprio dall'associazione
stampato da TPS Top Print Service, 22 via Lollio, 00139 Roma
tiratura 600 copie

sottoscrizione annua 2005: € 24 o più | sei numeri per anno solare
sostenitori e estero: € 40 o più | quota annua, inclusa sottoscrizione
una copia: € 5 | importi maggiori saranno graditi

bilancio 2005: spesa annua € 9.000 | copertura al 31.8.2005 € 8.000

in nome di Gianfranco Ciabatti

alla redazione hanno partecipato:

Rita Bedon, Antonio Brillanti, Giulio V. Bruno, Salvatore d'Albergo, Maurizio Donato,
Carla Filosa, Enzo Gamba, Nevio Gamburga, Massimo Gattamelata, Vladimiro Giacché,
Cesare Giannoni, Gianfranco Pala, Silvia Petrerri, Francesco Schettino, Paola Slaviero.

hanno collaborato: Alessandro Bartoloni, Leonardo Valle.

Roberto Galtieri (direttore responsabile)

tutto il materiale è liberamente riproducibile
è richiesta soltanto la menzione della fonte

questo numero è stato chiuso in redazione il 10.9.2005

Sommario

<i>Capitale e libertà – economia, politica, istituzioni, democrazia (Gianfranco Pala)</i>	3
<i>Vite senza valore – guerra, legislazione eccezionale, stato di emergenza permanente (Maurizio Donato)</i>	10
<i>“Pensare troppo, fa male” – operazione pensieri zero (Carla Filosa)</i>	16
<i>Lavoro “forzato” e pauperismo – le matrici storiche della povertà (scheda: Frederic Morton Eden – Karl Marx)</i>	23
NO – rubrica di contro/in/formazione	27
ABIDI D'ANTEGUERRA – <i>parole e immagini</i>	ft
<i>La fusione dell'oro – questioni di controllo del sistema bancario italiano (nota: L. V.)</i>	49
<i>Il mercato immerso in un liquido – il leverage buy out in se stesso (Massimo Gattamelata)</i>	53
<i>La verità all'inferno – la lingua della menzogna e della violenza (Vladimiro Giacché)</i>	64
<i>Reti, nodi e monopoli Usa – le catene di controllo Usa nell'ultimo ventennio (Francesco Schettino)</i>	74
<i>Il capitone – per la critica dell'economia gastronomica (Gf. P.)</i>	81
QUIPROQVO – I NODI E LA SCRITTURA (egemonia finanziaria; terra e finanza)	91
IL LATO CATTIVO – rassegna della sinistra di classe	99

cinque euro